

VITT EMANUELE







D

CO

N V

GA

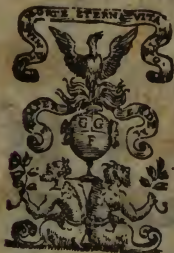


DELLA SIGNO-
RA LAVRA
TERRACINA.

CON IL DISCORSO SOPRA IL
*Principio di tutti i Canti d'Orlando Furioso,
di nuovo con molta diligenza corretti.*



CON PRIVILEGIO.



N VINEGIA APPRESSO
GABRIEL GIOLITO DE'FER-
RARI. MD LXV.





AL MOLTO ECCELLENTE

S. GIO. VINCENZO

BELPRATO

CONTE D' AVERSA.



LODOVICO DOMENICHI



PERCHE LE
cose belle, & de
gne di riuere
za, non conuen
gono a ogni luo
co; ma ricerca
no stanza hono

rata, & conueniente al merito loro;
ho meco stesso deliberando preso partito,
di prouedere di dignissimo albergo alle
Rime della ualorosa signora Laura Ter

*racina . Le quali trouandosi ; non so per
 qual mia uentura , hauer parecchi mesi
 albergato nel mio pouero soggiorno; an-
 chora ch'io l'haueſſi, ſecondo il mio pòco
 giudicio, aſſai bene alloggiare, & poſte a
 lato, anzi ſopra tutte le mie piu care co-
 ſe ; non dimeno elle, quaſi ſdegnando la
 condition mia, ſi ſono molte uolte dolute
 meco del mio ardire . Perche io preſo in
 buona parte le querele loro , & comin-
 ciando a conoſcere il grado di quelle in-
 ſieme col mio ſtato , & onde uengono ,
 & oue ſi ſon fermate , ho conchiuſo
 fra me medeſimo di non dar piu lor ca-
 gione di lamentarſi di me lungo tempo .
 Coſi riuolgendomiſi per l'animo a un'ho-
 ra infiniti honorati perſonaggi , iquali
 haurebbono hauuto cariſſimo tenerle ap-
 preſſo di loro per ſempre , ho per molte
 cagioni alla fine eletto uoi ſignor Con-
 te : & mi ſon dato a credere di potere
 in un medeſimo tempo acquiſtar la gra-
 tia uoſtra , & conſeruare la reputation
 mia con gli huomini di giudicio . Per-
 ciòche ueggendo, ch'io ui mando coſi leg-*

giadre Rime, & di persona tanto da uoi
honorata, quanto conosciuta, so, che non
potrete non hauermi grande obligo; tan-
to piu sendo io mosso a far cio da libera-
lità propria; & da meriti uostri. Et
d'altra parte coloro, che queste poche pa-
role leggeranno; si potranno auuedere,
che intitolandole a uoi ho seruato il de-
coro; ma dando a uoi fiori di Poesia,
che cosi spesso ne solete corre frutti; qua-
li mirabile splendore apportano alla no-
biltà, di che sete adorno. Della qual
cosa assai sobriamente fauello, per non
parer di uoler lodare chi da se medesi-
mo è piu che lodato, e per non introdur-
mi con la scorta dell'adulatione all'ami-
cizia uostra. Ne perciò dubiterò d'hauer
offeso la Signora Laura, publicando le
fatiche sue, sotto il nome uostro: per-
che io mi rendo certo, che hauendole io
hauute in mano per sua cortesia, io hab-
bia ancho potuto con tacita licenza di
farne il uoler mio. Oltra, che io non
ho dubbio alcuno, che quando la sua no-
bil modestia le hauesse consentito il poter

darle in luce, ella non l'haurebbe giamai diuulgate, se non col titol uostro: perche le rare lodi, che le sue rime uidanno, e'l grande honore, che le uostre a lei fanno, assai chiaramente mi mostrano, quanto l'un l'altro habbia caro, & honori. Prendetele dunque Signore, come cosa degna, & come dono di me, che desidero seruirui. Et nostro Signore Idio conserui uostra molta eccellente persona. *Alli xix. di Nouembre. M D XL V I. I.*
Di Fiorenza.



7
ALLE CCELLEN-
TISS. S. ISABELLA
COLONNA.



ND

DATE HOR-
liete, ò torbide mie Ri-
me.

Al fonte d'Helicone, e di
Parnaso,

A trouar uersi di stil più
sublime;

Per lodar di uirtute un uino uaso:

I l qual tanto alto il suo ualor imprime,
Ch'ogni primo è secondo a lui rimaso.

E se potrete far di lui memoria.

L a uostra oscurerà ciascuna gloria.

L a man mi trema, e mi uacilla il core

A por la penna in carta, e di uoi dire:

P erche a tanta eccellenza, e tal ualore

Non puo maggior, non che il mio stil supplire;

M 'a la dolcezza, la gratia, e l'amore,

Che il ciel, non che le pietre, fa morire,

M i dà tanta baldanza, e tal uirtute,

Che fari a fauellar le lingue mute.

A iiii

M ai non hebb'io saper, arte, ne ingegno,
Ne spero hauer, perch'io uigili & sude:

E t so, che a dir di uoi non for a degno
Chi hebbe al mondo mai; senno, o uirtude:

P ur, quando penso a uoi, passo il mio segno,
— Doue tanta ignoranza si rinchiede:

E 'l ciel benigno, che m'unta, e sforza **IT**
A ragionar di uoi m'accresce forza.

B en m'aueggio; senza ch'alcun lo dica,
Ch'al troppo dir la poca arte s'opponne;

E t so, ch'a dir di uoi del ciel amica
Si deuriàn por le piu nobil persone:

M a la benignità scema fatica;
Et fa, ch'io non m'acqueto a la ragione;

E tal mi rende il nome d'Isabella,
Che sonora diuien la mia fauella.

H o tra gli antichi letto, & leggo ancora
Quel, ch'ha di bell'e buon la nostra etate;

E t ho ueduto quanto il mondo honora
Honestà, cortesia, senno, è beltate:

N on so ueder, perch'io ricerchi ogn'gora
In altra qualità tanto honorate:

O nde si uede ch'a fatica in uano
Che per uoi non adopra ingegno e mano.

AL MATRIMONIO DEL
LA SIGNORA LAURA
COLONNA.



R Allegratevi pur , Signora , e Donna
De la vostra virtù chiara e sincera ;
C he il ciel , tra quante mai uestiron gonna ,
Vi fa lodata , e prima de la schiera ,
T anto ch' ancor uedrem Laura Colonna
Honestà , bella , & humilmente altiera ;
E 'l mondo rimaner stordito , e folle ,
Veggendo , che l' antiche a torto estolle .

D i uoi parlar uorrebbe il mio desio ,
E di vostra alta stirpe e gloriosa :
M a , perchè forza ha in me tempo , & oblio ;
E contra lor non puo mio uerso , o prosa ,
Q uesto lo stil , benchè mal grado mio ,
E d' honorarui sol resto bramosa ,
C ontenta di uedermi in gloria , e stato :
Che lodar non si puo quel , ch'è lodato .

AL SIGNOR HERCOLE
BENTIVOGLIO.

A Vida di sentir de i dotti nuoua ,
Chiari per se medesmi ; e la cui fama
D al nostro a l' altro pol non e piu nuoua ;
Si ch' ogni ingegno bel gli honora , & ama ,

A rdisco dimostrar quel , che si truoua
 Ne la mia mente , e quel , ch'ella piu brama :
E bench'io poco uaglia , come foglio ,
 Humile inchino ad Hercol Bentinoglio.

V oi come dotto , e nobil , che uoi sete ,
 Non qual merto io , di me farete stima ;
E t al domesco stil non guarderete ,
 Che per se poco al mondo hoggi si stima :
E t men debite lodi aspetterete :
 Ma cio , che ui puo dar si bassa rima ;
B enche uolendo dir quanto ho desio
 So , che uostra mercè , farò piu ch'io.

D unque il tacere in me sarà uirtute ;
 Che il mio cor seco si misura , e tace ;
E t come quello , a cui son conosciute
 Le uostre lodi , humil si dona pace .
E ben assai , ch'ogn'hor non stanno mute
 Le rime uostre che ciascuna piace .
O nde con quelle , amando esser lodato ,
 Si ui lodate , e piu sarete grato .

A L S I G N O R L V I G I
T A N S I L L O .

S i come il Sol d'appresso , e di lontano
 Col suo chiaro calor sempre s'estende ;
C osi il dir uostro del suo lume rende
 Al mio stil fosco ; e sal polito e piano .

Ma perche , lasso , da noi m'allontano ,
 Anzi da me medesima , piu non splende
 In me ualor alcuno ; e sol s'attende
 Ch'io cada d'ogni gloria a mano a mano .
Si che Tanfillo mio piu d'altri acuto
 Di me haaggiate pietà : che son ridotta
 Fra questi sassi , oue ogni ben rifiuto .
Per uoi , qual'ella sia , pur pareo dotta
 La mia Musa ; hor di suon è uile & muto ,
 Poscia ch'in tai spelunche io son condotta .

A MESSER FABRITIO
 LUNA .

Piu giorni ha, Luna mio, ch'io scriuer uolli,
 Poiche la uostra assenza mi tormenta ;
Perche i pensieri miei son uani e folli ;
 Si l'esser da uoi lungi mi spauenta .
Voi col bel uostro stil rendete molli
 I duri sassi : onde chi darui tenta
Lode , riman di suo creder deluso ,
 Sendo ogni lode e merto in uoi rinchiuso .

Ma per mostrarui pur , ch'io u'amo molto ,
 Temendo , scriuo , e bramo d'imparare ;
Pregandoui non siate oscuro e folto
 Di uostre alte risposte amene e chiare ;
Acciò l'ingegno mio libero , e sciolto
 Scriuer ui sappia almen , se non lodare :
Che s'io Donna non son d'alcun ualore ,
 Voi sete il mastro ; & uoi n'haurete honore .

A vi

A MESSR ANTONIO
CALAMITA.



Q VANDO i monti uedrò posti in fracasso,
I cieli fermi star con graue pena,
I l Mare, il Nilo, il Tebro, il Po nel basso,
E lieta Progne, e in canto Filomena,
E t Sifiso crudel fermerà il sasso,
E ad Athamante sia Giunone amena,
R esterò alhor di lodar l'infinita
E memoria, e uirtù del Calamita.

M a se il mio stil non è, qual il desio,
E come il merto suo di gloria degno;
S endo Donna mi scuso, e l'ardir mio,
E'l cantar, ch'è di lui pur troppo indegno.
P ur a ragion di ciò mi proueggio io;
E l'ho per glorioso e caro pegno;
C he col uostro alto uerso si ristaura
Mia uirtù, mia belleZZa, il latio, & l'anra.

C certo m'importa assai d'aprir la bocca
E la penna adoprare; carta, & inchiostro;
C h'io mi tengo ignorante: e a me non tocca
Riscrivere egualmente al ualor uostro.
V oi dotto nello stile; io sempre sciocca:
Voi nel dir fermo, & io lieue mi mostro.
S i ch'io pauento, & a ragion u'adoro;
O chiaro, o degno del pregiato Alloro.

13

A L L' I L L V S T R I S S I M A
S. ISABELLA COLONNA.

N O N percl'io manchi di mia usata fede
Posta per me ne la sua cortesia,
N on me ne uenni a baciâr mano e piede
Et a fruir l'Angelica armonia
D el suo sag gio parlar ; ilqual' eccede
Tutta l'altrui , non pur la lode mia :
M a pioggia , uento , & le nimiche strade
Mi spogliaron d'arbitrio, e libertade .

M a pur contenta del uoler del cielo ,
Contra cui non mi ual forza ne ingegno ,
I l mio cortese affetto a lei non celo ,
Benche nel grado suo non molto degno :
E di mia seruitù l'ardente zelo
In basse rime a palesar la uegno
C on questo angel : con cui mando il mio core ,
Benche sia in ambidue poco ualore .

A L S I C N O R L V I G I
T A N S I L L O .

I L suon de la famosa e dotta Tromba
De l'honorato mio Signor Tansillo ,
C he uola al cielo in guisa di Colomba ,
Come cieca & infama sa ch'io stillo ,
E così dolce nel mio cor ribomba ,
Che per lui sol d'honesto ardor sfauillo .
P erche se d'adorarui non fo pausa ,
Colpa mia no , uostra uirtù n'è causa .

AL REVERENDO DI-
FVNDI.



QVEL primo lauro, ch'ha perpetua aurora
Con gli aurei crini splendidi e infiammati,
Non uuol tra dotti e spiriti lodati
Il rozzo ingegno mio si ponga ancora:
Che s'ei ben s'affatica, e suda ogn' hora
A formar uersi incolti, e poco ornati;
No'l fo per lode, ne per farli amati;
Ma per dar tempo al tempo, che m'accorra.
Ma se pur di uirtù breue scintilla
In me si mostra, o di ualor un segno
Gratia del ciel benigno in cor mi stilla,
Come donna ch'io son di poco ingegno,
Non chiamo mio, ma dell'amor fauilla,
Che la bontà di Dio ne dà per pegno.

AL SIGNOR LVIGI
TAN S I L L O.



L'IMMENS O amor, ch'a uoi debito porta
Il Passero sì dolce, e sì gentile,
M'ha fatta sì di me medesima accorta,
E de l'ardir, ch'hauea preso il mio stile;
Che l'ignoranza, ch'io tolsi per scorta,
Piu non m'acceca con effempio uile.
E se pur uien da me la uillania,
Parte ha l'amico de la colpa mia.

C he la mia Musa habbia ualor conforme
 A l'eleganza de bei uersi uostri .
C h'èl pensa , non ch'èl dice , e stolto dorme ,
 Signor Tansillo honor d'i giorni nostri .
M a sol da l'ignoranza in tutto torme
 Vo finalmente oprando carta e inchiostri .
S on femina : e non ho colpa di questo .
 Voi potete pensare a tutto'l resto .

N on per mostrarmi a uoi degna di loda ,
 Magnanimo , gentil , dolce Tansillo ,
V' ho scritto queste rime ; ne perch'oda
 Il nome mio , chi mai piu non udillo :
M a perche il ualor uostro eterno goda
 De l'honesto mio ardore , ond'io sfauillo .
E t nel pensar a uoi si mi confondo ,
 Ch'io dico come sete unico al mondo .

I ncolte rime mie , deh state quete ,
 Che troppo homai la nostra voglia uaga :
E t ho ueduto ben quel che potete ;
 Che di uoi la sua gloria non s'appaga .
E l senno e la uirtù , che in lui uedete ,
 Ogni core imprigiona , ogni alma impiega .
E t basterebbe il suo intelletto solo
 Donar le leggi a l'uno , e l'altro pola .

AL S. IACOPO TERRACINA
NELLA MORTE DEL II.
FIGLIOL MORTO.



IL mondo, come è hor, su sempre uano :
Questo si uede, e da l'antico è uisto :
Che fin' allhor precipitò l'humano
Giudicio con un frutto falso, e misto :
Però Signor a noi non paia strano
Il colpo, che ui fa doglioso e tristo ;
Ne da Dio ui tegniate tanto offeso,
S'hauete a lui quel che ni diede reso .

Dal suo giardin pigliò Caino il peggio ,
E'l giusto Abel del gregge il meglio tolse ;
L'uno a Dio caro, e l'altro odiato i neggio ;
E ciascun di suo merto il premio colse,
Perche l'alto Signor del sommo seggio
Senza dubbio al miglior sempre si uolse .
E quel, che piu gli dona il proprio core ,
Quello è piu grato, e caro al suo fattore.

Signor Iacopo mio siano conforto ,
Che la uoglia di Dio s'ha d'eseguire :
Et in noi tutti al fin corriamo al porto ,
Doue Christo per noi uolse patire .
So ben che'l gran dolor u'ha quasi morto ;
E che la carne in noi cede al martire :
Ma come saggio dal commune esempio
Imparate a soffrir il uostro scempio .

17

A L S I G N O R T I B E R I O
D E B V C C I S.

Q22,

Q V A N D O scrivo io per dar al pensier loco,
E ridur tosto al fin la mortal uita,
S' accresce nel mio uolto, e man tal fuoco,
Ch'insieme co' miei uersï sto smarrita,
Q uanto piu ragionando, o molto o poco,
D'un cavalier di gloria si infinita,
S i real, si magnanimo, e gentile
Si deurebbe arrossir femineo stile.

V oi come quel, che tutto il mondo honora.
Principe fatto per propria uirtute,
A queste rime d'ogni senso fuora
Donate audienza, e non le fate mute;
B ench'io ne quelle non sian state anchora
Dal fonte d'Helicon conosciute.
M a pur ueggendo me di uirtù amica,
Concedete, che tal per uoi mi dica.

B en m'aueggio io, Signor di mia arroganza;
Non mi tegnate sì d'ingegno priua:
M a il Passero amoroso mi fe instanZa
Ch'a uoi scriuesse, onde il mio mal deriuu.
E t hebbe il prego suo tanta possanza,
Che del uostro ualor conuiene che scriua,
N on incolpate me, ne il uostro amico,
Ma uoi d'ogni uirtute albergo antico.

A MESSER CLEMENTE
VENETIANO.



FIN ne l'orecchie mie ribombar sentò
Vna ingiusta querela, e ingiusto dire;
Che in uano a ragionar d'alcuni tento,
Di cui la gloria ogn'hor ueggiam fiorire.
Vdendo questo in tutto mi spauento,
Sendo piu ch'a parlar, nata ad udire:
E molto piu di uoi, che sete tale,
Ch'al ciel poggiate per virtù senZ'ale.

Ben uorrei io, che si uedesse al tutto
Il uostro altiero ingegno, il mio dir basso;
Perche di uoi saria la gloria e'l frutto
Del mio incolto giardin, ch'io spregio e lasso;
Ma la ignoranza mia uola per tutto;
Et uoi uolete in su trarla dal sasso,
E' l dar souerchie lode a le mie rime,
Et d'ultime, che son, stimarle prime.

Io; che pensaua a questo, incotamente
Harei perduto il debito, e l'amico;
Se non, che pur allhor mi fu presente
Del uostro alto ualore un raggio antico;
Che con la luce, ch'egli hauea ardente,
Cacciò da me tutto l'horror nimico:
Si ch'io fatta aueduta dell'errore,
Intendo con la uita al uostro honore.



CHI loda quei, che da se stesso gode,
Dispensa il tempo in uano, e stolto è espresso.
La uostra fama in ogni loco s'ode:
E tra i sublimi e dotti sete messo:
Dunque meglio è tacer, che darui lode;
Poi ch'a me, ne ad altrui questo è concesso.
Sia di uoi gloria il nome, & la uirtude,
I cui pregi alcun termine non chiude.

A L L A S. D I O N O R A
S A N S E V E R I N A.



TR E M A e pauenta in me l'ingegno, e l'arte.
Donna, che sopra ogn'altra humana sete.
A ragionar di uoi, poiche tenete
Febo in mezo del cor, nel petto Marte.
Virtù, gratia, e belleſſa in uoi son sparte
Tante, e sì rare, che l'altre uincete:
E senza pare alcuna possedete
Mercurio in lingua, & Palla in rime e carte.
Ne pensi alcun, che regni in uoi scintilla
Di lasciuio pensier, di uoglia strana,
Che secura ite fra Cariddi e Silla
Da quel, che non si dee state lontana,
E'n mezo de' pensier lieta, e tranquilla
Venere al uolto, & dentro il cor Diana.

ALLA SIGNORA LAURA
NAVARRA.



COME sarà il mio cor mai tanto ardito
Ch'io uenga a dir di noi lieta e sicura?

Qui si perde lo stile; e sta smarrito;

E tentar tal'impresa non si cura.

Io, che leggiera mostri al primo inuito.

Continuando uò senza paura:

E la fama, che il Passero mi narra,

Mi scalpisce nel cor Laura Navarra.

Ben fora tutto il mio desio, si come,

Il ciel con semma prouidenza impose

Ad ambedue l'istesso ornato nome,

F fosser l'alme di noi liete, e gioiose.

Ancor uorrei, che l'Apollinee some

A me non stessero tanto tempo ascosse.

Ma uoi de la fortuna i doni hauete;

E piu bella, e di me piu dotta sete.

Non ui conosco, ma l'aurate foglie

M'infiamman col parlar del Passer nostro.

E come a l'altro egual legno s'accoglie,

Così il mio cor si giunge al pensier uostro.

Pur come Lauro cede a l'auree spoglie,

E, come sciocca a saggia penna e inchiostro.

Ben di uederui un gran desio m'induce,

Vi è piu ch'a un cieco la perduta luce.

A MESSER ANIELLO DA
R O S A.

❧

SE palme hebbero mai Cesare, o Marte,
O Scipione, o Annibale, o Pompeo,
E le glorie di tanti, e tanti sparte
Al mondo, come d'Hercole, e d'Antheo,
N ulla fora a la mia, se con le carte
V'hauessi il uolto lieto fatto reo.
P ur come sia, m.e ne uengo animosa
A ragionar di uoi Aniello Rosa.

V estita allhora non era io di maglia;
Che l'albero d'un colpo non si cura:
N e penso ancor, che per una battaglia
Si pigliasser giamai castello, o mura.
N e caualier, quantunque altri l'assaglia
Nel primo assalto mostra hauer paura.
D unque posso dir io; che ad una uolta
La mia uittoria non m'hauete tolta.

A L S I G N O R I A C O P O
T E R R A C I N A.

❧

ST A mani era fanciullo, & hor son uecchio;
Il mondo così inganna i sensi humani.
V aria quel d'hoggi domani lo specchio:
Al fin nostri desij rimangon uani.

H abbi pur capo, habbi sonante orecchio;
 Che nulla stringon nostri ingegni insani.
 M ondo rio, che ci chiudi in queste ualli,
 Come la giouentù semplice falli.

A L S I G N O R L V I G I
 T A N S I L L O .



N ON bisogna Signor, pormi tanto alto,
 Perche il mió basso nome aggiunga Apollo;

C h'io non son Dafni, e temo su lo smalto
 Cadendo, dar me stessa dar un crotto.

C ol ualor proprio punto non m'asalto;
 Ne mi circonda alhor capo ne collo.

S on certa, che non piaccio altrui, ne giouo:
 Ch'altro diletto, che imparar non prouo,

V oi, che sete gentil, dotto, e cortese,
 E uedete il rimar donnesco, e frale,

N on m'habbate di lodi insidie tese,
 Perch'io u' inueschi d'ignoranza l'ale.

D uolmi ch'io m'habbia altrui fatta palese

Con la risposta mia, che nulla uale,

F orbite il uerso mio, mondatel tutto;

Come buon giardinier rinuoua frutto.

S e piu ui scriuo, non mi date udienza;

Ch'io conosco il mio stile infermo e stolto,

E t, quando io sono in me, mi trouo senza

Ogni aiuto a cantar poco, ne molto.

Di quanto io scriuo e parlo, io n'ho temenza;
 E la man trema, e impallidisce il uolto.
E quanto da me stessa incarno, e faccio,
 Tutto in un tempo mi dimostro e taccio.

Voi fonte di Parnaso, e di Natura.
 Scriuete pur, che scriuer u'è concesso:
Io Donna priua d'arte, e di misura.
 Lo stame, che in me tengo, ordisco e tesso:
Et c'è ragion se'l mio ingegno ha paura;
 Perche non tiene ardir femineo sesso.
S'io non mi scriuo piu, non m'incolpate:
 Ma la modestia mia, prego, lodate.

AL R. DIOMEDE CARAFFA
 VESCOVO D'ARIANO.



VOI leggerete come curioso
 Queste mie rime colme d'ignoranza;
Non mi crediate c'habbia al Furioso
 Aguagliato il mio uerso, o la mia stanza;
L'ho fatto per suggir l'ocio noioso,
 C'ha ne' nostri pensier troppa possanza.
Però col dir domiesco ho accompagnato
 Che dolce piu, che piu giocondo stato.
S'Amor reggesse il mondo con giustitia,
 E desse il premio a cui deurebbe darsi;
Et lasciasse gli inganni, e la nequitia,
 Fer saper l'amator di cui fidarsi;

S arebbe un uiver bel senza malitia;
 Et si sapria del uolo onde fermarsi;
 E t ciascuno di dir saria sforzato:
 Chè dolce piu, che piu giocondo stato.

M a, perche tu sei ignudo, e senza uista,
 Giouenil, lusinghiero, & bellicoso,
 E ben ragion, s'ogniun di te s'attrista,
 E del tuo stato acerbo, & odioso:
 C he s'altra legge usar ti fosse uista,
 T'adoreria l'amante doloroso;
 E t gran soauitate e grand'honore
 Saria di quel d'un amoroso core.

C erto mi penso, e'l pensier non è mio,
 Che s'io cambiassi il fuoco in ghiaccio, o neue.
 E mettesti il dolor tutto in oblio,
 E la doglia del cor facesti lieue;
 S arebbe il uiver nostro in tal desio,
 Che desiando haurian cio, che si deue;
 E ciascuno direbbe in tale stato:
 Che uiver piu felice, & piu beato.

V ita felice e piena d'intelletto,
 Quando il mio dir fossè da mago uero;
 C he potremmo eseguir senza sospetto
 L'amoroso desio, pien di pensiero:
 M a in questa età ciascun troppo è soggetto
 A gli inganni crudel del crudo arciero:
 C he non è peste, ne morbo maggiore,
 Che ritronarsi in seruitù d'Amore.

H omai non sei piu Dio , come si dice;
 Ma se pur tu sei Dio, sei de l'inferno :
P erche il tuo Stato e uia piu ch'infelice
 Pien d'ogni uitio , e cosi sia in eterno .
E quel che piu si crede esser felice ,
 Quell'h.a maggior tormento State e uerno,
N e si maledirebbe ciel ne fato ;
 Se non fosse l'huom sempre stimolato .

I o lo sò dir per detto di chi il proua ;
 Ma non , che da me il sappia , o lo conosca ,
N el mio pensier tal fiamma mai non coua ;
 Che'n questo uaneggiar i farei losca .
P ur dico , ch'al pensier talhor innoua
 Desio geloso un'aspra pena e fosca :
E t costume è di Donna hauer furore
 Da quel sospetto rio , da quel timore .

C hieggio homai di fermar la penna e'l uerso ,
 E riposar alquanto la mia mente ;
P oiche m'è tanto il mio destino auerso ,
 Ch'io non posso scemar il duol presente ;
S i che talhor non sia spento e sommerso
 L'insopportabil mio pensier dolente
D a quel martire , da quella frenesia ,
 Da quella rabbia detta gelosia .

AL S. GIOVAN FELICE
ANTENORI.



SIGNOR mio Gian Felice a nostri preghi
Ho fatto queste mal sonore rime.

Credo, e son certa, e non è ch'io lo neghi,
Ch'esser non puo che'l vostro cor le stime.

Pur conuien ch'al uoler di uoi mi pieghi;
Tanto l'arbitrio mio da lui s'opprime,

Ben ho compreso, che uoi per amore
Sete in essiglio posto, e per dolore.

S'io potessi per duol lasciar la uita,
F far del corpo l'anima rubella,

Certo lo farei io per tua partita,
Così uuol rio destin di fiera stella:

Ma concesso non m'è beltà infinita
Vdir la dolce angelica fauella.

Deh doue senZa me, dolce mia uita
Rimasa sei sì giouine, e sì bella?

O pena mia crudel, & infinita,
Che m'hai tolto il uigore, e la fauella,

E questa angoscia, ch'a più duol m'inuita,
Cerchi ogn'hor far più graue, e più nouella;

Ben andar mi fai tu l'anima smarrita
Timida di suo stato incerta, e fella;

Come poi, che la luce è dipartita
Riman tra boschi la smarrita agnella.

Doue è la uoce mia , doue smarrita
 Va sparso in aria al uento la fauella ?
E cho sol mi risponde , Echo m'invita ;
 E con dolente suon ogn'hor m'appella ;
Ma in darno io grido , in darno ella è sentita ,
 Come in bosco perduta pecorella ;
Che dal Pastor sperando esser udita ,
 Si uà lagnendo in questa parte e in quella .

Hora che giona il mio tanto languire ?
 Che m'importa il dolermi in pianto e in duolo ?
Che s'io potessi in parte al ciel disdire ,
 Il mio pensier non alzerrebbe il uolo .
Ma fo come il Pastor , che uol morire
 Per l'Agnello , ch'al bosco chiama solo ;
Tanto che il Lupo l'ode da lontano :
 E'l misero Pastor la piagne in uano .

ALLA S. DIONORA TERRACINA
 SORELLA CARISSIMA.



SORELLA mia non mi tenete a uile ,
 S'io scrivo , perche uoi supplite al tutto :
La beltà uostra , che non ha simile ,
 E la uirtù , ch'in uoi fa raro frutto ,
Crescono forza al mio debile stile ,
 Sì , ch'io non temo farlo udir per tutto .
E se accusare il mio ardir pur uolete ,
 Voi riprendete , che sì bella sete .

S e di bellezza alcun desio s'accende ,
E dà nel cor talhor alcun spauento;
A mor, ch'ogni animoso piu difende ,
 Fa parer leue ogni graue tormento .
E però il mio pensier , ch'ad alto intende ,
 Partir non sa dal suo leggiadro intento .
E romper pria d'un diamante la cima
 Scarpello si uedrà di piombo , o lima .

N on mi colbate , s'io mi uò lodando ,
 Benche la propria lode entra in uergogna :
C he ciò sarebbe uero allhora , quando
 Il mio dir pareggiaasse la menzogna ;
M a quel ch'io narro , il dico lagrimando ;
 E dico il uer , non come l'alma sogna :
E miglior fora un legno , e piu bastante
 Formare in uarie imagini diamante .

F ate in me quel si puote , o cieli , o sorte ,
 Et siammi contra tutti i uostri inganni;
C he un uoler manterrò fin alla morte ,
 Vn cor , & un pensier fra tanti affanni .
S tarò ne l'esser mio costante e forte ,
 Così ne i primi qual ne gli ultimi anni :
A nzi morrò , se ben il uer s'estima ;
 Pria , che me colpo di fortuna , opprima .

P oi , che nacqui nel mondo tanto schiua
 Del ciel , de la fortuna , e del mio stato ,
F orse in tutto non son d'ingegno priua ,
 Ch'ageuolmente io cada in gran peccato :

Donimi pure il ciel pena eccessiva;
 Ch' al bene il cor sarà sempre ostinato:
E prima giogierà ciascun amante,
 Ch' ira d'amor rompa il mio cor costante.

Mi potrebbe ingannar mia fantasia,
 Come Donna; che Donna è ogn'hor cortese,
Dico Donna gentile, honesta, è pia,
 Et sopra tutto uolta a degne imprese:
Ma piu tosto il mar ampio diuerria
 Picciol riuo a ciascun piano palese;
E' l Tebro, che d'ogn'uno è in tanta stima,
 Si uedrà ritornar uerso la cima.

Vn sol mi potrà ben farui uoltare
 De l'esser mio, e tutti hauerui seco;
Quando il ciel mi uorrà spesso donare
 Ch'abbia quel fior, c'hor porto intatto meco.
Ma s'altrimenti uolesse operare,
 Ogni ardito pensier sarebbe cieco:
Ch'anxi ritorneria su da le piante
 De l'alpi il fiume torbido e sonante.

Dunque do fine al mio parlar sì lungo,
 Poiche sforzata alquanto son me stessa:
E siate certa, ch'al mio dir non giungo,
 Che in questo ad essaltarmi non son messa:
E perche forse in uan piu mi prolungo,
 E la mia lingua è quasi, che defessa;
Ne per nuoui accidenti, o buoni o rei,
 Faranno altro uiaggio i pensier miei.

AL SIGNOR LATINO
ORSINO.

NON cessarà mai penna, carta e inchiostro.
 D'adoprar sempre la mia debil mano,
 Per adempire il puro intento vostro
 Col mio uerso ignorante humil' e piano :
 Quanto per Donna io so, tutte ui mostro;
 Sol l'animo prendete tanto humano.
 E s'ho pur fatto errore in alcun uerso,
 Il mio dir è do mnesco e poco terso,

LAMENTO DI SACRI-
PANTE.

LASSO pien di pensier, e di cordoglio
 De i cieli in ira, e di sua donna altiera,
 Tutto pensoso Sacripante e meglio
 Descruiuer com'ei staua a la riniera.
 E i staua immoto, e somigliaua un scoglio;
 E poco da se lungi Angelica era.
 Così trafitto da pungenti dardi
 Pensier, dicea, che'l cor m'agghiacci, & ardi.

Tu ben conosci Amor, c'homai son lasso;
 El torto, che m'è fatto, ben comprendi:
 Ma a costei, che m'ha fatto immobil sasso,
 O tanto, o quanto il petto non accendi.
 Ogni supplicio col mio duol io posso;
 E contra lei tu punto non t'estendi:
 Tal che il cuor mio d'affanni hai posto in cima;
 E causi il duol, che sempre il rode e lima.

Hor di seguirti, o di fuggirti io faccio
 Pensier, ne posso gir, ne star fra uia.
Sciormi non so dal collo il duro laccio,
 Che mi tien stretto in tanta gelosia;
E quanto piu mi uò leuar d'impaccio,
 E piu m'auolgo in simil frenesia,
Poi dico, quando io perdo i dolci sguardi:
 Che debb'io far, poich'io son giunto tardi?

Per me non fu giamai di pietà loco;
 Ne i ciel m'udiro, ah! lasso, una sol uolta.
Sempre in affanni, e di fortuna è giuoco:
 Spesso schernito, e con uergogna molta:
Tal hor piu cresce al cor l'ardente fuoco,
 Quanto piu speme ho dentro il petto accolta.
E mi penso con lei star sulla cima;
 Et altri a corre il frutto è andato prima.

Amor tu causi tutto il penar mio:
 Tu mi fai il torto, e non colei ch'io adoro;
Che, se tu dessi effetto al mio desio.
 Haurei ne i danni pur qualche ristoro.
Ma tu se ingiusto, e lusinghiero Iddio;
 E sei cagion, che per amare io moro.
Che se il mio stato con giustitia guardi,
 A pena hauuto io n'ho parole e sguardi.

Conosco ben, ch'io m'affatico in uano:
 Ma il desio grande ogn'hor mi preme il core;
Tal che il mio fier martir, horrendo, e strano
 Ad amarla m'induce in piu feroce.

S o pur ch'ogni desio è cieco, e uano;
 E ben m'accorgo del futur dolore;
C h'io perdo il tempo, e sono in poca stima;
 Et altri n'ha tutta la spoglia opima.

C he debb'io far Amor? che uoi? che brami?
 Intiepidisci al cor l'ardente face.

C ostei mi fugge; e tu pur uoi ch'io l'ami:
 Io son fedele, ella è sempre fallace.

C om'esser puo, che questi affamati hami
 Possano hauer da lei tregua, ne pace?

S e non ne tocca a me frutto ne fiore,
 Perche affligger per lei mi uò piu il core?

A M. LIONARDO DA PI- STOIA.

V DITO ho già da uoi recitar spesso
 Di cocenti sospir l'aria accendea

D ir Donna contra Donne è mal concesso;
 Ne ragion lo permette giusta, o rea.

M a per gradir uostro desir espresso,
 V'ho scritto, benche scriuer non deuea.

S o certo, che di Donna oltraggio hauete;
 Ma uoi cagion del uostro biasmo sete.

LAMENTO DI RODO- MONTE.

I L mesto Rodomonte altiero e forte,
 Colmo di gelosia, d'ira e dispetto;

C hiamaua il ciel crudel, e la sua sorte;
 E si battea di rabbia il viso, e'l petto.

Morir

Morir hauria uoluto , ma la morte
 Fuggia d'eseguir sì crudo effetto:
Et ei , perche schernito si uedeo ,
 Di cocenti sospir l'aria accendeo .

Ah Doralice ingrata hoggi pur uedo ,
 Apertamente , che per Mandricardo
Lasciato m'hai , ne lo credei , ne credo ,
 Ch'ad altri piu ch'a me hauesse riguardo .
Ma mio mal grado al tuo uoler pur cedo ;
 E cedo al mio desire , ond'io tutto ardo .
Pareua Doralice hauer presente ,
 Douunque andaua il Saracin dolente .

Deggio amar io chi non mi uole e prezza?
 Debbo seguir chi uole il mio disnore?
Ella sen' uiue lieta , & ha uaghezze ,
 Che per li mi tormenti alto dolore .
Non pensa a stato , ne a reale altezza;
 Poi c'ha macchiato e perduto l'honore .
Solo a lamenti suoi gli rispondea
 Echo per la pietà , che gli n'haua ,

Non hanea loco di riposo alcuno ;
 E mai non era di lagrime asciutto :
Tal che chi pose già tema ad ogn'uno ,
 Hor uilmente spendea il tempo in lotta :
Non si potea ueder stanco , o digiuno ,
 Poiche si uide disprezzato in tutto .
E pur la ninfa al suo parlar ardente
 Da caui sassi rispondea souente ,

Puo esser pur dicea, che Doralice
 M'habbia lasciato in tanto affanno inuolto ?
Sorte come m'hai tu fatto infelice,
 Di fortunato, ch'er'io piu che molto ?
Gia non è il mio riuol per lui felice;
 Ma l'ingiusto Agramante a tal m'ha colto.
E quando pur a lei si riuolgea,
 O feminil ingegno egli dicea.

Ah sesso feminil, come sei frale,
 Come instabil sei tu fuor di deuere.
Dunque è pur uero, imperfetto animale,
 Che de l'honor non debbi cura hauere.
Tu non credi peccar ne uiuer male;
 Et hai pur sempre in cio le uoglie altiere.
O donna di lussuria impatiente,
 Come ti uolgi, & muti facilmente.

Femina sei, che peggio si puo dire ?
 Il uostro fine altro non è, che danno.
Dogliomi, ch'io per te debba morire,
 Per te, cho'ltraggio m'hai fatto, & inganno.
Questo del cor m'appaga ogni desire,
 Che donna sei, da cui si troua affanno;
Contrario oggetto proprio della fede:
 O' infelice, o miser chi ti crede.

AL R. MIO FRATELLO, IL S.
ABBATE MARIANO
TERRACINA.

SIGNOR, son certa, che uì burlerete
Di questo mio rimar sciocco, e senZarte;
Ch'io per troncave de l'ocio ogni rete
Spesso con basso stíl dipingo in carte:
Ma scrivo a uoi, che bontà possedete,
Et uirtù rara con ogni sua parte.
E come huom ualoroso, che mostrate
D'arme, e d'amor, e d'impresè honorate.

LAMENTO D'ISABELLA.

PO SCIA che uide la mesta Isabella
Zerbin suo lassò, e tutto sanguinoso,
Perdè il uigore, & quasi la fauella;
Ne col ciel, ne col mondo hauea riposo;
Pianguua la sua sorte empia e rubella;
E dicea con parlar mesto e pietoso;
Se giustamente per uoi chiudo gli occhi,
Di ciò, cor mio, nessun timor uì tocchi.

Che farò dunque, lassò, o suenturata?
Come mi lasci, o mio Zerbin si sola?
Che peggio piu mia uita tormentata
Vedrà di quel c'ha uisto? e in tal parola
Si percuotea la sua faccia affannata;
Ne per alcuna cosa si consola,
Va Zerbin; costì uuole il padre eterno;
Ch'io uò seguirti in cielo, e nell'inferno.

T u pur ti parti , ohimè , ma doue laſſi
 Me ſola meſta , colma di dolore .
T u con la gioia tua ciaſcuna paſſi ;
 E'l mio d'ogn'altro duol certo è maggiore .
T u uoli al ciel ; io in queſti luoghi baſſi
 Mi ſtarò afflitta in troppo lungo horrore .
P oiche'l deſtin uol ch'io di duol trabocchi ,
 Conuieni , che l'uno , e l'altro ſpirto ſcocchi .

S i come da quell'hora , ch'io mal nacqui ,
 Benigno cielo a te mi fe ſoggetta ;
E t in tal ſeruitù ſi mi compiacqui ,
 Che mai più libertà non bebbi eletta ;
C oſi uoglio anco , che s'in gioia io giacqui ,
 Ch'una uita habbia ancora una uendetta ;
E ſempre in uno ſtato , e in un gouerno
 Inſieme uada , inſieme ſtia in eterno .

P erche non mi ſommerſe il mare e'l uento ,
 Quando per morta mi gettò nel lito ?
C he ti portò ſecur ſenza ſpauento
 Orlando a la ſpelunca , e in ſu quel ſito ?
S' io foſſi morta allhor , tanto tormento
 Non patirei ; ch'à me pare infinito .
T eco uerrò , douunque andar ti tocchi ?
 Non ſi toſto uedrò chiuderti gli occhi .

H o perduto lo ſtato e la ricchezza
 Oltra la fama per te uita mia :
E non m'aggraua di ſi grande altezza ,
 Che in ſi baſſa miſeria poſta io ſia ,

Mi doglio sol, che morte mi disprezza;
Ch'io farei teco una medesima uita.

Ma penso, ch'io uerrò teco in eterno
O che m'ucciderà il dolor interno.

Sopra del corpo sanguinosa abonda
Di dogliosi sospir, di mesti lutti.

Tutto lo bacia, come in lui s'asconda
L'alta cagion de' suoi supremi frutti.

Al fin, gli disse con noce gioconda;
Il morir è per farmi gli occhi asciutti;

O se quel non puo tanto; io ti prometto
Con questa spada hoggi passarli il petto.

A. MESSER FABRITIO
LUNA.



La prosa, e i uostri uersi alti e sonori
Dotti e limati, ho letti e riceuti:

Onde certo è ben degno, ch'io u'honori,
E con lo stile il mio desir aiuti,

Ma benche meritate eterni honori,
Non però sdegherete uersi moti.

Io per me quanto fo uì riuerisco;
E come Donna a d'honorarui ardisco.

Se gli scrittori inuidia non tenea
Del nostro honor, Fabritio mio di Luna,

Quanto ualor il nostro sesso hauea
Al mondo forse haurebbe fama alcuna.

Ma perche contra uoglia l'huom uede
 In noi doni del cielo, e di Fortuna,
Non disse, come con lor concorrenza,
 Le donne son uenute in excellenza.

Narrar potrei certo infinitamente
 Di Donne antiche, e di moderne ancora;
Eso, che mi daresti orecchie attente,
 Perche il nostro pensier nobil l'honora.
Ma poi che sete uoi tanto eloquente,
 A dir di cio con uoi sciochezza fora:
Che le Donne han passato ogni misura
 Di ciascuna arte, oue hanno posto cura.

Le Donne ancor, come trou'io ne l'armi
 Furon nel tempo antico altiere, e chiare.
Forse piu c'hora, ch'io non uoglio darmi
 Lodi sopra l'honesto uniche e rare.
In questo a me non tocca d'esaltarmi;
 Che le penne non furon tutte auare.
Perche ne trouerà gran diligenza
 Ogn'uno ch'all'historie habbia auertenza.

Non dico gia per honorarmi questo;
 Ch'io per me Donna son negletta e uile:
Parlo de l'altre, e di me cheta resto;
 Che in ualor non gli son punto simile.
Ma de le Donne rare ho il mio dir presto,
 Che degne son di piu lodato stile;
De l'età nostra dico: e chi u'ha cura,
 Ne sente ancor la fama non oscura.

39

S e le basse opre mie uoi letto haucte ,
La colpa è sol di Marco Antonio nostro :
E gli m'ha spinto a spiegar questa rete :
E m'ha fatto por mano a carta e inchiostro .
V oi dunque a lui credo io perdon darete ,
Si come a quel , ch'è molto amico uostro ;
E non direte , che in me sia eloquenza ;
Se'l mondo n'è gran tempo stato senza .

I o dico il uer , che mai non si scoprìua
Odore alcun di me , ne di mie rime :
P erch'io , che cose tai tacita ordiua ,
Non credo mai , ch'alcun saggio m'estime .
E contra l'uso e'n tutto sono schina ,
Ch'altri fuor di ragion m'alzi e sublime .
M a se bene il mio nome il mondo oscura ,
Non però sempre il male influsso dura .

G ratia a uoi dō , che tanto m'honoriate ;
Che non è mio saper , ma uostro dono ;
M a ben troppo gran fama mi donate ;
E questo al uostro amor dono e perdono .
A uoi sia piu d'honor , che altre lodiate
Donne gentil , ch'a uostri tempi sono .
E forse ascosi han lor debiti honori
L'inuidia , o il non saper de gli scrittori ;

A L M A G. M. M A R C O
ANTONIO PASSERO.

ECCO le Rime, ò Marco Antonio mio,
Le quai mi comandaste, ch'io facesti:
L'ho fatte come Donna, che son'io;
Non le biasmate, se in rima io cadesti.
L'ingegno in me non pareggia il desio;
E l'ubidir, piu che'l far bene elesti:
Dunque l'amor pigliate, & non i uersi;
Che non son, qual uorrei, leggiadri e tersi.

L A M E N T O D I B R A D A -
M A N T E.

LA S S A, poiche son fuor d'ogni mio bene,
Sprezzata da chi piu mi dee apprezzare,
Che farò crudo amor, che mi conuiene?
Morir conuiemmi, o di uita priuare.
In tal guisa la fede si mantiene,
Dandomi in cambio angoscie al mondo rare,
Mor, poscia che'l crudel m'ha si tradita,
Perche non dei tu mano esser ardita?

Ahi lingua traditrice empia e profana,
Che col tuo sinto dir, Donna, ingannasti,
Io ti credè, & mi mostrai humana;
E tu superba sempre ti mostrasti.
Se giusta era io, perche tua mente è strana?
S'amarmi non denei, perche m'amasti?
Perche sei tarda, ò mano? habbi ualore
D'aprir col ferro al mio uimico il core.

Non

N on uien da me desio di uendicarmi,
 Ma tu mi spingi a far di te uendetta.
S e mi uoleui amar, deueui amarmi;
 E non sotto lusinghe oprar saetta.
N on deueui uenir per ingannarmi:
 Ch'ogni peccato al fin giustitia aspetta.
L 'alma tua prouerà pena infinita;
 Che tante uolte a morte m'ha ferita.

V ia piu crudel sei mostro, Ruggier mio,
 Ch'io non pensaua, ne pensar posso anco,
V orrei sì come hai uolto il tuo desio,
 Volgesti il mio pensier grauofo e stanco.
M a auol il cielo a me spietato e rio
 Ch'ami chi del mio amor uà sciolto e franco,
E chi mi stratia, & empie di dolore
 Sotto la pace, in sicurtà d'Amore.

C he posso far per te piu ch'io mi faccio,
 Dimmel crudel, che ben crudel ti chiamo?
T u col bel dir m'ordisti un'empio laccio;
 E col bel uolto mi porgesti un'hamo.
F a quanto poi, ch'io pur ardo & agghiaccio?
 Per te, che contra ogni ragion tant'amo,
B en fui da la tua se uinta e tradita;
 Et hor pei consentir tormi la uita.

D attene uanto, & uà superbo e altiero,
 Ch'ingannasti una Donna con tua fede.
C redei trouar ne la tua bocca il uero;
 Hor la menzogna ogni credenza eccede.

T u uini lieto ; io sol rifugio spero
 Da morte , che d'appressò il mio cor uede ;
T u dunque poi gioir del proprio errore ?
 Ne pur hauer pietà del mio dolore .

D unque farò di te uendetta espressa
 Con le mie man , poiche col cor non posso ?
H o uoluto amar te piu che me stessa ;
 E tu il nodo d'Amor hai rotto & scosso ;
T e ne farò pentir , se m'è concessa
 Gratia dal ciel , che per me sia commosso .
C ontra questo empio ardisci animo forte
 Vendica mille mie con la sua morte .

A M. M A R C A N T O N I O

P A S S E R O .

P E N S A R potete , che uia piu u'amo io ,
 Che non credete , ne penso altri creda :
E douete esser certo amico mio ,
 Che questo da buon'animo proceda .
S' adempito non ho uostro desio ,
 Son Donna , cui conuien ch'ogn'altro ceda :
E nel Canto Trentesimo secondo
 Ad una Stanza col mio dir rispondo .

P oi che sei giorni hebbe aspettato , e sette
 E dieci e uenti Ruggier Bradamante ;
E 'l suo desio la speranza perdette
 Di riueder il suo leggiadro amante ,

G ettoſſi al letto , e qui doglioſa ſtette ,
 E ſempre a ſoſpirar fu piu coſtante .
S eguir un che mi fugge e mi diſdegna ,
 Dunque ſia uer , dicea , che mi conuegna ?

D i quà ſi uolta , e di là ſtende il braccio ,
 Col capo chino , e fuori ciaſcun piede ,
B eſtemmiando ſua ſorte , che d'impaccio
 Non lal cui, anzi ogn'hor fermi la ſede .
D i fuori è tutta fuoco , e dentro è ghiaccio ;
 E'l ſuo tormento ogn'altra doglia eccede ;
D icendo ; il ciel ſi rio deſtin m'inſonde ,
 Ch'io cerchi un che mi fugge , e mi ſ'aſconde ?

O ue ſon l'empie tue falſe promeſſe ,
 O' Ruggier mio , che tante gia mi feſti ?
B en credo , ſe'l mio uolto ti piaceſſe ,
 Tutte le tue parole offeruareſti .
I l mio cor per fedel ſpeſſo t'eſſe :
 Tu per premio di ſe pianto gli deſti .
C hi chiamerò , ch'al mio dolor ſouegna ?
 Dunque debbo prezzare un che mi ſdegna ?

N on uedi ingrato e uil falſo amadore ,
 Come le tue promeſſe hai date al uento :
E t io per te conſumo il petto e'l core :
 E mi paſco di doglia e di tormento ?
E tu però non credi il mio dolore ,
 Come quel c'hai pietade in tutto ſpento .
D eggio amar io , che il ſuo penſier altronde ?
 Debbo pregar chi mai non mi riſponde ?

I l termine è passato , ha piu d'un mese ;
Ne uien , ne mandi , ne sò doue sei .

T u piu non pensi al mio pensier cortese ;
Ne di me curi , ne de i dolor miei .

F offero almen le mie querele intese ,
Se non date da gli huomini , o da i Dei .

A h ciel , poiche giustitia in te non regna ,
Patirò , che chi m'odia , il cor mi tegna ?

T u sai quanto ha ch'io t'amo , è ch'io t'adoro ;
Ne per amante , ne per serua m'ami .

C onosci , che tu sol sei mio thesoro ;
Ne mi prezzzi , ne stima , ne mi chiami .

P oco ti gioua , ch'io patisco & moro
Per te , ch'ogni mio mal desiri e brami .

F arò le noglie del mio mal gioconde
D'un , che si stima sue uirtù profonde ;

C he dirò dunque col mio lagrimare ,
Poi che con quel Ruggier mio non appago ?

D ebbo me stessa di uita priuare ;
E far de gli occhi miei di pianto un lago ?

E gli non m'ode , ne degna ascoltare .
Anxi del mio dolor fatto è sì uago ,

C he bisogno sarà , che dal ciel scenda
Immortal Dea , che'l cor d'Amor gli accenda .

A L R. S. C A V D I O.



I DOLCI accenti, & il uariar de' canti,
 Che nel suo nido il Passero mantiene,
I sensi u'infiammar di uirtù amanti
 Si che u'entrò nel cor tosto la speme.
Non ui tenete offeso al dir di tanti:
 Che questo a molti dotti il dì conuiene.
Se pur s'inchinò a me uostro desio:
 Marco Antonio il causò, no'l rimar mio.

Conosco ben, che'l uostro dotto stile,
 In lodar me troppo se stesso auanza.
Da se negletto è il sesso femminile,
 Come sapete; e non ha degna stanza.
Adunque Caudio mio chiaro e gentile,
 In farmi honor mutate, prego, usanza:
E se pur di lodar sete contento,
 Lodate il nido, che ui se sì attento.

Io per me bramerei per lodar uoi
 Diuenir Dante. il Bembo, ò il Sannazaro:
Ma nessun di costor co i uersi suoi
 V'agguaglian, forse il mastro, da cui imparo:
Pur il Petrarca hoggi non è fra noi,
 Quanto uoi sete qui gradito e caro.
Dunque in lodarui, & non donar offesa.
 Vorrei con miglior stile esser intesa.

A M. NICOLÒ FRANCO.



HOMAI son fatta tomba d'ignoranza,
 Per mio sciocco rimar fra dotti e saggi;
Bench'io sia certa, quanto poco avanza
 Lo stile, e i uersi miei rozzi e seluaggi.
Ma pur mi fido, & ho ferma speranza
 In quei, cui spira Apollo i santi raggi,
Che conosciuta la feminea Musa
 Se non honore, almen mi daran scusa.

Donna è ben tempo, ch'io u'assegni l'osse,
 Poiche per tanto amarvi altro non tegno.
Ivi seguo in piacer, uoi con percosse;
 Io sempre in seruitù; uoi con disegno.
Almen nel uostro cor pietade fosse,
 Dapoi, che di mercè non u'è alcun segno.
Questo è il dolor, che molti amanti appaga;
 Questa è la cruda e auuelenata piaga.

Che più farò, se quanto io faccio è uano
 Ne con uoi trouo stile, modo, ne arte?
Ne ui posso d'appresso, o da lontano
 Placarui, senon tutta, almeno in parte.
Semino ne la rena, e l'Oceano
 Solco col mio pensier sempre in disparte.
Ahi ferite incurabil senza mastro,
 A cui non ual liquor non ual empiafro,

S io per uoi moro , al fin , che lode haurete ?
 Che gloria ui uerrà del mio morire ?
M orrò fedele ; infida uoi sarete :
 Così m'acqueterò col mio martire .
E se pur per pietà ui correggete ,
 Poi ch'io sia morto ; allhora ogni desire
E' uano ; & alcun rimedio non appaga ,
 Ne murmure , ne imagine di Saga .

V oi bella , se fu mai belleſſa al mondo ,
 Generosa , gentil , dolce , & altiera ;
P ur al cor uostro ſi di fuor giocondo
 Affedio ha poſto una crudeltà fiera ,
I n guiſa , che'l mio duol ampio e profondo
 Pace trouar con uoi giamai non ſpera .
N e mi gioua fortexxa , n'eſſer maſtro ;
 Ne ual lungo offeruar di benigno aſtro .

Q ueſta è colpa d'Amor uie piu , che uoſtra ;
 Ch'a me moſtroſſi , & non a uoi ſi fero ;
N e ſi poſe egualmente a l'aſpra moſtra ,
 Dolce con uoi , con me troppo ſeuero .
T alche ſolo ſon io riماſo in gioſtra ,
 Ne con uoi mi confido , ne diſpero ;
N e gioua pianto ne riccheſſa uaga ,
 Ne quanta eſperienza ha l'arte maga .

B rama ueder di uoi l'ultimo intento ,
 Quantunque mi facciate mille offeſe ;
E t confermo patir tanto tormento ,
 Ch'a noi deurebbe homai farſi paleſe .

Sempre al uostro uoler starò contento :
 E'l cielo a mio desio sarà cortese ;
Ne ui narrà quanto in l'arte di sastro
 Fece mai l'inuentor suo Zoroastro .

O himè piaga incurabil , senza speme ,
 Come mi fai morir sì ageuolmente .
O' desir uago , ò cor chi ti mantiene
 In tanta seruitù scorsa , e presente ?
A mor mi fugge , e gelosia mi tiene ;
 Questo è il martir , che mai tregua non sente .
Piaga crudel , che sopra ogni dolore
 Conduce l'huom , che disperato more .

**A MESSER LODOVICO
 DOMENICHI.**



BEN ch'io ui scrina , anco non ui conosco ,
O' Domenichi mio chiaro e diuino ;
Ma di Vinegia sin qui sona il tofco
 Vostro leggiadro stile e pellegrino :
Il qual di modo illumina il mio dir fosco ,
 Che tutta col pensiero a uoi m'inchino :
E benche Donna io sia , contra il desio
 Adoro i dotti , e gli scrittori anch'io .

Bramosa di uirtute il pregio corre ,
 Seguo gli spirti saggi e ualorosi :
E se ben Febo , e'l suo choro m'abhorre ,
 Pur leggo hor rime , hor uersi dilettofi ;

Perche

P erche ueggio, che in ciel mi basta a porre
Lo Studio singolar de' piu famosi.

E certa son, ch'Enea non fu sì giusto;
Non fu sì santo, ne benigno Augusto.

O' quanti son d'honore in tutto priui,
Che di virtù si potrian dir radici.

Q uanti nè trouo, che fur sempre schini
Di seruir Donne; & son lor detti amici.

C redo cio, che fauoleggiando scrini
Maron diuerso sia da quel che dici:

E t mal la uerità si paragona,
Come la tuba di Virgilio suona.

I o penso e credo, ch'altri debba amare
Con caldisimo amor gli huomini dotti;

P erche gli ingegni lor san render chiare
Al par d'ogni bel dir le nostre notti.

I o per me gli amo; & uò continuare
In cio co' miei pensier saldi, e interrotti:

C h'alcun se parer largo; essendo augusto,
L'hauer hauuto in poesia buon gusto.

N on fu Penelope sì casta e santa,
Qual si ragiona, ch'era meretrice;

E meno Elissa, che per rea si uanta;
Ma il Mantouan la se Donna infelice.

C iascuna historia, ogni fauola canta:
E non è uero al modo, che si dice.

E t se un Poeta lode ad alcun dona,
La proscrittion iniqua gli perdona.

A ttheon, che su'l volto le corna hebbe,
Non passo senZa ingegno di Poeta:

Ne la figliuola d'Inacho le haurebbe,
Se scrittor non andaua a quella meta:

Ne Siringa per Pane, a cui ne increbbe
Diuenne canna tremula & inquieta:

Che se ingegno non fosse al dir robusto,
Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto.

Ganimede, Narciso, & lor bellezze
Non si saprian, se fossero taciute:

Ne le suore di Febo al pianto auellze
Tra l'altre piante foran conosciute:

Ne Arcade, o Calisto lor fortezze
Così felicemente haurian perdute:

Ne Simon si sapria per uil persona:
Ne sua famia saria forse men buona.

Credo, che ogn'un ch'è ne le carte scritto,
Viua con la uirtù, col uitio mora.

Et ne sia alcun dentro l'inferno afflitto,
Come la penna de l'autor lauora.

E così uien piu d'un'errore ascritto
A chi degno di gloria, e d'honòr fora;

Hauesse hauuto terra e ciel nimici;
Se gli scrittor sapea tener si amici.

51

A MESSER LODOVICO
DOMENICHI.

❧

NON però Signor mio, si a me uanezzio
Vedendo uoi sì dolce, e sì sicuro
I n lodar me, c'ho d'ogni lode il peggio;
E t cieca uò per un sentiero oscuro,
M i duol, che tanto cortese i ui ueggio;
Et ch'altrò io non ui mostro, che'l cor puro.
V orrei gli occhi nodrir del uostro uolto,
Et scoprirui l'amor, c'ho dentro accolto.

Ma pur non resterà, che di lontano
Io non u'adori con sincero affetto.
C ome gentil, magnanimo, & humano,
Dotto, cortese; & di ualor eletto.
N e stimiate pero mio cor uillano,
Se scrinerui oso senZa alcun subietto;
E prendete di Donna l'humil uerso,
Non qual a uoi conuien sonoro e terso.

A L SIGNOR VINCENZO
CARRAFA.

QUEL giorno spauentoso, che ui scorse
A l'improuiso al mio basso soggiorno,
M i stordì in guisa, che'l pensier mio torse
In altra parte, con mio graue scorno:

C 4

52
A nzi di piu dico io, ch'al cor mi corse
Un gelato timor di fuoco adorno,
E se talmente la mia lingua muta,
Ch'appena hoggi in me stessa son uenuta.

B en ui uolea io dir con desio molto,
Hauendo mi di lode ueri inuiti;
C he concedeste a me con lieto uolto
Ne l'auchire uno de' uostri officij;
C h'io son ben certa, che dell'altro colto
N'hauete fama, honore, e beneficij.
D andol uoi dunque a me, ricenerete
Gratia dal cielo, e da me lode haurete:

A M. GIOVAN D'AQUINO.

C A P V A N O.

S E fui giamai di me medesima schiua
Signor, con uostre gloriose rime,
H omai son si confusa, e d'arte priua,
Che mai non fia, ch'altra scrittura io stime,
C erto il mio stile in parte non arriua
Al merto uostro si chiaro e sublime.
M a pur non mi tignate in tutto stolta
S'in me non è uirtù poca ne molta.

A uoi si disconuien, Giovan d'Aquino,
Tanto uot er lodarmi, & pormi auante:
C he'l dir Donnefco mio non è diuino,
Ne come il uostro dotto & abundante;

Non ho letto io, ne Greco, ne Latino;
Ma son d'ogni virtù prima e distante.
Prendete sol di me nista e odore,
Come si fa d'ogni suave fiore.

Cesare & Annibale imitarèi,
Come scrisse il Petrarca al suo Sonetto;

Ma son pur troppo diseguali i miei
Pensieri, al suo leggiadro e degno obietto.

Il mio stil basso più ch'io non uorrei
Scende, quando io più forza al salir metto.

Non vi stupite dunque del mio uiso;
Ch'io son l'Inferno, & non il Paradiso.

A LA S. VITTORIA MARCHESA
DI PESCARA.

Invoco il ciel, che'l mio intelletto inspire
Insieme con le Muse d'Helicon,
Sol, perch'io possa in queste rime ordire
Parte di quelle gratie, che'l ciel dona
All'alma nostra; sì che l'abbia udire
Ogni lontana e prossima persona:
E uoi lodando almeno in qualche parte
Darò splendore a le mie oscure carte.

Ma meglio parmi a l'entrar del camino
Tornar à dietro, e del pentir pensare,
Che per cantar d'ingegno si diuino,
Bisognarebbe il nostro senza pare.

T acciomi dunque, e col pensier m'inclino,
 O' Donna singolar fra le piu rare;
C h'innanzi a voi s'acquetan le parole,
 Come lume sparisce innanzi al Sole;

AL S. MICHELE NAVARRA.

L'INVIDIOSE lingue, & ignoranti
 Sempre de la virtù furon nemiche;
E nel mal dir sono ogn'hor piu costanti,
 E piu di quei, ch'esser deuriaro amiche.
Ma al fin il falso al uer fugge dauanti,
 Benche, contra ragion talhor l'intriche.
Voi dunque non crediate a quanto è detto:
 Molto ui pensa un giudice perfetto.

AL REVERENDO D'ARIANO.

PIV giorni ha, Monsignor, ch'io son'accorta
 De l'esser uostro, anzi del uostro intento;
Ma perche non rileua, & non importa,
 Non n'ho tenuto, o tengo alcun spauento.
Poco stimo io, doue il pensier ui porta;
 Seguite pur quel, che u'è piu contento.
Di cio nulla ansia nel mio cor lauora:
 Io, per me dorma, e voi dormiate ancora.

Annibal fu lodato, e quel d'Egitto,
 Che fur del mondo, e de' miti flagello;
E con piu lode da famosi è scrutto
 Di Scipion, di Cesare, e Marcello.

A quanti ualorosi hoggi s'è ascritti
 Più d'un trofeo in questo loco e in quella.
Voglio dunque dir io, che mal si mira,
 Quando uincer da l'impeto e da lira.

Non sarian da scrittor scritti e nomati
 Tanti huomini costanti & generosi,
Come ne i libri si ueggon uergati
 Da quei, che di uirtù son curiosi;
Se per fragilità si fosser dati
 A mille uiti & atti opprobriosi:
E mal il suo uigor mostra e risplende
 Si lascia la ragion, ne si difende.

Hoggi son quasi estinti per il mondo,
 Huomini illustri, come i uecchi furo.
Ogn'un d'ingegno, e di uirtute è immondo:
 E del giudicio suo uiue sicuro.

Ma come pareggiar ponno il profondo
 Merito altrui, se'l proprio è uile e scuro?
E se il senso a mal far sempre gli spira;
 E ch'il cieca furor si inanzi tira.

O lingua quanto festi, & pur farai;
 Ne ti gioua timor, ritegno, o forxe.

Tu sola sei cagion d'affanni e guai,
 Ch'ogn giusto pensier patisce a forxa.

Ne al principio, ne al fin pensi che fai,
 Perche il tuo uano intento tutto ammorza,

Et la perfida inuidia tanto estende
 O mano, o lingua, che gli amici offende.

Tu non pensi al tuo dir, quanto sei stolta;
 Ne ti ricordi poi di quel c'hai detto;
Parli come ti par, ch'ogn'un t'ascolta;
 Ne al tuo rabbioso dir succede effetto.
Quando d'ira, o d'amor sei tutta inuolta,
 Spiegghi una voce presta a far dispetto.
Il pentir nulla giova, ne si gira;
 Se ben dipoi si piange, e si sospira.

Pentir uorresti, poiche sei sfogata:
 Dearesti al primo raffrenarti in tutto;
Ma perche nata sei tanto sfrenata,
 A ritenerti non si fa alcun frutto.
E la tua rabbia da ciascuno odiata
 Conduce l'huom piu uolte a graue lutto.
E se ben la tua furia al fren s'arrende,
 Non è per questo, che l'error s'emende.

Non pensi traditrice, iniqua; e dura,
 Quanto mal causi il dì, quanti n'offendi;
Quanti ch' al tuo parlar non pongon cura,
 Et d'honor, & di uita priui rendi.
Qual'è quel dì, che non ti mostri oscura,
 E che in litigi, & odi tu non spendi.
E si ravedi, e pēti, e n'hai dispetto;
 Ma quel c'hai detto non poi far non detto?

A M. MARCANTONIO PASSERO

Veggio il mondo fallir, ueggiolo stolto
 E ueggio la uirtute in abbandono;
 E che le Muse a uil tenute sono;
 Tal che l'ingegno mio quasi è sepolto.
Veggio in odio & inuidia tutto inuolto
 Il pensier de gli amici, e in falso tuono;
 Veggio tradito il maluagio dal buono;
 E tutto a' nostri danni il ciel riuolto.
Nessuno al ben comun tien fermo il segno;
 Anzi al suo proprio ogn'un discorre seco;
 Mentre ha di uari affetti il petto pregno;
Io ueggio, & nel ueder tengo odio meco;
 Tal che uorrei uedermi per disdegno
 O me senx'occhi, o tutto'l mondo cieco.

A M. LODOVICO DOMENICHI.

La uirtù senza par, l'unico ingegno
 Del Domenichi mio, spirito famoso
 Dentro il cor tanta fiamma m'ha nascoso,
 Che solo a fargli honor tutta m'ingegno.
Benche la fama sua dia chiaro segno,
 Ch'egli è nobil non men, che uirtuoso;
 E che'l suo cor giamai non ha riposo
 Per dimostrar quanto è di gloria degno.
Però il ciel per maggior nostro contento
 Al mondo ha dato huom così raro, e saggio.
 Ch'a Italia apporti lume, & ornamento.
Io, come Donna, e ben d'humil coraggio,
 Il pensiero al suo nome ho sempre intento;
 Il qual mi scorge in questo human uiaggio.

VARCHI gentile in cui dà l'palme fronde
 Il biondo Apollo ogni eccellenza infuse,
 A lui sì caro, & alle sante muse,
 Ch' al canto uostro ogn'un di lor risponde;
Vibel desio, che nel mio cor s'asconde,
 Dove l'alta virtù vostra lo chiuse,
 Vuol ch'io mi scopra, e me stessa u'accuse
 De l'ardir c'ho da uoi, & non d'altronde.
 Questi vi mostra una ignoranza espressa
 Di giuvin Donna indotta & ignorante;
 Benç'habbia molto amore in compagnia:
 Da uoi non sia dunque in superbia messa;
 E poi, che sete uoi saggio e costante,
 Il giudicio di uoi perdon mi dia.

A M. LVCA MARTINI.

L'ALTO e nobil ualor di quel Martino,
 Ch'entro a l'orecchie, e fin nel cor mi porge
 Il mio Passer gentil, a tal mi scorge,
 Ch'ariuerirlo & amarlo io m'inchino.
E perche d'uno spirto sì diuino
 Altro che cortesia giamai non forge,
 Il mio cor di se stesso non s'accorge,
 Quanto in merito a lui poco è uicino.
E come di giudicio infermo e uano
 Ardisce creder ch'a lui sia diletto
 Sempre mostrarsi altrui cortese & humano.
E però questo mio rozzo Sonetto
 Al Varchi presentar non uì sia strano;
 Ch'io n'haurò sempre più scolpito in petto.

59

NELLA MORTE DEL CARDI-
NAL BEMBO.



Ecco le Muse mute, ecco il bel fonte
D'ogni suo dolce humor priuo & asciutto :
E la Cethra d'Apollo in grave lutto ;
E senza le sue piante il sacro Monte .
Ecco ben mille lingue a biasmar pronte
Morte , che spoglia il mondo d'ogni frutto ;
E priua del piu degno honor in tutto ,
Ch' espresso si uede a del Bembo in fronte ,
Odo uoce dal Ciel , che scende a basso ,
Vedendo ogn' un si mesto , e in tanto horrore .
Ogni uostro ornamento è sotto un sasso ;
Dico il mortal , che fu del mondo honore :
Però , che l' alma con maturo passo
E' ritornata in grembo al suo fattore .

NELLA MORTE DELLA MAR-
CHESA DI PESCARA.



Odo l'alto lamento , che fa Apollo
Per lo perduto honor del uerde Alloro ;
E non gli pende piu la Cethra al collo ,
Che formar solea suon dolce e canoro ;
E t ei di pianger mai non è satollo
Con tutto quanto il suo lodato choro ;
Poi ch'è morte trionfa di uittoria ;
Che fia d'ogni scrittor sempre in memoria .

Là gloria de le Muse, e d'Helicon
 Non che oscurata, e quasi in tutto spenta.
Irata la sua tromba irata suona;
 E mostra ben, com'è poco contenta.
Non Saso, non Corinna; non Centona,
 Tra noi spiegan cantar, che più si senta.
Dunque voi dotti con querela amara
 Piangete la Marchesa di Pescara.

A L CONTE D'AUERSA. IL. S.
 GIO. VINCENZO BELPRATO.



La grandezza, l'ardir, l'animo e forza
 Del generoso mio Conte d'Aversa,
Mi dona tal baldanza, e si mi sforza,
 Ch'a scriuer la mia man più si fa tersa,
Il Passer poi d'ogni niltà mi scorza;
 Lodando voi, doue ogni honor conuersa;
Talche il mio cor, ch'è di se stesso a sdegno,
 Pur di qualche ualor dimostra segno.

Io sol per fama, e Donna come io sono,
 M'inchino a voi, vi riverisco, e adoro
Però vi prego, ch'accettiate il dono,
 Ch'io vi fo del mio stile, onde u'honoro.
Graditelo Signor, benchè io vi dono
 Cosa, che uale assai poco thesoro:
Non mia arroganza, ma l'amor prendete,
 Poiche del Ciel le gratie possedete,

AL REVE-

A L R E V E R E N D O D O N
B E N E D E T T O D E L
F A L C O .

❧

H O R ben conosco come m'aman molto
Il ciel cortese, e'l mio benigno fato.

P eiche m'han fatto con uoler assolto
Veder quel, che da me tanto è stimato;

D ico pel Falco, in cui si troua accolto
Vno ingegno un saper raro, & ornato.

C he piu grato mi sia, che piu chieggi io,
Ch'udir il precettor de' dotti e mio?

Q uello aureo crin, quella catena accesa,
Che Madonna mi diè con tanto amore,
Fu l'esca, e l'hanno del mio fido core:
Onde piu mi conuien seguir l'impresa.

F u ben souerchia a l'alma noua offesa,
Sendo ella afflitta d'antico dolore.
E non le bisognò crescer ardore;
Che non potria, ne brama far contesa.

E s'io era suo, perche darmi cordoglio?
Al cor non fa mestier laccio piu stretto,
Pien d'ogni fiamma, e di speranza punto,

M a lieto son, che per uoi pena accoglio,
E sempre sarò lieto, & in un affetto;
Che s'io moro per uoi, morendo uiuo.

- S**e l'empio e mio crudel destin non uolse
 Ch'io seguisi una impresa tanto altiera.
 Madonna mia d'ogni beltà lumiera,
 Non io la uostra man il laccio sciolse.
- C**he s'Amor da la uita il uiuer tolse,
 Non muta lo sperar da quel ch'egli era,
 Nel dolor mio, ne la mia pena fera,
 Che per uostra cagion mai non ui dolse.
- S**e fortuna & il ciel uol ch'io mi spregi,
 Poiche spregiato son da chi m'auanza,
 Nulla doglia per questo al cor m'arrina:
- E**he s'io non son adorno d'alti fregi,
 Il pensier spera, & ha sì bella stanza,
 Ch'ogni altri gli saria noiosa e schina,

- E**he gloria haurai, Madonna, o che uaghezza,
 Quando uedrai quest'anima partita?
 A me non sarà morte, ma ben uita;
 Poiche morto sarò per tua bellezza.
- C**he gioco sentirai qual'allegrezza
 De la mia doglia acerba & infinita?
 A me gioia sarà dolce e gradita;
 E la morte mi fia di gran dolcezza.
- C**he premio, che ricchezza, o che thesoro
 Haurai da miei sospiri, e dal mio pianto;
 Poi che per te morendo allegro io moro?
- D**he Pira tua crudel raffrenna alquanto:
 E pensa ben, che se uiuo io l'honoro,
 Morendo non potrò darti alcun uanto.

Quando sento destar piu d'un angello,
 E col suo canto salutar l'aurora,
 Tanto piu cresce il duol, piu fiamma accora.
 L'ingordo mio desio caduco, e fello:

Perche conosco ben che'l gran flagello
 Piu m'inuita a dolermi hora per hora,
 E per lo meglio uorrei esser fuora
 Di questo mondo a me tanto rubello.

Cosi dolente in si gran pena mia
 Trapasso il giorno con angoscie, & onte,
 In molesti sospir di gelosia.

Vorrei alhora, ch'è il Sol su l'Orizonte,
 Rubargli il carro; & non m'incresceria.
 Cadere con quel, come cadeo Fetonte.

O' dolce affanno e disdegnosa tema;
 Cresce il desio la notte, e'l giorno scema;

A uoi dico, mia Diua,
 Ch'hauete tanta gratia, e tal presenza,
 Ch'ho tanta, e tal temenza;
 Ch'io temo dirui; come il duol mi priua
 Di speranza e di uita; ond'io mi sfaccio;

Cosi pensando in me faccio e non faccio;
 E pascendo mi uò di spene e fede:
 Ne però in uoi si uede
 Vn segno di pietà, che mi console.

Lasso, cosi mi duole;
 Ch'io pur mi ueggia insinger di uedere:

Senza frutto; & con nio graue scorno
 Al uoler de la notte, perdo il giorno.

Standosi, come suol tutto pensoso
 Uomo, ch' Amor lo saccia, e a se lo vuole,
 Hora con uista altiera,
 Hor mansueta, hora fera,
 M'auidi a l'improniso auolto e ratto
 In un laccio amoroso,
 Assai piu caldo del fuoco, e del Sole.

Onde ueggendomi io non pur astretto,
 Ma ferito anco il petto,
 Volsi fuggir con patto;
 Ma non fui si ueloce & iscaltrito,
 Che non mi faccia danno esser fuggito.

Così fuor di speranza
 Mi conforto sperando per usanza,
 E questo piu dico io,
 Ch'io non hebbi dolor del dolor mio,
 Perche sentij nel petto un tal martire,
 Che morir uolsi allhor per non morire.

Se mi pungesse, o Donna, una fauilla
 Il uostro cor, che'l mio tanto sfanilla
 Ancor, che cruda siate,
 E pietà non habbiate,
 Non sareste sì acerba, e sì nimica
 De l'aspra mia fauca.

Nel'empio ciel non uole,
 Che l'humil mie parole
 Plachino noi ne'l dispietato arciero:
 Per soffrirò, benchè contra mia uoglia,
 Quanta ho nel petto doglia.

Ma, se

63
Ma, se per auentura il ciel uolesse
Far, che'l mio cor tanto diletto hauesse,
Che'l uostro fosse eguale al mio tormento,
Sarei troppo contento.

Incredibil potenza, e gran uigore
Tien con gli amanti il fiero e crudo amore.

Mirate s'al mio detto
Corrisponde l'effetto;
Che la mia donna con un suo sol sguardo
M'ha posto in tal impaccio;
Che ad un medesimo tempo ardo, & agghiaccio;
Ne però ueggio come agghiaccio & ardo:

E di piu uoglio dire;
Ch'io mi sento nel cuor un tal desire;
Ch'io non m'accorgo del presente affanno,
Ne del futuro danno:
Anzi mi trouo in mexo all'improviso
Con un sol mouer d'occhi, & con un riso
Ne l'inferno d'amor, ne'l Paradiso.

Sostegno di mia uita,
Quanto error uoi prendete
A pensar ch'io da uoi mai mi disciogliam:
Che s'io penso giamai scemar la doglia,
Possa ueder per uoi l'alma finita.
Voi chiaro conoscete,
Se noua nouitade non u'offende,
Che tutto il uiuer mio da uoi dipende.

E se pur dubitate

Di tanta ueritate ,
 Fatene a piacer uostro paragone ;
 E trouerete il fine , e la cagione :
 E uederete il certo , ch'è fra noi ;

Come la Luna da se oscura prende
 Da lo splendor del Sol la luce altiera
 Che diuersa la fa da quel ch'ell'era ;
 Così il mio uiuer pende
 Da quella , che mi gioua , che m'offende ,
 E quanto piu sta lunge ,
 Tanto piu da me stesso si disgiugne ;
 E tanto il petto mi rilega e stringe ,
 Ch'a uiua forza quiui si dipinge :
 O' miracol d'Amore ,
 O' possanza del ciel e di natura ,
 Amor cieco , e fanciullo esser si finge :
 E tanto s'assicura ,
 Tanto è il suo gran ualore ,
 Che'l ciel non fa , quanto puo far Amore .

S'è'l Creator del tutto
 Non danna a noi così leggiadro frutto ,
 Io dico il uostro uisò ,
 Non haueria fatto Ciel , ne Paradiso .
 Perche l'alta belleZZa ,
 Che questa di qua giufo abbassa e sprezza ,
 Non si puo immaginar da niente humana :
 Ma il cor , quando dal mondo s'allontana ,

Vede d'appresso la beltà celeste ;
 Ma non ne puo dar proue manifeste :
 Che'l suo splendor ciascuna luce eccede :
 Onde Iddio per mostrar alcuna fede
 Del dono a noi concesso ,
 Vuol dar un segno espresso :
 De la uera beltà , che'n ciel si uede :
E però ha fatto , che nel uostro uode :
 Veggiamo tutto il fior del Paradiso .

I o so , che'l mio parlar nulla si stima ;
 Però uoglio far fine ,
 Et celar dentro il petto ogni mia doglia ,
 Tutte le pene mie pianti e ruine .

I o perche solo ho d'honorarui uoglia ,
 Acciò il tempo di uoi non porti spoglia ,
 Esalto il bel , ch'è dentro il uiso uostro ;

M a se'l ciel u'ha donata al secol nostro :
 Per sì rico thesoro
 E per dono superno & immortale ;
 Non uogliate per Dio sì bel lauoro
 Con la uostra superbia far mortale .

Q uanto honor , quanta fama , e quanta gloria
 Haureste per il mondo

(Da uoi si pensi , & giudicio si dia)

Se'l uolto uostro fosse più giocondo ,

O che bella uittoria

De gli huomini portereste essendo pia .

Giuroui in fede mia ;

Che'l nome uostro fora in honor solo

C he piacer vi saria
 Imperio hauer su l'uno, e l'altro polo;
 Et impedir il uolo
 Al faretrato Iddio;
 A sentir diuulgar aperto e chiaro
 Con honesto desio;
 Ecco pur addoicito il tofco amaro?

A ssai prouide male a questo loco
 La matrigna natura;
 Che si formò nel mondo tal bellezza
 Per auquzar ogn'altra sua figura,
N on deuea per pigliar del mondo gioco
 Coprir tanta amarezza
 Con l'ombra della uostra gran beltade;
M a per uincer Sole, Luna, e Stelle,
 Non pur tutte le belle
 Le douea dar scintilla di pietade;
 Acciò, che si dicesse; ecco quel uiso,
 Che fa uergogna a Cupido, e Narciso.

S e'l graui Monarca e creator del tutto,
 Quando al mondo donò sì uago frutto.
 Priuato hanesse noi
 Di poter rimirar sì dolce aspetto,
 Hor che saria di noi?
 Ben direi con effetto;
 Ch'assai fosse migliore,
 Non si trouar tra ciechi un sì bel fiore.

D unquenon vi sia grave il mirar mio,
 Testimonio d'Amor, e di desio:
 Che quando con uostr'occhi scherno e gioco,
 Ciascun'altra beltà mi sembra un gioco.

S e'l Cielo a dimostrar si fosse uolto,
 Non che Stelle minori, il Sole, & Luna,
 Non basterebbe a spiegar cosa alcuna,
 Che pareggiar potesse il uostro uolto,
R esto mirando uoi stupido, e stolto:
 Che natura non fu d'arte digiuna:
 Anzi per far tra mille perfetta una,
 Ha di se stessa ogni poder raccolto.

E penso, se natura e'l cielo insieme
 Voleessero auanzare il uostro viso,
 Tutte le forze lor sarebbon sceme;
 O' thesoro immortal dal ciel diuiso;
 Che mai tra noi non si uedrà quel seme;
 Cerchi chi uol il mondo, e'l Paradiso.

Q uel tenace pensier, che l'alma accora:
 Pur mi conduce a lagrimar mai sempre,
 E'n dubbio di mio stato uol ch'io mora,

M a spero ben, che in queste calde tempre,
 Se pianeta contrario mi corregge,
 Ne l'ultimo languir l'a'ma si stempere.

S e nel giorno d'altrui uista si regge,
 In questo carcer mio noioso e tetro
 Fuggir uedrolla ancor mondano gregge.

- D** eh, se gratia cotal dal cielo impetro,
 Amor sarà con quella, & io contento;
 Poiche morte mi uien seguendo dietro.
- I** l cor mi affligge, poi solo un tormento;
 Che dir non oso a chi il mio mal non crede;
 Ne passar senZa affanni ogni momento.
- M**a de la pena mia, ch'ogn'altra eccede;
 E delle occolte mie calde sanille,
 Il uolto ne sarà notitia e fede.
- C**osi conuien che'l cor pianto distille,
 E gli occhi per cagion del lor fallire
 Versin lagrime sempre a mille a mille.
- O'** sfrenato uoler; caldo desire;
 Poiche colpa di uoi punito sono;
 E non mi gioua il poi tardi pentire;
- S**e parlando di lei, meco ragiono,
 Spesso a l'orecchio risentir mi sento.
 De la tromba mortal l'horribil suono.
- C**osi tra bene e mal porto tormento;
 E mi consumo in lagrime e in sospiri,
 Come tenero fior dinanzi al uento.
- S**e uolger gli occhi in amorosi giri
 Madonna ueggio, e far nuouo pensiero,
 Crescono al uiuer mio nuouo martiri.
- Q**uesto produce Amor costante e uero
 Ne la continua guerra; ah! dura sorte;
 Ma pace ritrouar, poi morte spero.
- L**asso, temo morir; che poi la morte
 Mancandole il gioir del mio penare,
 Il uiuer le sarà molesto e forte.

Temo dunque il mio mal ueder mancare ;
 Non curando ; che i pianti , e le querele
 Facciano la mia uita terminare ;
 Ma , ch'ella acquisti nome di crudele .

Quando mi pensaua io misero , e lasso
 Hauer sì cruda e mesorabil sorte ,
 Ch'a prieghi miei potessi hauer la morte ,
 Gli occhi miei stanchi di piacer m'han casso :

Cagion n'è il Ciel , che m'ha uietato il passo ,
 Oue del mio pensiero il piede io porte ,
 Per suggir quelle 'nie fallaci e torte ,
 Che pur con occhi aperti ardito io passo :

Ahi gioco , ah! libertà lieta e tranquilla .
 Oue n'andate sì ueloci e presti ;
 Che di me piange ogni sonora squilla .

Iospero , che'l mio duol si manifesti ;
 E l'alma , che d'amor arde e sfauilla ,
 Sia per dar fine a suoi cordogli mesti

S'Amor , fortuna , sorte , & mio pianeta
 Mi fero incominciar tanto alta impresa ,
 Senza darmi dolore , e farmi offesa ,
 Anzi con stella auenturosa , e lieta ;
 Non so , come questa hor mi scema e uietata
 L'aura uital , che m'è quasi contesa ;
 Contra l'orgoglio altrui , che non s'acqueta .

Perche , quanto mi fugge , e mi disprezza ,
 Tanto più ardente fuoco al cor s'apprende ,
 Che più ueleno dammi , e più dolcezza ,

- N**e so pensar, come il cor non s'arrende,
 Se non al duolo, almeno a la uaghexxa;
 Che l'uno, e l'altro egualmente m'inkende.
- C**he gionua darmi Amor, tormenti e danni?
 Che gionua molestarmi in tante pene;
 Che dal premiero giorio tu sai bene
 Non mostro gioventù, ma copia d'anni?
- D**ammi pur, quanto sai noiosi affanni;
 Ch'io sempre uiverò con questa spene,
 Laquale il petto l'alma e'l cor mantene
 Con molti dolci e uelenosi inganni.
- M**a quel, che l'huomo pensa, e inuanzi guata,
 Quando uien poi, non dà tanto martire,
 Come sa cosa non mai più pensata.
- P**resago son, che'l mio duol hà finire;
 E di ueder questa alma tormentata
 Pace trouar inuanzi il mio morire.
- L**asso me, chi m'ha posto in tal pensiero
 C on duplicato duol per attristarmi?
 Io fra me non pensai mai di donarmi
 In man d'un cieco sì falso e leggiero.
- L**a colpa fu di quel tuo sguardo altiero,
 Che per gli occhi entro al cor hebbe a passarmi,
 E seppe dolcemente sì piagarmi,
 Che libertà mai più non curo, o spero.
- A**lmen pur foss'io stato suo soggetto,
 Quando impiagasti il mio sinistro fianco,
 Senza alcuna mercè, senza rispetto.
- H**omai di lagrimare son roco e stanco;
 Poi ch'ambedue reggete il core e'l petto,
 Che l'un mi fugge, e l'altro mi uien manco.
- Non

- N** on posso piu soffrir tanto tormento .
 Tanto dolor , & sparger tanti al uento
 Sospiri , e certo in danno mi confido ;
 E'ndarno io grido .
- I** ndarno grido , ah! lasso , egli è palese ,
 Ch' Amor tien l'empie corde a l'arco tese ,
 Spesso porgendo offese al core , e al petto
 In gran dispetto .
- I** n gran sospetto io uiuo , in gran dolore
 Ma colpa è stato sol di quel splendore ,
 Che passò il core , e per gli occhi hebbe mia
 Per morte mia .
- P** er morte mia hebbe egli possanza ,
 Che scherno non giouò d'antica usanza ;
 Et con una speranza pur mi tiene
 In uita e in pene .
- I** n uita e in pene ; & io fra questi monti
 Hauendo sempre gli occhi al pianto pronti ,
 Fatto gli ho fonti di perpetua uena ,
 Ch'ogn'hor è piena .
- C** h'ogn'hor è piena : & bench'io pur m'ingegni,
 Ch'ella conosca a mille chiari segni
 I miei pensieri degni ; ella pur dura
 Di me non cura ;
- D** i me non cura questa mia nemica ;
 E quanto piu la cerco farmi amica ,
 Piu perdo la fatica , e piu uaneggio ;
 Hor che far deggio ?
- H** or , che far deggio , s'ella uol ch'io mora ;
 E con lei congiurato e' l ciel ancora ,
 Perch'io esca fuora di sì trista uita
 Altri gradisca .

- A**ltrui gradita, a me certo noiosa,
 Quanto esser possa piu spiaceuol cosa.
 O' uita dolorosa, ch'io pur uiuo
 Di speme priuo.
- D**i speme priuo mi nutrisco in foco:
 E d'altrui, e di me, mi cal si poco,
 Ch'io stimo gioco morte; e corro a lei,
 Ch'io pur uorrei.
- C**h'io pur uorrei; come ella fugge in fretta
 Poter seguirla, a guisa di saetta;
 E far d'amor uendetta, e di me stesso.
 Dal duol oppresso.
- D**al duol'oppresso ancor ch'io mi ritruoui
 SenZa hauer cosa, che diletto, o gioui
 Con pensier nuoui pur uado reggendo
 Il peso horrendo;
- I**l peso horrendo è certo, che mi preme
 De la mia uita, giunta a l'hore estreme,
 Che spera e teme; & uince ogni languria
 Il mio martire.

LODE DELLA SIGNORA LAURA.



- I**O ueggio sfauillar due luci belle,
 Si come fanno in ciel l'accese stelle,
 E ciascuna mi svelle il cor del petto
 Dolce diletto.
- D**olce diletto illuminosi raggi,
 D'Apollo san per gli usati uaggi:

Ma gli animai piu saggi il uanto danno
A questi, c'hanno,

A questi, c'hanno fatto, e fanno il giorno,
Di mille alme gentil trionfo adorno;
E doue hanno il soggiorno in grati honori.
I uaghi amori.

I uaghi amori al lume di quei rai,
Con cui tutti i splendor perdon d'assai,
Non cessan mai di far nuoue rapine
D'alme meschine.

D'alme meschine, che dal desio scorte,
E de' futuri danni poco accorte,
Gioiscon di lor sorte, & hanno gratia
A chi le stratia,

A chi le stratia: & cosi il core, e l'alma
Donando a luce tanto chiara, & alma,
A la soaue salma incauto porsi;
Ch'io non m'accorsi.

O h'io non m'accorsi quanto è dolce e uaga,
E come un poco dolce tutto appaga
L'amaro de la piaga, che fa Amore
In human core.

I n human core unqua si bel desire
Non fu, si com'e'l mio, ne tal martire,
Che non puo piu soffrire; anzi ogni hor chiede
Pace, e mercede.

P ace, e mercede a la mia lunga pena
E dir non posso a pena; o dolce uita
Porgimi aita.

P orgimi aita, e dammi alcun conforto
Guida la naue mia sicura in porto:

SenZa te pur son morto; e tu tel uedi;
Ne me lo credi.

Ne me lo credi; & creder non lo nieghi:
E perche con lusinghe io non ti pieghi:
Fuggi i miei prieghi; e stai tutta lontana
Da pietà humana?

Da pietà humana, che t'alhor si moue.
Ma, che fia ancor, quando fra le tue prone
La fin'io truoue? tu sarai crudele,
Quanto io fedele.

Io mi credea per variar del tempo
Hauer d'amor, se non pace almen tregua;
E ritirar questa mia debil barca,
Priua d'ogni speranza aiuto, e lume,
E stata fra gli scogli in lunga guerra,
A piu bei giorni, a piu serene notti.

Ma il ciel non uuol, che le mie scure notti
Habbian splendor giamai per alcun tempo;
E poi che cominciato ha la mia guerra,
Ch'io non spero d'hauer riposo, o tregua:
Onde s'io son senza mercè di lume,
Come in porto potrò ridur la barca?

Hor, da che in alto mar è la mia barca,
E l'horror cresce a le mie fosche notti,
Perche non habbia fin sì dura guerra,
Tacerò, che di dir qui non è tempo.
E s'io potessi far con l'onde tregua,
Chi sa, s'hauesse ancor benigno lume?

- I** o so ben'io, che non spero hauer lume;
 Così son congiurate a farmi guerra
 Insieme con amor fortuna, e'l tempo;
 Tanto, che i giorni dan loco a le notti:
 Però dispera hauer porto la barca;
 • Come la pace altrui, che non ha tregua,
A l mondo non haurò mai certa tregua,
 Ne mai sarò contento di mio lume;
 Ne mai riposerà la stanca barca;
 Ne un' hora mai uedrò di chiare notti;
 Ne per mutar di pianeta, o di tempo
 Spero ueder al mondo altro che guerra.
H or poi ch'io chieg gio pace, e sempre ho guerra,
 E non spero trouar riposo, o tregua,
 Morte i miei giorni haurà, morte le notti:
 In così irato mare è la mia barca,
 Che non aspetto più luce, ne lume;
 Benche prolunghi la mia uita il tempo.
 Spero col tempo hauer pace a la guerra;
 E di cio lume alcun mi dà la guerra;
 E la mia barca haurà più chiare notti.

- M** olte uolte ho preso io penna, & inchiostro,
 Per cantar la belleſſa e'l ualor uostro:
 Ma quanto più mi sforzo di ben dire,
 Più mi sento morire.
P erche mi uince sì uoſtra belleſſa,
 E guſto tal dolceſſa;
 Che in me medeſmo ſon quaſi ſmarrito;
 E de la uoſtra luce alta, & ſtordito,
 Perdo ingegno, la lingua, e le parole.

- E** conosco di uero ,
 Che di uiso si alstiero
 Non bastano a parlar tutte le rime
 Di tutti quei , che mai le fecer prime .
- E** cosi in danno il mio ingegno s'affanna ;
 Poi nulla gli è concesso :
 Anzi ni dico espresso ;
 Che'l uostro uolto il Paradiso inganna .
 Questo è il premio d'Amore ;
 E questa è la mercè del mio dolore .
- N**on pensaua questo io ;
 Anzi pensaua al fin de l'ardor mio
 Hauer alcun conforto, o qualche aita
 Da la uostra beltà chiara e gradita .
- O'** Dio , ò Cielo , ò sorte .
 Come si tardi sete in darmi morte ,
 Poi che ho seruito mesi , giorni , & anni ;
 Et hor son piu , che mai in graui affanni ;
- E** t questo & piu dolore ,
 Che mi trapassa il core ;
 Che s'io penso lasciarla , o farne affetto ,
 Il mio laccio diuenta alhor piu stretto .

- A** mor non mi lamento
 Del mio lungo tormento ;
 Ma non posso hauer gia lunga speranza
 In chi m'ancide per antica usanza :
- P**erche , se'l fuoco è dentro , e fuor non pare ,
 Non so , taffo , che fare :
 Che s'io dico il mio duol , ch'ogn'altro eccede ,
 Non gli ritrouo fede .

C osi di mal in peggio ;
 Ogn'hor stolto naneggio :
 E brama di morire ; poiche il mio male
 E' sol perche ella il uede , e non le cale .

M a fa almeno una cosa a l'altra eguale .
 Che la fiamma , ch'al cor passa nel centro .
 Si scopra fuor , com'io la sento dentro .

C he ui pensate Donna , che'l desire ,
 Cercate d'appagar del mio morire ?
 O' che fiero dolore ,
 Che mi tormenta il core .

V oi conoscete aperto , & ogn'un lo uede ,
 Che in me regna tormento , amore , e fede :
 E'l uostro cor no'l crede .

C he speme dunque haurò pel mio seruire ,
 Se non al fin morire
 E con la morte mia far uoi gioire ,
 E gloriosa al mondo , e di gran fama .
 Hauendo morto chi u'honora , & ama .

O ue sei uita mia , dou'è il tuo loco ?
 Oue sei gita , ohime , chi mi t'ha tolta ?
 Chi t'ha dal petto mio si tosto sciolta ,
 E chiusa tal belleſſa in spatio poco ?

C hi mi darà mai piu solaſſo , o gioco :
 Poiche la mia speranſa in nebbia è uolta ;
 E non aspetto piu , che pena multa ,
 Da gli occhi humor , dal petto ardente foco .

C ome sei stato , ò ciel , come sei fero ;
 Come giungesti in un uoler due cori ,
 Se'l proposto era falso , e non sincero ?

F inisse almeno & la uita , e i dolori :
 Ma non posso morir , questo è pur uero ,
 Perche col uiuer mio , Donna io n'honori .

P abio , se regger mai potessi il freno ,
 De la mia uita , e del giusto desio
 Far cio , che fosse altrui contento , e mio ,
 O' me felice , e fortunato a pieno .

M a perche ueggio qui breue sereno ,
 Et lungo piu , che molto il tempo rio ;
 Poco posso sperare , come l'io desio ,
 Ch'io non sia sempre di miseria pieno .

N on m'è benigno Ciel , non m'è fortuna
 Per lo piu , se non torbida & inquieta :
 E Amor ogn' arte sua contra m'aduna .

N e per uolger di Stelle , o di pianeta
 Spero , non , che ueder un dì sol una
 Hora del uiuer mio tranquilla e lieta .

T ra me penso piu uolte , notte e giorno ,
 Per qual modo acquetar potessi alquanto
 Il mio angoscioso pianto .

C osi pensando col mio pensier uano
 Penso in darno , e desio ;
 Ne so , che pensar io ,
 Se tutto è uostro , e di me tutto hauete ;
 Ne morir posso pur , se non uolete ,
 Ne sperar d'altri aita ;
 Che in uoi sta la mia morte , e la mia uita ,
 Dunque in uan de la morte ho sì gran sete ,

*Se non posso morire ,
Ne trouar tregua in tanto aspro martire .*

D *immi , che guiderdone ho riceuuto
Da la dolce & acerba mia nemica
D'hauerle al fin , Dio sa , con che fatica ,
Scopertò il gran dolore ,
C'ha sofferto da lui l'afflitto core ?*

H *or non era assai meglio hauer taciuto ,
Che procacciato hauermi ira e disdegno ;
Doue io uidi talhor di pietà segno ?*

S' *io conosciua a piu d'un chiaro effetto ,
Che dentro del suo petto
Era da una ombra di pitea coperta
Crudeltà molta , perche farla certa
E de l'affanno mio , e del desire :*

D *enea prima morire ,
Che pormi a tal periglio :
O troppo ardito , & mal saggio consiglio .
Deuea morir tacendo , & sopportare
Che'l silentio non nuoce , ma il parlare .*

O *ue andate sospir si poco intesi
Da quella , che'l mio cor arde , & sospira ,
Perche souente andate al ciel con ira ,
Se col piu sospirar piu sete offesi ?*

P *iacesse a Dio , ch'almen foste palese
Al mio bel Sol , che questa uita gira ;
Il cui benigno ardor sempre m'inspira
Pensier degni di lui saggi e cortesi*

M *a spero di mandarne tante al cielo ,
Che pietoso , e di uoi soaue tuono
Dal cor le squarcerà d'orgoglio il uelo .*

Ella, che uedrà l'animo buono,
 Forse anco scaldierà quel duro gelo,
 Che da lei, m'ha conteso ogni perdono.

Madonna, io non pensai, che fosse in uoi
 Sì fiero orgoglio, e tanta crudeltade:
 Che certo disconuiene a tal beltade
 Compagnia, che la scema, & che l'annoi,

Lasso, son quasi morto;
 E da uoi non ho speme, ne conforto:
 Anzi son più confuso,
 Poiche del uostro cor mi ueggio escluso.

Ma pur uel uoglio dire;
 Che nol posso coprire;
 Voi sete troppo rea,
 E molto più crudel, ch'io non credea:

Ecco più colma assai di duol la uita;
 Ecco il mio cor in più durato ghiaccio;
 Ecco priui di lume i miei lasi occhi;
 Hor pur contenti sono Amor, e morte;
 Ecco tutta mia speme in nebbia, e uento;
 Eccomi herede sol d'affanno e pianto.

Ecco il mio riso homai riuolto in pianto.
 Il cor focoso in mezzo a un umido ghiaccio.
 E non son morto, e non sonò anco in uita;
 Ne son quel ch'era, anzi son polue al uento;
 Spargo un fiume di lagrime dagli occhi;
 Ne bramo uiuer più, ne desio morte:

Perche il uiuer mio certo è lunga morte:
 E le querele mie uan preda al uento:

Tanto che'l fuoco mio spento è dal ghiaccio
 Di lei, che non mi dona altro che pianto;
 E quella, che deuria tenermi in uita,
 Non brama piu, se non ch'io chiuda gli occhi,
 Quando saran mai lieti, Amor, quest'occhi?
 Quando usciro di sì dolente uita?
 Quando darò io fine al mio gran pianto?
 Quando si struggerà quel freddo ghiaccio,
 Ch'a lungi passi mi fa gire a morte,
 Più ueloce, che nebbia innanzi il uento:

Nacqui, ohimè lasso, al più rabbioso uento:
 Nacqui per far nel mondo un mar da gli occhi,
 Nacqui per contrastar ogn'hor con morte:
 Nacqui per consumarmi in lungo pianto,
 E per fuoco destar in mezzo un ghiaccio,
 Che non m'ancide, e non mi tien in uita?

Che più speranza ha la mia fragil uita?
 Che spero più del mio continuo pianto?
 Poiche tutta mia speme è sparsa al uento?
 E'l fuoco, che deuria strugger il ghiaccio,
 Si fa più freddo, e trammi humor da gli occhi?
 Tal che si chiudèrian tosto per morte.

Io pur amo la morte, odio la uita:
 Dapoi, che gli occhi miei per lungo pianto
 Non puon scaldar un ghiaccio pien di uento.

Vorrei saper da uoi,
 Come sia liquefatto il uostro core
 In poco spatio d'hore;
 Poich'io conosco, che uoi hauete al petto
 Un cor di pietra eletto.

Gli è pure un caso forte ,
 Che col mio pianto fuoco aghiaccio , o morte ,
 Non habbia hauuto mai dal uostro uiso
 Pur un segno di riso .
 Come da uoi senza costretta forza
 Hauete impoluerato sì gran scorza ?
Questo ben dir possio ;
 E non è da tacer al parer mio ;
 Ch'io uisto in questa etade
 Vna rabbiosa tigre hauer pietade :

Piangete , ò cieli , il mio doglioso fine ;
 Piangete , ò riue , ò monti , ò colli , o boschi ;
 Piangete , ò crude fere in ogni parte ;
 Piangete , ò selue , o mare , ò stelle , ò Sole ;
 Piangete , ò lasse , e dolorose rime
 Il mio graue dolor , ch'è senza speme .

Amor m'ha tratto fuor d'ogni mia speme ;
 Amor m'ha posto in miserabil fine .
 Il freddo ghiaccio assai puo piu che'l Sole ;
 E benche sian di pianto le mie rime .
 E piene di pietade in ogni parte ,
 Non la trouan però in questi boschi .

Mai non fu fera alcuna in folti boschi .
 Che pietà non hauesse a qualche fine ,
 E non s'humiliasse almeno in parte .
 Costei piu ria di quante uede il Sole
 Lasso pur mi mantien di uana speme ;
 Ne cura il suon delle mie meste rime ,

Hor , che faran le mie dolenti rime ,

Hor, che farà il mio cor, ch'è senza speme?
 Che farà il petto mio, che in ogni parte
 Si uede lacerato aperto al Sole?
 Sempre fra le ruine, e'n mezz'zo i boschi
 Di male in peggio andrà senza hauer fine.

Questo è del mio seruir l'ultimo fine,
 Questo è di ben oprar l'ultima parte:
 Questo è il riposo di mie stanche rime:
 Questo è il merito mio; questa è la speme;
 Che spesso mi ritroua in mezz'zo i boschi.
 Da me stesso lontano, e dal mio Sole:

Piu non bramo ueder lume ne Sole:
 Piu non bramo compor uersi ne rime:
 Piu non bramo, senon l'ultimo fine:
 Piu non bramo, ch'effetto habbia la speme:
 Piu non bramo, se non starmi ne' boschi;
 Poi ch'io non ho di gioia alcuna parte.

In ogni parte doue luce il Sole,
 Fin dentro i boschi, crederei con rime
 Trouar de la mia speme effetto e fine.

Donna dite per Dio,
 Che piu sperar da uoi giamai poss'io?

Io ui seguo, io ui celebro, io u'adoro;
 Io per uoi pato e moro

Il duol, il ghiaccio, il male, il pianto, il fuoco,
 Ch'io prendo in pena e gioco.

Ma, come poco a uoi rimembra e cale
 Del mio grauosio male,
 S'a uoi forse è molesta
 Questa mia uita, questa;
 Vn dolce sguardo, una uista superba

Vi puo mostrar pietosa, e farui acerba.

Dunque il mio mal nulla mi par, che sia;

Nulla è il mio stratio, e pena

Ne la stretta catena;

Poich'è pur uana la speranza mia;

E uoi, sì come piace a l'empia sorte,

In mezzo il uiuer mio bramate morte.

Poich'è sparito, e non ueggio ne sento

Del mio bel Sol l'alte parole, e'l uiso

Leggiadro, pensa, quanto io son conquiso

Dal pianto, da la pena, e dal tormento.

Morte già diede a lui solo un spauento;

Io son da mille morti il giorno ucciso:

Egli è gradito, e caro in Paradiso;

Io ue lo inferno afflitto, & in lamento.

Ahi morte iniqua, ah! crudeltà infinita

Fa pur contra di lui l'estremo uanto,

Ch'è i uiue in ciel felice eterna uita.

A me non duol, ch'ei sia felice, e santo;

Ma sol mi preme, che la mia partita

A ritornare a lui s'indugi tanto.

Non ti doler, o diuina mia, di morte,

Che contra del tuo corpo hauesse ardire;

Ella del Ciel'aperse ambe le porte,

Là, doue eternamente hai da gioire.

L'inuido Sol, cui sempre increbbe forte,

Quanto piu tua beltà uede a fiorire,

E geloso, e sospetto di sua sorte

Per temenza di se ti fe morire.

Questa pena al mio cor è graue salma;

Perc'ho perduto nel passar d'un' hora.

I dolci sguardi, e le saggie parole.
 Ma il Sol non ha però di te la palma;
 Che suo mal grado, e de la morte ancora,
 Tu sei nel Cielo un più splendente Sole.

ALLA VERGINE.

VERGINE Santa, imacolata, e pura.
 Solo refugio al misero mortale,
 Onde l'anima dubbia s'assicura.
 Vergine eccelsa, eterna, & immortale,
 Esauditrice de' prieghi innocenti,
 Rimedio d'ogni affanno, e d'ogni male.
 Vergine sacra, a cui de' miei tormenti
 L'innumerabil numero io dispiego
 Con pianti graui, e con mesti lamenti.
 Vergine adorna, in cui l'humano prego
 Troua mercede, & pietade, e salute;
 A te mi uolgo humilmente, e mi piego.
 Vergine colma di chiara uirtute
 Le cui degne opre son ne gli altri chiostri
 Et gradite, e lodate, e conosciute.
 Vergin pietosa a gli humil preghi uostri,
 Fermo sostegno a la mia miseria humana,
 A cui sempre benigna ti dimostri.
 Vergine incomprendibile, e sovrana;
 Che dal Re eterno fosti incoronata,
 Per dar luce a la uita cieca, e uana.
 Vergine saggia, e di splendor ornata,
 Vergine in parto, dopo il parto, e auante,
 Tu sola fra le Donne auenturata.

- V**ergine di pietà uera abondante ;
 La cui bontade al ciel ne riconduce ,
 Cacciando il traditor fermo , e costante .
- V**ergine piena d'infinita luce ,
 Soccorri al mio fallir , ti prego homai ;
 Ch'altri che te non bramo hauer per duce :
- S**piega nel fosco core i chiari rai :
 Mostrati pia , come sei sempre , e grata ,
 Acciò , ch'io scampi da gli eterni guai .
- S**o , ch'al pregar altrui non se' indurata
 Anzi auocata ogn'hor de l'human seme
 Fosti , e sempre sarai , Vergin beata .
- S**occorri al cor , che contrito si geme ;
 Raccogli in te benigna il mio desir ;
 Troua rimedio a l'eterno martire
 Per quanto il tuo figliuol ci diede speme .

Piu non mi gioua disprezzar la uita
 Ne gli angosciosi dì , ne l'aspre notti ,
 Ne per lungo uegghiar d'andato tempo ,
 Che se speranza hebb'io prima di tregua ,
 Hor me la leua una continua guerra ,
 Che m'apparecchia fin di lungo pianto .

Homai nudrir conuiemmi d'alto pianto ,
 Et tormentar questa infelice uita ,
 Che riposo non ha per lunga guerra ;
 Ne spera lume hauer a le sue notti :
 E quando ella per sorte aspira a tregua ,
 Allor piu di tranaglio aspetta tempo

Quando

Quando io credeua hauer sereno tempo ,
 Ecco una nebbia , e una pioggia di pianto ,
 Ch' al mio tormento mai non dona tregua ,
 Anzi mi cresca far' uscir di uita .
 E per far i miei dì pari a le notti ,
 Raddoppia ogn' hor di tenebre la guerra .

In odio ho piu che morte questa guerra .
 Che non allenta mai per mut ar tempo .
 Anzi , quando deurian gli occhi le notti
 Chiedersi un poco , accresce loro il pianto ,
 Talche questa dolente inferma uita
 Cede al martir poiche non sente tregua ;

In aria è sparsa ogni speme di tregua :
 Poiche s' accende piu il furor di guerra :
 E questa , ch' a gran pena uiuo in uita ,
 Ha poco piu da consumarsi tempo ;
 Così l' ha consumata il molto pianto ,
 Ch' io spargo tanto i dì , quanto le notti .

A lmen finisser così lunghe notti ,
 Che con la doglia mia non han mai tregua ;
 Che forse il tanto mio continuo pianto
 Termin darebbe a l' amara guerra ,
 E' l' poco , che m' auanza uiuer , tempo
 Spenderei certo in piu lodata uita .

Ma pria la uita haurà fin , che le notti ;
 Poiche non mi par tempo alcun di tregua :
 Così la guerra mia perpetua il pianto .

A MESSER GIOVANNI
TORNAQUINCI.

GIOVIN gentil, la cui uirtute ardente
Nel mondo ui procaccia honore e fama:
E per la lingua mia non pur si sente,
Ma di ciascun, che gloria eterna brama:
Se'l uostro cor a cortesia consente,
Laquale a bene oprar u'inuita e chiama;
E se il bel nome uostro, hor quindi, hor quinci
Risponi generoso Tornaquinci;

Mossa d'Amor, che mi dà gran speranza,
Che'l mio prego habbia nel cor uostro loco;
Vi faccio; e forse sia souerchio, istanza;
Che'l libro mio di nessun pregio, o poco,
Arriu in man di chi molti altri auanza
D'ingegno, a cui lodar ogn'uno è roco;
Il Domenichi dico, in cui dimora
Senno, e ualor, che Febo ama & honora.

A MESSER LODOVICO

DOMENICHI.

QVANDO il mio ingegno al uariar del tē.
Haurà prodotto alcuna gloria, fama, (po
Non sia da me, ma tutto uostro bene;
Che gratia non hebli'io tanto dal Cielo,
Che col mio faticar, ne con mie Rime
Potesi alzar mi, sì c'hauesi lode.

Conosco ben, che quella uera lode,
 Che non si muta per caugir del tempo:
 E so, che'n basso stile, e uersi, e rime
 Non hauran mai, che duri; honore e fama;
 Però ringratio uoi, lodando il Cielo
 Loqual u'inspira a farmi un tanto bene.

Che dolcezza mi uien, che caro bene.
 Che bell'honor, che gloriosa lode,
 A'uedermi leuata insino al cielo;
 Quel, che mai non sperai per alcun tempo;
 Et acquistato hauer perpetua fama,
 Non per le mie, ma per le vostre rime;

Mai non credo ued er piu belle rime;
 Mai non spero prouar piu raro bene:
 E se si dee sperar al mondo fana,
 Io c'ho, uostra mercè, sì bella lode,
 A spetto in spatio d'assai poco tempo,
 Che me ne porti ancora inuidia il Cielo.

Io non credo, che mai uolasse al Cielo
 Per mezzo di leggiadre e dotte rime
 Spirito alcuno in così breue tempo.
 O' glorioso, e non sperato bene:
 Quante di quelle, c'hanno hauuto lode.
 M'inuidian sì uiuace e chiara fama.

Laura non hebbe mai sì bella fama,
 Benche il gran Tosco la mettesse in Cielo;

Perche l'amor di lui le scema lode,
 Quanto mi dan honor le vostre rime.

Però brami chi uol piu uero bene ;
 Ch'io non n'aspetto piu per a l'un tempo ;
 Il tempo è quel , che scema altrui la fama :
 Ma io , che tanto bene hebbi dal cielo ,
 Ho da le uostre rime eterna lode .

Qualunque sia , che per caso , o per forza
 Legga giamai queste mie incolte rime ,
B enche l'honor, e'l giudicio lo sforza
 Si , che conuien ch'assai poco le stime ;
P ur lo prego io , che non passi la scorza ;
 Che l'ignoranza mia dentro s'imprime :
E se gionane , indotta , e Donna io sono ,
 Ne principio ne fin posso hauer buono .

IL FINE DELLE RIME DELLA
 S. LAVRA TERRACINA .



RIME D'ALCUNI
NOBILISS. INGEGNI
IN LODE DELLA
SIGNORA LAVRA
TERRACINA.



DEL S. ANTONIO
CALAMITA DA FVNDI,
ALLA S. LAVRA
TERRACINA.



A R lume al Sole , acqua al mar ,
Stelle al cielo ,

A Samo uasi , e nottole ad Athene ,
Al fuoco caldo , e dar del freddo
al gelo ,

A i monti sassi , & alle spiagge arene ,

A l sonno oblio , la notte oscuro uelo ,

Parnaso le Muse , e le Camene ,

A l mio cor fiamma , e Cocodrilli al Egitto ,

E quanto di costei scrino , & ho scritto .

P erche s'io uuo lodar la sua beltade ,

L'istessa sua bellezxa ne fa fede :

C h'auanza quante ne l'antica etade ,

E quante hoggi bellezze hauer si crede .

S e la rara uirtude & honestade ,

D'honestade e uirtude ogni altra eccede :

S e'l suo dir uago , terso e pellegrino ,

Cede al suo dire , o sia Greco , o Latino .

Dunque, s'io quanto di lei scrivo, o narro,
Io non le scemo, e non l'accresco lo de,

A che piu giorno meco, e notte garro;
A che piu fastidir lei, e chi m'ode?

Debbo tacer, non gia tacer m'innarro,
Darle mia fe, di chi un bel spirto gode,

Se concesso mi fia il suo dolce stile,
Farmi anco udir da Battro infino a Thile.

Si, che Laura gentil sopra mi spira
La gratia, che da te deriva e piove;

E da l'amato tuo Pastor la Lira
Mi fa prestar, ch'al tuo ualor si muoue:

Si dal ciel, da tempesta, sdegno, & ira
Sempre in tanto prescriua il sommo Gione,

L'arbor tuo si, che lietamente uiua;
Ne giamai di quel tempo il fin prescriua.

L'aura, quando soauemente moue
A questo lauro l'odorata foglia,
Vn tal odor m'apporta, che la doglia
Riuolge in non so che dolcezze nuoue.

Ambrosia e Nettare non inuidio a Gione
Talmente il cor, che d'altro non s'innoglia,
Acqueta l'alma, e gode, o lieta spoglia,
Ragiona meco; e non pensar piu altroue,

Restiti ferma in si felice stato,
Accio non piu disio gli sprone e tiri
Cogliere il santo e glorioso ramo.

Il conoscer indegni sa, che siamo
Non lieti; pur che l'odor l'aura spiri
Al mondo huom piu di te non e beato.

A rbor gentil , ch'a l'ombra di tue fronde
 Veggio seder tanti sublimi ingegni ,
C he non potrai temer di Lethe l'onde
 Per lor ; ma piu che per te stesso regni ,
D esio m'innuoglia a star teco ; e s'asconde ;
 Perche teme ch'Apoll non si disdegni ;
O nd'io da lungi , fra timore espeme
 Sento un soave odor , se l'aura freme .

D unque allegrar ti dei , o monticello ;
 Poiche in te ueggio star sì nobil pianta ;
E t hai lasciato priuo hoggi il piu bello
 Loco , che'l uago Sol scalda , & ammantata .
R agion non u'è per te di lasciar quello ,
 Che le sue lodi , e le sue glorie canta ;
S enon fosse per far parte , che debbe
 Di quello a noi ; poiche l'origin u'ebbe .

DEL SIGNOR LVIGI

TANSILLO.



G IOVANE bella , a le cui sacre chiome
 Degnamente il gradito arbor d'Apollo
D euria corona dar come die nome :
 A uoi , la cui mercè tanto io m'estollo ,
G iogo d'Amor , che i piu superbi dome ,
 Bastaua bene a ponermi sul collo ,

L 'hauer di uoi una, o due uolte sole
Veduto il uolto, e intese le parole.

Ma acciò qual Dea ni riuersca, & ami,
La man de la uostr'alta cortesia

M' ha messo intorno al cor cento legami
D'ingegno, di ualor, di leggiadria.

E benche ogn'un d'esser lodato brami,
Rifiuta, ch'altrui lode a me si dia.

Gli honor, c'hebbber da uoi miei bassi inchiostrì
Rendansi a uoi, che piu che miei son uostri.

Se Safo, se Corinna, se Centona,
Se qualunque altra antica età ne diede:

Se due moderne, onde il gran nome sona
Si, ch'a fuma uiril punto non cede,

Le falde di Parnaso, e d'Helicon
Non hauesse giamai tocce col piede,

Voi sola bastareste a darne segno
Di quanto al Zar si puo Donnescio ingegno.

Da che fu il nido mio su questa arena,
Piu souente io cantai, che non solea:

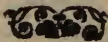
Il temperato ciel, la spiaggia amena
Che destasse il mio ingegno io mi credea:

Hor ueggio ben, che l'accresciuta uena
Venìa dal fiume, ch'a l'incontro hauea;

Il cui liquor uicino hauria uirtute
Di far dolce cantar le lingue mute.

- D** a la uicinà del uostro stile
Fu la uirtù ne la mia mente infusa .
- C** antate dunque uoi , Donna gentile ;
E perche canti anch'io , siate mia Musa .
- N** on faccia me sì grande , e uoi sì uile
La cortesia del dir , che da uoi s'usa
- C** he troppo è indegno , che dal mondo s'oda ,
Che noi diate a uoi biasmo , & a me loda .
- A** quel Passer gentil , dentro al cui nido
S'odon dolce cantar sì uari augelli ,
- P** oich'ei mi fe primer fu questo lido
Sentir il suon de uostri accenti belli ,
- I** o prego il ciel , ch'accresca maggior grido ;
E miglior penne sempre rinouelli ;
- C** he'l guardi d'altrui lacci , e d'altrui insidie ,
E faccia sì , ch'ogn'altro angel Pinuidio .

E



ALLA SIGNORA LAVRA
TERRACINA.

CC



ON poco gli huomini moderni han
da ringratiar la benignità de' cieli,
ingegnosa Signora, ch'a tempi no-
stri non solo habbia suscitata, e qua-
si rinocate dall'inferno le buone lettere, la mili-
tia, la scoltura, l'architettura, e tante altre no-
bilissime virtù, tanto tempo per le Barbariche in-
giurie sepolte; talche non habbiamo di che inui-
diare a gli antichi. Ma di piu n'ha concesso la leg-
giadria de gli ingegni feminili; tra i quali in mo-
do di candido Cigno cantate tanto soave; che
Homero mezo Stanco de gli assalti di Saso, non
solo non ardirebbe contender con uoi; ma senza al-
cuna controuersia ui darebbe la palma. E quan-
to ho uisto a caso, sendomi abbattuto nella libreria
del Passero; ilquale trasformato in piu candido
augello cantaua non so che Stanze composte dalla
diuinità del uostro ingegno. Onde m'inuitò,
ch'ancor'io (benche anser inter olores) cominciassi
a stupire. Si, che Signora mia, ringratiare Idio
della rarità dell'ingegno: e da poi non ui sdegna-
te numerare il uostro Caudio tra i uostri confini:
poiche solo al uostro nome ha dedicato tutto il suo
ualore. Et ui bacio la mano. Dalla libreria del
Passero il dì x x iij. di Decembre. MDXLVI.

Servitore di V. S.

Il Caudio.

LASCIAN le Muse i frequentati monti
 E ne l'arene hanno uoltato i passi :

Lascian Naiade i cristallini fonti ;
 Ne risuona Echo , ne i cauat i sassi :

Iuaghi Amori con le Ninfe giunte
 D'udire il suon , ne di ueder son lassì ;

Tai son gli accenti , il dir leggiadro e raro ,
 Che fa di Laura il nome inclito e chiaro .

A MESSER LODOVICO

DOMENICHI.

LAURO gentil , le cui leggiadre frondi
 Danno a l'humil Sebeto honor e gloria ,
 Mentre hai del tempo , e de l'oblio uittoria
 Co i frutti , che non sempre al mondo ascondi ;

Tanto nel petto mio ualor infondi ,
 Che de le lodi tue tessere historia
 Dato mi sia , che uinca ogni memoria
 Se pietoso , e cortese altrui rispondi .

Io come quel , che le sue forze stima ,
 Per me non basto a così graue impresa ;
 E uuo , che'l tuo fauor mi scorga in prima .

Così non senta la tua pianta offesa
 Di nebbia , e di destino ; e sia la prima
 Tra quante il ciel benigno alza , e sublima .

D I M. C L E M E N T E
VAVASSORIO.

❧

LAVRA gentile, io son homai sì uinto
Da le rime leggiadre, dal bel uiso,
Che m'han cangiato il uolto, e'l cor conquiso;
Ond'io scampar uorrei; ma risospinto
Da l'affetto cortese, che dipinto
Porto nel petto; u si contempla fiso,
Trouar pietà, non che perdon m'auiso;
Se lo merta il pentirsi un cor non sinto.
Benche il fallir non fu di scusa indegno;
Che più saggio di me chiamata haurebbe
Fosca la rima: che'n più chiara uoce
Feste poi manifesta; ond'io l'ingegno
Vostro conobbi; e libertà m'increbbe
Sì c'hor mi tien l'arbor d'Apollo in croce.

AL S. GIOVAN VINCENZO
BELPRATO.

❧

LE dotte rime, ò fortunato Alloro,
Con che splendor più fai mio lume fosco,
S' inuidia si può hauer nel santo choro,
So, che l'inuidia l'honorato Tosco:
Onde m'inchina, e te mio nume adoro,
E quel, che son, da te solo il conosco.
E certo apollo le sue gratie infonde
Da l'ombra sacra di tua bella fronde.

Tu la

Tu la mia musa sei, per te sper'io
 AlZarmi a uol, pria, che si cangi il pelo;
Per te le carte ornar bramo, e desio:
 Tu Castalia al mio dir, Pegaso, e Delo;
Vada chi uol pur d'Helicon al rio
 Chi col dir brama di poggiar nel Cielo;
Che mentre il Sole andrà uerso l'ocaso,
 Tu il mio Pindo sarai, tu il mio Parnaso.

O' ben felice, e fortunata pianta
 Honor d'Imperadori, e di Poeti,
Nel lume tuo, ch'ogn'altro lume ammantà,
 Si fan gli Angeli in Ciel contenti e lieti:
E col dir, di che Napoli si vanta,
 Le rie tempeste de' pensier acqueti.
 O' ben felice, a cui dal Cielo è dato
 Di poter far altrui qua giu beato.

Deh, se mi darà uguali il Ciel cortese
 Gli anni al desio, c'ho di seruirti ardente,
Serbandomi pietoso da l'offese
 Di morte, ch'a' mortai suol far souente;
Spendere intendo con le uoglie accese
 Per te di questa uita il rimanente;
E come a un Tempio de gli honor miei ueri
 Le fatiche sacrarti, e li pensieri.

IL uostro dolce Stil, che raro foglio
 Fra chiari spiriti udir, si mi spauenta,
 Ch' in me di Febo ogni uirtude è spenta,
 Quando a parlar di uoi la lingua scioglio.
Qual Donna, mai più dotte rime in foglio
 Sparse? onde par, che si addolcir si senta
 Laura, che mentre ella in uaghezza aumenta
 A la nuova armonia diuento un scoglio.

Modi leggiadri, angelico & adorno
 Canto d'Alma Sirena, alto intelletto,
 Beltà, che'l Sole oscura a mezzo il giorno,
D'un sì uago desio m'adorna il petto;
 Che, se non fosse del mio ardir lo scorno,
 Io morrei di piacer, e di diletto.

Quella sì trionfal pianta gentile,
 Ch' eterne fa di Sorga le bell'acque,
 Per la uirtù di quel, cui tanto piacque,
 Viue in soaue & honorato stile.

Vn'altra di bel nome a lei simile,
 Che ne la riu di Sebeto nacque;
 Benche Parnaso le sue glorie tacque,
 Pur fa se stessa udir da Gange a Thile.

Felice Sorga puo chiamarsi ogn' hora
 De l'arbor sempre uerdeggiante, e bella,
 Che suelta da radici uine ancora.

Ma il mio Sebeto ben più lieta stella;
 Che questa pianta sua, ch' Italia honora,
 Fatta è per se immortal, per altri quella.

DI M. ANTONFRANCESCO DONI.

POI che le luci mie paghe e contente
 Del bell'effempio de l'imagin uostra,
 Che con gran meraviglia altrui si mostra
 Nuouo lume del mondo almo e lucente;
E poi c'ho letto in stil chiaro eccellente,
 Che col Thosco maggior s'agguagli e giostra
 Le di uoi rime; onde s'indora e inostra.
 Napoli; e gloria n'ha uina e presente,
V' adoro col pensier, Laura, e col core;
 E mi rallegro col femineo sesso,
 Per uoi tornato al suo primiero honore,
E con lo spiro ogni hor standoni appresso.
 Perch'egli in uece mai n'ami & honore,
 Tutta bella e gentil ui miro spesso.

DI M. PIETRO ORSILACO.

SE Donna fu giamai d'animo altero,
 Di sangue illustre, d'eccellenti segni,
 Di mirar laura hoggi immortal s'ingegni
 Ch'ogni ben uederà ritratto al uero,
Oltra il bel, che non cape human pensiero;
 Che l'esempio è di quel de gl'altri regni:
 Onde lodau la sua tutti gli ingegni
 Forma real degnissima d'Impero.
Laqual, quando, che parla, o quando scrino
 Col suon di sue dolcissime parole
 Vccide l'alme; e morte le fa uiue.
Duolmi ch'a razionar d'un tanto Sole,
 Ch'human pensier, o mortal lingua arriuue,
 Natura non consente, e'l ciel non uole.

- L** aura, se quella amata e sacra fronde
 D'ogni intorno uì cinge ambe le tempie,
 Che de la uostra fama inclita s'empie
 Quanto il Sol scalda, e del mar bagnan l'onde.
- S** on uostre lodi a null'altre seconde;
 Tanto in noi il cielo ogni sua gratia adempie:
 Onde non sperin mai l'inuidè & empie
 Geni trouar piu degna cosa altronde.
- M** a perche col mio dir troppo si scema
 Del lune uostro, è ben ch'io taccia, e solo
 Dica il Sebeto non inuidij a l'Arno:
- P** erche il uostro dottissimo poema
 (S'io non erro) con quei puo gir a uolo
 De i due gran Toschi, che d'Amor cantaro.

DI M. BERNARDINO
 MERATO.

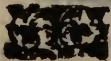
- L**'ALMA pianta e gentil, che'n riuu a Sorga
 Produffe il cielo auenturoso e lieto;
 Chebbè il uento d'amore tanto quieto,
 Ch'anco par ch'alto odor di seme porga.
- A** questo arbor felice inchini e sorga,
 Ch'aulornia ambe le sponde di Sebeto;
 Nel cui tronco famoso ogni segreto
 Di poesia conuien ch'alzi, e risorga.
- Q**uella con l'altrui penne alxossi a uolo;
 Che per se stessa neghittosa e scura
 Altrui non mostrerebbe ombra ne luce;
- Q**uesta co i propri uauini illustre e pura
 Manfò suo nome a l'uno e l'altro polo;
 E piu bella, che mai splende e riluce.

DI M.



NON piu si cinga a capei molli intorno
Le canne, o l'alga, il bel Sebeto e chiaro;
Ma mostri al suon del uago, stil e raro
Di rose e Lauri il sacro capo adorno;
Ne fermi l'onde, alhor, che s'apre il giorno,
De' mesti Augelli al sospirar amaro
Il gran Thiren; ma il dolce canto e caro
Oltraggio faccia a' lor lamenti, e scorno.
Felice uoi, cui si bell'aura spira
Sopra le riuë, e l'acque, e questo, e quelle
V'infiora e muoue, e u'è mai sempre appresso;
Beatissima lei, ch'al nome istesso
Alzate ha l'ali; e la le spiega e gira,
V sen' gir per altrui mille altre belle.

IL FINE.



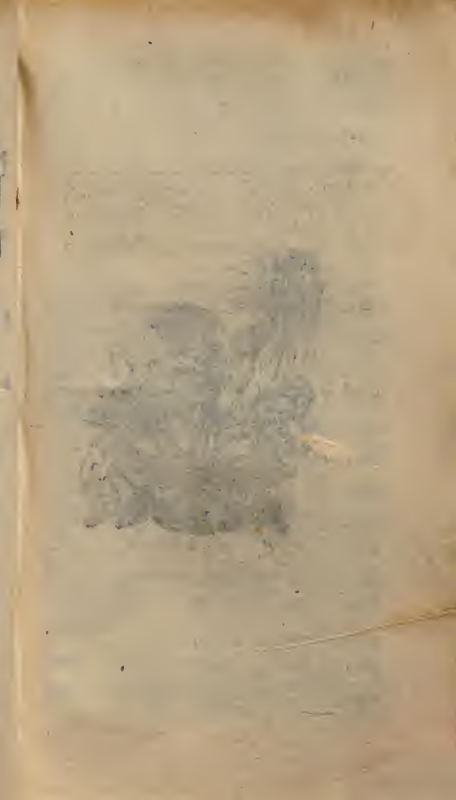


REGISTRO.

A B C D E.

Tuttò sono Sesterni eccetto E, che è Terno.









ALL'ILLVSTRISSIMO S.
GIOVAN BERNARDINO
BONIFACIO, MAR-
CHESE D'ORIA.



LAVRA TERRACINA.



HOR benueggio, Il-
lustrissimo S. Mar-
chese, come trascor-
re per lo dritto sen-
tiero della ragione
colui, che lega la sua debile barca
per temenza della crudel procella
col saldo ferro al ben fondato sco-
glio; & tanto piu quanto per se
stessa non è atta a resistere al fiero
impeto de' furiosi venti; & di ciò
ben posso rendere uerace testimonio,
hauendolo con chiara esperienza in
me conosciuto; Imperoche deliberan

4
do meco di fare uscire nel conspetto
de gli huomini quella mia breue di-
spositione sopra i canti di M. Lodo-
uico Ariosto, proposi nel mio animo
(perche era da se roza, & debòle
a difendersi dal uelenoso dente de'
maluagi huomini, benchè di natu-
rale ingegno uscita) consacrarla a
V. Illustriss. S. come quello, che
ben la potea far sicura da ogni mal-
uagità de' peruersi, & porla sotto
il saldo scudo della grandezza di
quelle uirtudi, che in singolar mo-
douì ornano, & che sì dolcemente
accendono il core di ciascuno, che
non si tien satio giamai, che non so-
lamente u'ama, ma come uerace al-
bergo d'ogni giusto pensiero u'adora;
& adornandouì ben conosce, qual
sia l'humana gentilezza, & la ge-
nerosità reale; & come Iddio s'è
compiaciuto nelle celesti qualitadi,
che u'ingombrano il petto; talchè

chi lauda l'angelica sembianza^s, chi
la prudentia, chi la religione, chi
l'accorto giuditio, chi la continen-
tia, chi la mansuetudine; per laqual
cosa ciascuno stupisce, come uoi so-
lo godiate il ricco pregio di superbi
benefici. Là onde Illustrissimo Si-
gnore, uolendola mandar fuori, de-
siderai che prima si bagnasse nel dol-
ce fonte di Messer Lodouico, a tal
che piu baldanzosamente, lasciata
da canto la ruvidezza, non si ha-
uesse ad offerire cosi impolita, &
mal composta, nel cospetto di V. S.
Illustrissima. ne mi riuscì il disegno;
che oltra che stette in suo potere per
spatio d'uno anno, non solamente, nul-
la gustò di dolcezza, ma bevette tã-
to d'amaro toscò, che ben è stata ca-
gione ad altrui di pena, & a se stes-
sa hauria dato la morte, se non che
l'hanno da quella difesa i fulgenti,
& uini raggi della nostra eterna glo-

ria, i quali per tutto il mondo rilucono come le stelle in cielo. Ond'io generoso Signore ho voluto senza altrui correptione porla sotto la mia leggiere emenda, & solamente purgarla delli piu biasimeuoli errori, ritrouandosi ella data in stampa, & cosi la rimando a V. S. Illustrissima, qual non si sdegnarà, hauendola prima di pouera ueste ornata, con serena fronte riceuuta, hor d'alquanto piu migliore imbecillità accettarla; & le bacio le uirtuosissime mani. Dalla Piaggia di Napoli, il primo di d'Agosto. M D L.

A M. L O D O V I C O
D O L C E

ECCO il Discorso, pur Dolce gentile.

In fretta da me uisto, e non d'altrui,

E se la lingua mia fu sì uirile,

Perdon ui chieggió; e s'arrogante fui,

Ch'io non sapea se'l uerso feminile

Fosse degno apparir dinanzi a uui.

Pur sodisfatto ho al fin col mio sudore

A le uostre promesse, & al mio honore.



7
ALL'ILLVSTRISSIMO
SIGNOR IL SIGNOR

GIOVAN BERNARDINO

BONIFACIO MARCHESE

D'ORIA.



LAVRA TERRACINA,



O PER MOLTA
esperienza conosciuto, generosissimo Si-
gnor Marchese, quã-
to poco amor di uir-
tude, et del pregio che d'Helicon s'ac-
quista, ne gli animi d'alcuni Signori
de' nostri tempi si troua; liquali non
considerando che come gemma in an-

nello, o fiore in prato è la cortesia nella grandezza de gli ſtati, giudicano, che ſ'altri moſſo talhora da proprio uirtuoſo inſtinto gli honora, con intitolarli, & conſacrarli alcuni frutti d'ingegno, debba per uero debito farlo. Ne gli pare hauer dato all'honorate fatiche poco merito, ſe ſolo non ſi ſdegnano ch'altri ardiſca lodarli. Et coſi adombrati dalla folta & oſcura nube della tumida ſuperbia, gli uiene che non ſolamente ſono eglino priui della luce delle proprie uirtudi, ma non conſentono ch'almeno i raggi dell'altrui gli riſplendano intorno. Il perche haueua meco deliberato queſto terzo libro delle mie, quantunque roziſſime rime, ſotto priuato nome farlo uenire nella luce del mondo. Ma dipoi meglio riuolgendo i lumi del tranquillo, e ſereno animo, ritrouano a niun'altro potere piu conueneuolmente conſacrare queſta mia operetta, che a uoi gentiliſſimo, e ualoroſiſſimo Signore, ilquale diuiſo dalla

9
superba schiera , indrizzato al cammino della uera gloria , con la guida del uirtuoso ; & honorato desirè , dimostrate , quanto ben si conuenga a nobilissimo spirito l'essere humilmente altero ; & si ueggono in uoi con tanta unione , & con sì leggiadro modo fiorire tutte le belle , & sante uirtudi , che egli non puo ageuolmente conoscersi , quale debba di quelle piu lodarsi . Però che se al uostro generoso , & inuitto core ho riguardo , uno Alcide , se al liberale , & cortese animo , un Nino , se al giusto uoler , & largo effetto , un' Alessandro , se a gli auuedimenti di saggi consigli , un Giano , se all'ornato , & eloquente ragionare , un Mercurio , & se al dolce e soauissimo stile , uno Apollo ueramente ui giudico . Potranno dunque queste basse , oscure , & incolte rime , inalzate con l'ali del fauor uostro , illustrate co i uiui raggi del Sole delle uostre uirtudi , & adornate co' uaghi fiori de' uostri istessi meriti , si-

curamente comparire innanzi a giudicij de glihuomini. Ne vi sdegnere-
rete uoi, quantunque si nobil Signore,
re, accettare questo mio picciolo do-
no; peroche non si sdegnauano i sacri
Dei, & uittime, & frutti, & ghir-
lande, che con diuoto animo a quelli
offeriuano i semplici pastori, benigna-
gnamente accettare: & con ciò restò
con la mia solita affettione baciando-
ui le mani; alla cui buona gratia infi-
nitamente mi raccomando. Dalla
piaggia di Napoli, al penultimo di
Aprile. M D X L I X.



ALL' INVITISSI.
IMPERATOR
CARLO QUINTO.



S INVITO Imperator, se gi-
sto, e saggio
Fu mai nel mondo, e di ualor ri-
pieno,

Siete voi Carlo sol d'un bel coraggio,
Magnanimo, gentile, alto, e sereno;

In voi si uede quel lucido raggio
De la uirtude, che w'ingombra il seno:

O ue essendo il primier fra gli altri Imperi,
Vostro sia il primo canto, e miei pensieri.

D. V. M. Ces. Serna, e uass.

Laura Terracina di Napoli.

IL PRIMO CANTO.

NON farò stanza qui di Scipione,
Ne di Cesare primo, ne d'Achille,
Ne de l'empio, crudel, e fier Nerone,
Ne d'Enea, ne di Theseo, ne di Tille

Ne de l'accorto, e saggio Salomone,
Ne d'altre historie antique, che son mille,
Ma dirò quel, che fer con uarij ardori
Le Donne, i Cavalier, l'Arme, e gl'Amori.

Potria largo imitar huomini, e donne,
Ch'in tante parti han posto lor Trofeo,
E di quei c'han lasciate e perle, e gonne,
Et ornato di lauro il crin febeo;
Ma, perche d'altro il mio pensier indonne
Lascierò il forte Alcide, e il gran Pompeo,
E per desio d'esercitarmi alquanto
Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

Souente aggiunto al basso pensier mio
Di ragionar di questi, & hor di quelli,
Ma il pianto, il grido, il sparso sangue pio
Di Francia, dammi al cor duri flagelli,
Talche udirete un'ira, un'odio rio
Fra Carlo, & Agramante, aspri rubelli:
Dirò le crude imprese, e i gran dolori
Che furo al tempo che passaro i Mori.

E fatto il mare un tenebroso bosco
E di spalmati legni ogn'hor si fende,
C'h'arimirati ogn'occhià diuien fosco;
E l'un con l'altro a la sua gloria attende;
Io ch'antiveggio il danno, e lo conosco,
Mi sgomento di tante uele horrende;
Che ne uengon solcaudo (Ah! lassa) in tanto
D'Africa il mare; e in Francia noçquer tanto.

C osì fa il nostro Carlo Imperatore ,
Come colui che uenne , e uide , e uinse ;
C hauendo sculto Christo in mezzo al core .
L'Africa tolse , e il suo nimico estinse :
E con accorto ingegno , e eterno honore ,
Piu gloriosamente immanxi spinse ,
E pose un freno a mille sciocchi ardori ,
Seguendo l'ire e i giouenil furori .

Ogni Pagan contra la santa fede
Sen' uien irato , a frettoloso passo ,
O gn' un tener si uanta sotto al piede
I forti Paladini , e porli al basso ,
N e l' un , con l' altro a la sua gloria cede
Di far di tutta Francia un fier fracasso ;
A nzi ha uoglia di torre a Carlo il manto .
D'Agramante lor Re che si diè uanto .

T ogliete o Paladin tutti la lancia ,
Armate le fortezze , ch'Agramante
V ien con impeto estremo ne la Francia ,
Si che si mostri ogn' un forte , e costante :
N e adietro poi con duol batta la guancia ;
Ecco l'African Re , con genti tante
P er uendicar la morte di Troiano
Sopra Re Carlo Imperator Romano .

ALL'ILLVSTRISSIMA DONNA
ELIONORA SANSEVERINA.



Q VANTO mi fia dolore, e grioue affanno
Illustrissima mia Donna Elionora
D el uostro breue tempo, e lungo danno,
Che col fedel consorte, io uidi allhora
S cemar ne la piu uerde età de l'anno:
Quando in piu gioia Amor d'arco lauora,
M a lascia il duol: che se'l mortal suo uelo
Giace sotterra, l'alma hor uine in cielo.

CANTO SECONDO.



C ome morte io potrò lodarte alquanto,
Se del mio danno ogn'hor ti nutri, e godi?
S e souente il mio duolo, il mio gran pianto
Infesti sì come farò che m'odi?
S e'l piacer mio, la libertade, e il canto
Hai scemo; e tolto i maritali nodi;
E orrer fai l'innuoler, con l'altro a paro
Ingiustissimo Amor, perchè sì raro?

S' io ti priego, o ti chiamo non rispondi,
S'io ti seguo mi fuggi, e piu m'opprimi,
S' io per soccorso t'amo; allhor m'affondi
Ne ti ueggio ancor mai, ne piu mi stimi:

E quand'io spero i giorni hauer giocondi
Tanto con piu tormenti il cor mi lino ;
E t cosi in ogni tempo , in tai martiri
Corrispondenti fai nostri desiri .

C he debbo far morte ? che mi consigli ?
Darai pur fine a l'angoscioso affanno ?

V edi ch'io abrucio , e tu al mio mal t'appigli ,
N'altro mi dai che duolo e griene danno .

C ome sempre usi in me tuoi fieri artigli
Tessendo iniquamente occulto inganno :

E con amor , ti godi al pianto amaro ,
Onde perfido auien che t'è sì caro ?

O ue è la fe, che tante uolte il giorno
Ti do per arra del mio acceso ardore ?

O ue è il gran pianto , alqual pur sempre torno ,
C'ha fatto in terra un mar del proprio humore ?

O ue son quei che con mio danno e scorno
Ti spargo ogn'hor nuoui cordogli , amore ?

P erche ad ugual desir non uolgi , e giri
Il discorde uoler ch' in due cor miri ?

B en ti puoi dire un traditor d'humani
Petti sì folle , e sciocco è il tuo desio ;

Q uanto piu ti scopro io miei pensier uani ;
Tanto piu in me ti mostri altero , e rio .

A l fin comprendo che son ciechi , e insani
Gli amanti ; che per te dan si in oblio ,

O morte , perche pur col tuo riparo
Gir non mi lasci al facil guado , e chiaro ?

Quando penso star ferma, allhor son scossa,
 Et quant'io bramo, al fin ne porta il uento..
 Morte da l'esser mio gia m'ha rimossa
 Ne mi dà aiuto a lo mio giusto intento,
 Valieta, poi che m'hai cosi percossa,
 Raddoppiami nel cor pena e tormento,
 Ch'io ben conosco i caldi miei sospiri,
 Che nel piu cieco, e maggior fondo tiri.

Tolto il consorte mio, di me non curi,
 Come t'affretti a far sì ricche prede;
 Di giorno in giorno, piu dolenti, duri
 Fai mortal colpi al cor, ch'a te sol cede,
 S'a tanto empio languir l'orecchia turi,
 A chi ardirò di domandar mercede;
 Da chi desia il mio amor tu mi richiami,
 E chi m'ha in odio uuoì ch'io adori, & ami,

ALL'ILLVSTRISSIMO DON
 GARCIA DI TOLEDO.



MAGNANIMO Signor dolcè, e reale,
 Gentilezza del mondo, e cortesia,
 Come potrò inalzar queste basse ale
 Tanto nel ciel, che l'aspra lingua mia
 Possa la virtù uost'ra, alta, e immortale
 Narrar in parte in ciascun loco u' sia,
 Poi che uoi sete in tutto il uostro oprare
 Vn Marte in terra, & un Nettuno in mare?

CANTO

CANTO TERZO.



HOR qual gratia dal ciel, mi darà ingegno
Pàri al desio, c'ho di lodar costui?

E chi poi mi sarà guida, e sostegno
Ch'io non manchi fra tanti gesti sui;

Chi mi concederà stíl raro e degno,
Che poggi il uerso, ou' e'l ben far di lui?

Et di por la sua fama sopra il Sole
Chi mi darà la uoce, e le parole?

Temò sì forte dar principio a questo,
Sol per non rimaner nel fin pentita;

Perche chiaro si uede, e manifesto,
Ch'altro ingegno che'l mio uorrebbe aita;

E così mi sgomento & hor mi desto,
Dicendo, quasi di mia mente uscita,

Potrò seguir da me sì dolce effetto
Conueniente a sì nobil soggetto?

Voglia mi stringe, e il non poter mi morde,
Il desio uuole, e l'ignoranza nega,

L'animo cresce, e son le forze sorde,
L'ardir contra al timor l'ingegno spiega

E con la penna è il mio uoler discordé,
E l'un da l'altro al suo parer si lega;

Chi darà forza al desiderio fole?
Chi l'ale al uerso presterà che uole?

Non è sì forte, ne così possente.
 La virtù mia, che possa andar tant'alto;
Ne il basso ingegno al mio uoler consente;
 Talche per duol ne caggio in duro smalto,
E sì mi scuote la smarrita mente
 Ch'io patendo sopporto ogn'aspro assalto,
Ne spero inalzar mai questo intelletto
 Tanto che arrini a l'alto mio concetto.

Perche la barca mia fuor è del porto
 Con aspro uento, oue aiuto io non spero,
Ne tal Nocchier son'io, ne tanto accorto,
 Che uaglia a far di lei saldo pensiero;
E meco ha ben di ciò la Musa il torto,
 Che non mi dà lo stil leggiadro, e altero.
Che dir possa la lingua, quanto uole
 Molto maggior di quel furor che suole.

Che questa sola impresa, e questo seme
 Perche di troppo peso il desio preme,
E le virtù mie, già tutte insieme
 Nulla farian con lor basso poema;
Onde le man si ferma, e l'alma geme,
 E di caldo timor il cor mi trema.
Allhor dico io, destando il bel concetto,
 Ben'hor conuien, che mi riscaldi il petto.

Dunque, se non poss'io dir quel che sete,
 Cantate uoi, poi che'l timor m'assale,
Et se per gratia almen me'l concedete,
 Fatemi uoi, di altri non puo, immortale,

C osi in parte dirò del ben c'hauete;
 E de la stirpe, e del ualor reale,
 C he questa parte al mio Signor si debbe:
 Che canta gli Ausi, onde l'origine hebbe.

A G L I A M I C I

T R A D I T O R I .

C E R T O mi duol di questa etade d'hoggi,
 Poi ch'ella è si lasciaua, e tanto finta:
 R aro è di cui ti fidi, e a cui t'appoggi,
 Che non habbia la faccia al fin dipinta;
 H or tra le fraudi, hor tra gl'inganni alloggi;
 Anzi è nel mondo ogni uirtude estinta;
 T al ch'io molto diffido, e mi condoglio
 Veder mai barca appresso si gran scoglio.

C A N T O Q V A R T O .

Q U E S T I fallaci amici, d'hoggi sono
 Auezzi tanto a simulare il uero,
 S i mi pauenta di lor uoci il suono,
 Ch'io uorrei ritornar nel dì primiero.
 A fatica è fra tanti un che sia buono
 In questo nostro rio basso Hemisphero,
 L'ombra de le male opre in lor raccolte
 Quantunque il simular sia le piu volte.

O diato sempre; e di uergogna è pieno
 Colui, ch'al male oprar la voglia incita,
 Bench'uno acceso fuoco, un rio ueneno
 Tal uolta sana una mortal ferita,
 E il porre a un fier caual dorato freno
 Fa spesso humile una superba uita.
 Gliè il simular tra cari, e buon giuditij
 Ripreso; e dà di mala mente inuitij

Pur spesso auien, che mille uolte, e mille
 Suol giouar piu che dar cordoglio, e noia,
 E le turbide voglie far tranquille
 Et porre in uece di dolor la gioia,
 Quando d'acceso cor dolci fauille
 Fa uscir: ne piu d'altrui fingendo annoia,
 Et tante liti hauer rotte, e disciolte
 Si troua pure in molte cose, e molte.

Mà ah! lassa; e qual è quel, ch'oggi si uede!
 Che l'amico soccorra? e quando? e doue?
 Don'è quel santo amor? dou'è la fede?
 A chi punge pietade? e chi commoue?
 Hor poi che la ragione al senso cede,
 Come si amma dal ciel quà giù non pioue:
 Et però non si uede a' nostri amici
 Hauer fatti euidenti benefici.

O gn'un del uiuer suo la gloria prende.
 Ogn'uno al ben d'altrui si lega, e stringe,
 O gn'un scherzando, dietro al fin t'offende,
 Et tace il uero, e la bugia ti finge;

Ogn'un del bene oprar male sol uende;
 Et questo, e quel ne la sua rete stringe;
 E si scorgono pochi, e rare uolte,
 E danni, e biasmi, e morte hauer gia to lte.

I o, che conosco il mondo di ben priuo,
 E d'ogni inuidia, e d'ogni uitio caldo,
 F uggio costoro, e di parlarli schiuo,
 Ne per tal uariar mica riscaldo;
 E uia piu lascio il praticar lasciuo,
 Ne bramo udir, ne a replicar mi scaldo,
 T alche il ciel grida, e morte, e precipici,
 Che non conuersiam sempre con gli amici.

O n'è quel ben perduto, e quello amore
 Di quella antica efade; e quel soggiorno
 T anto sincero, e tanto pien d'honore,
 Che vendea di uirtu' il mondo adorno?
 E t hor sol biasmi trouo, e dishonore:
 Et sol'inganni, e fraudi d'ogn'intorno,
 I n questa assai piu oscura che serena
 Vita mortal tutta d'inuidia piena.

CHI NEMICO E' DI DONNA,
 IN ALTRO HA CVRA.

Q

V ORREI parlar, ma l'ira il dir m'intoppa
 Poi che sola difendo il nostro sesso.
 G ia il desiderio mio brama, e galoppa
 Di uendicarsi, e pur non m'è concesso,

Contra costor, c'han sì la mente Zoppa
 Appò noi Donne; in darne oltraggi spesso:
Ma spero, che dal ciel uerrà saetta,
 Et credo che di noi farà uendetta.

CANTO QUINTO.

CHE pestifero mal, ch'ira del cielo
 Rimorde i petti de l'humana gente?
O sciocchi, e come d'ignoranza il uelo
 V'ingombra con furor la cieca mente?
Ben ui percuote il cor d'inuidia il telo,
 Che tenete le donne sì uilmente.
A la femina il maschio non fa guerra
 Tutti gli altri animai, che sono in terra.

Mira un poco superbo, aspro, & altero
 Ne le fronzute selue, & certi monti,
O u'è l'Orso la Tigre, o Leon fiero:
 Che a favorir la femina son pronti;
E tu col tuo pensier folle, e leggiero
 Come d'ogni rio mal uiuaci fonti
Lor biasmi; e questo al ciel molto dispiace
 O, che uiuan quieti, o stiano in pace.

O nimico del cielo, e di natura,
 Come hai baldanza tu di por la mano
Sopra di bella & giouenil figura?
 Onde ti uien questo tuo ardir sì strano?

Questa rabbia crudel sì cieca, e dura
Di turbar sì souente un desio humano?
L' una fiera con l'altra sicura erra,
O se uengono a rissa, o se fan guerra.

O nde ti uiene homai dominio tanto
Di tor la spada ignuda, o un pugnol forsi?
E far sanguigno de la terra il manto
Con dargli colpi fieri, & aspri morsi?
B en ti poi ammonerar, con darti uanto
Tra crudeli Leoni, e maligni Orsi,
Quantunque di natura sia mordace
A la femina il maschio non la face.

T i fè de la tua co sta il buon fattore
Vscir la donna con sì bel disegno,
A ccio, che d'una fede, e d'uno amore
Voi foste uniti in questo, & in quel regno.
M a tu che nulla curi del tuo honore,
In loro spiegghi il tuo sì fiero sdegno.
D eh mira stolto a gli animai di terra,
L'Orsa con l'Orso al bosco sicuro erra.

C he pensi al fin de la tua gloria al mondo?
Credi esser tu nel Ciel, com'hoggi sei?
M eschin t'nganna il tuo pensier profondo;
Lascierai quì tant'alti e gran trofei,
N e sarai forse primo, ne secondo,
Darai a tuo mal grado quel che dei:
D eh uiui tu con la tua donna in pace:
La Leonessa appresso il Leon giace.

Ma tu pensi cangiarne mille ogn' hora ,
 Nè uedi il doppio mal , ch' oprando fai
Ma noi s'usciam un fil dal segno fuora ;
 Mille morti aspettiamo , e mille guai ;
Non ugualmente la ragion lauora :
 Cura douresti hauer de' nostri lai ,
Col Lupo uiue la Lupa sicura :
 Ne la Giuuenca ha del Torel paura .

ALL' ECCELLENTE SIGNOR.
 CONTE DI SIESCO.



SIGNOR, Dio sà quanto mi duol di uoi ,
 Del caso horrendo , e de la cruda morte ,
Ma uisto che gli antiqui , e' inuitti Heroi :
 Han prouato il destin tenace , e forte
Deue ciascuno a gli accidenti suoi
 Con grate uoglie aprir le chiuse porte :
Ne bramar col suo ardir passar il segno ,
 Perche a la fine Dio si uolta in sdegno .

CANTO SESTO.

COSTOR, che son sì ciechi dati al mondo,
 Et uogliono seguir lor falso intento ,
Li uedi in breue al tenebroso fondo
 Del mar distesi , da turbato uento ,
Non pensi ò tu nel uiuer tuo giocondo
 Hauer dal giusto DIO giusto tormento ?
Non star sì lieto , o falso , empio homicida
 Miser chi male oprando si confida .

Non credi ,

Non credi, che'l martir s'in tempo longo
 T'aspetta; e'ndietro lascia hore, & momenti,
Ch'al fin non mancherà quel che propongo?
 Et tu del tuo fallir non mai ti penti.
Appena col pensier, pensando giongo
 Al fascio de' futuri aspri tormenti,
Et non pensar, che se pur tarda molto,
 Ch'ogn'hor star debbia il maleficio occulto.

DIO che pur non vuol mai, che'l peccatore
 Vada a l'inferno, è che stia sempre in lutto,
Ma che uiva, e si penta con dolore
 Hauendo offeso il creator del tutto,
Anzi uita gli accresce e ogn'hor uigore
 Per togliersi di poi quel dato frutto,
Ma la lingua conuien che fremi, e strida,
 Et quando ogn'altro taccia, intorno grida.

Tu che se' auerzo spesso a far uendetta
 Et sol di sangue human ti nutri e queti,
Non sai, che non fu mai tarda saetta
 Dal cielo, e pur nel mal tanto t'acqueti,
Ogni peccato al fin giustitia aspetta,
 C'han si proposto in noi gli alti decreti.
Che dal peccato intuona, a grido sciolto,
 L'aria, e la terra istessa, in ch'è sepolto.

Gia ti par un bel gioco, un bello scherzo
 Di torti il ben d'altrui, come ti uiene,
Sia tolto pur con danno ogn'hor del terzo.
 Non lo stimi tu mai, altro che bene:

Ma quel, che di noi tien sì graue sterzo,
 Taglie nel piu bel tempo, e uita, e spene,
Et così cieco dal ben far ti sgrida:
 Et Dio fa spesso, che'l peccato guida.

Sempre nel cor sei punto hora, e momento,
 Che'l douer ti percuote, & la giustitia,
Ma tu quasi non credi nel tormento,
 Ch'è preparato a la tua rea malitia,
Corri con certo amor, con certo uento
 Qual t'insegna il desio pien di tristitia,
Non lascia il ciel del suo fallire inulto
 Il peccator; poi ch'alcun di gli ha indulto.

Dunque fuggi i' mal far di questo mondo,
 E con ardir, con sforzo, & con uirtute
Scorgi quel don del ciel tanto giocondo
 Ch'a gloria ti sia sempre, & a salute:
Ne sperar qui trouar l'anchora al fondo,
 Che'l peccato fa dir le lingue mute.
Da se medesimo, senZa altrui richiesta
 Inauedutamente manifesta.

ALLO ILLVSTRISSIMO DON FI-
 LIPPO DELLA NOIA PRIN-
 CIPE DI SOLMONA.

SIGNOR mirando alle fatiche estreme,
 Che caminando ogn'hor uoi sofferete,
De la uostra consorte assai mi preme,
 Che in angoscia di uoi lasciata hauete,

Ma scor to poi de l'opre nostre il seme ,
 Huopo è , che noi lodando il cor s'acquete ,
 C ome conuiene a un cauallier perfetto .
 Che l'honor , non lo Stato ha sempre a petto .

CANTO SETTIMO.



O Quanto pate l'huom nella sua uita
 In mare , in terra , trasagliando il 'mondo ,
 C 'hor quinci , hor quindi facendo partita ,
 Hor misero diuenta , hora giocondo .
 E t per un dì , che'l gran piacer l'incita ,
 Mille n'ha poi d'un certo estremo pondo ,
 Q uel , ch'altrui mai pensò , ne alcun gia chiede ,
 Chi na lontan da la sua patria , uede ,

M a pur che gioua il faticarsi intento
 In tanti estremi passi , in tanto affanno ,
 P oi che qui lasci in sì picciol momento
 Le tue fatiche , e lo sofferto danno ?
 N e gir puo tanta ricchezza in ardimento ,
 Ch'al tuo dispetto al fin senti l'inganno ;
 V ede hoggi un miser huom , uede domane
 Cose da quel , che gia credea lontane .

Q uel lascia il proprio albergo , e uanne altronde ,
 Et pate quel che non si puo pensare ;
 P onendo il suo pensier tosto per l'onde
 Del tempestoso mar , per acquistare ;

Ma, quando son le stelle piu gioconde
In un punto si uede il ciel turbare :
Ratto di cavallier rimane a piede ,
Che narrandolo poi , non se li crede .

O uoglie lasse , o stolta , e cieca mente ,
Come si facil credi il uan desio .
Il mondo fugge ogn'hora e gli è presente ,
Et con nostro martir si paga il fio ,
Quel d'hoggi poi doman non ti uia a mente ;
Tanto il nostro uoler resta in oblio :
E di chi tal non è son l'opre uane ,
E stimato bugiardo ne rimane .

Le speranze di qui son fumo e polue .
Quel c'hoggi è tuo , doman sia d'altri , e al fine
In pianto il bel piacer morte risolue ,
E prescriuendo ua nostro confine .
Il tempo con sua lima il tutto solue ,
Anzi è una piuma di pungenti spine ,
Ma questo è il peggio , & tutt'hora si uede ,
Che'l sciocco uulgo non gli uuol dar fede .

Se ben mill'anni hauesti, hieri nascesti :
Ne piu si pensa nel tempo passato .
Appena quello sai , c'hora facesti ,
Tanto sei nel tuo uiuer smemorato .
Le pene , ch'escon indi ; ogn'un di questi
Increduli , che'l uero hanno lasciat o ,
Non credon prima con opre non uane ,
Se non le uede , e tocca chiare , e piane .

C enuien che'l senso la ragione opprima
 Per il mal uso, che nel mondo è messo;
S ouente il tempo morde, e gli anni lima,
 Ne'l uiuer nostro eterno è qui concesso;
N e si uuol, ne si crede, ne si stima
 Il thesoro del ciel, il don promesso,
P er questo io sò che l'inesperienza
 Farà al mio canto dar poca credenza.

ALL'ILLVSTRE SIG. GIOVANNI
 BERNARDINO BONIFACIO
 MARCHESE D'ORIA.



V OI sete, Signor mio tutto d'Amore,
 Et amor tutto è uostro in ogni loco,
S on certa che ui uien lezo, & fetore
 Di quest'incantator, molto, & non poco
C ome sincero, & cavallier d'honore,
 Da cui dipende ogn'amoroso gioco,
P otete a questo cieco Dio uoi solo
 Dargli douunque ogn'hor uolete il uolo.

CANTO OTTAVO.



Q VESTO uivace Amor, che tanti ha morti,
 Et tanti possi ha in pena, & in cordoglio,
 Ha fatto, & fa gli amanti in uane sorti
 Vedere a Maghe, e nel lor lieue foglio,

Poi che priui del cor, son mal'accorti,
 Di questi incantator molto mi doglio,
Che uanno hor quinci, hor quindi a duol di tanti.
 O quante sono incantatrici, o quanti.

Miseri amanti, che per duol immenso
 Disperati a l'inferno in uita andate,
E l'ardor, ch'è nel cor co tanto intenso
 Vi s'turba ogni ueder, di quanto fate.
Certo quando io ui ueggio, o in uoi sol penso
 Che tanto queste uanità cercate,
Mi doglio; & dico; o quanti, occulti uanno
 Incantator tra noi, che non si fanno.

Che potenza ha costui, che potestade
 Se pur gli è cieco, e faretrato Dio?
Ou'è il cor nostro, ou'è la libertade?
 Come si perde in così uan desio?
Come puo tanto in noi questa beltade?
 O falso incantator del mondo oblio,
Che assai piu fai languire in doglie, e pianti,
 Che con lor arte huomini, e donne amanti,

Amor nel primo affalto è dolce, e humano:
 Ma poi gliè un tofco, un uelenoso serpe,
Che'l cor ti ua abbracciando entro pian piano,
 Ne indi puoi sperar ch'altri lo s'terpe,
Quante donne tradir per questo in sano
 Amor, che tra le fibre intorno serpe.
Son uisti molti, che sue con inganno
 Di se cangiando i uisi lor fatto hanno?

S e fe ti damno ogn'hor, s'obedienza
 Questi amator, del futur mal presaghi,
A ll'hor tu falso Arcier, non con temenza,
 Li conduci a morir, si lieui e uaghi,
C osi colmi di speme, et di credenza
 Con sospir griuei, mille cori impiaghi,
A l fin si moion per uigor di pianti,
 Non con spirti costretti tali amanti.

O ime che fuoco, che desio, che duolo,
 E' quel che uiene a conturbare il core?
P uo tanto un uiso, un'occhio, un sguardo solo,
 Per tor la libertà, nel piu bel fiore?
P uo tanto in noi un'atto, un sol consolo
 Di farci abbandonar uita, & honore?
C osi le pene date effetto danno,
 Ne con osseruation di Stelle fanno.

E però Dio sei fatto, e sei chiamato
 Da genti uane, e senza legge, o fede:
S e tu sei cieco, ignudo, empio & alato,
 Che puo sperar da te, chi'l dritto uede?
S' hora le Maghe; hora gl'incanti, o ingrato,
 (Che n e col giusto, ne col uer si chiede)
H ora simulation, menZogne, e frodi
 Legano i cor d'indissolubil nodi.

Poi che primi del cor, son mal'accorti,
 Di questi incantator molto mi doglio,
Che uanno hor quinci, hor quindi a duol di tanti.
 O quante sono incantatrici, o quanti.

Miseri amanti, che per duol immenso
 Disperati a l'inferno in uita andate,
E l'ardor, ch'è nel cor co tanto intenso
 Vi disturba ogni ueder, di quanto fate.
Certo quando io ui ueggio, o in noi sol penso
 Che tanto queste uanità cercate,
Mi doglio; e dico; o quanti, occulti uanno
 Incantator tra noi, che non si fanno.

Che potenza ha costui, che potestade
 Se pur gli è cieco, e faretrato Dio?
Ou'è il cor nostro, ou'è la libertade?
 Come si perde in così uan desio?
Come puo tanto in noi questa beltrade?
 O falso incantator del mondo oblio,
Che assai piu fai languire in doglie, e pianti,
 Che con lor arte huomini, e donne amanti,

Amor nel primo assalto è dolce, e humano:
 Ma poi gliè un tofco, un uelenoso serpe,
Che'l cor ti ua abbracciando entro pian piano,
 Ne indi puoi sperar ch'altri lo sterpe,
Quante donne tradir per questo in sano
 Amor, che tra le fibre intorno serpe.
Son uisti molti, che sue con inganno
 Di se cangiando i uisi lor fatto hanno?

S e se ti damno ogn'hor, s'obedienza
 Questi amator, del futur mal presaghi,
A ll'hor tu falso Arcier, non con temenza,
 Li conduci a morir, sì lieui e uaghi,
C osì colmi di speme, et di credenza
 Con sospir grieni, mille cori impiaghi,
A l sin si moion per uigor di pianti,
 Non con spirti costretti tali amanti.

O ime che fuoco, che desi o, che duolo,
 E' quel che uiene a conturbare il core?
P uo tanto un uiso, un'occhio, un sguardo solo.
 Per tor la libertà, nel più bel fiore?
P uo tanto in noi un'atto, un sol consolo
 Di farci abbandonar uita, & honore?
C osì le pene date effetto danno,
 Ne con osseruation di Stelle fanno.

E però Dio sei fatto; e sei chiamato
 Da genti uane, e senza legge, o fede.
S e tu sei cieco, ignudo, empio & alato,
 Che puo sperar da te, chi'l dritto uede?
S' hora le Maghe, hora gl'incanti, o ingrato,
 (Che n'è col giusto, ne col uer si chiede)
H ora simulation, menzogne; e frodi
 Legano i cor d'indissolubil nodi.

B iij

92 CANTO
ALL'ILLVS. DON FERRANTE
SANSEVERINO, PRINCI-
PE DI SALERNO.

Meritamente voi Signor mio amato
La sagace, e gentil donna Isabella,
Come Signora in questa nostra etate
Prima d'ogni uirtù, d'ogn'altra bella:
Fra quante il ciel ne forma, a me, pregiate,
E ne formò, di voi sol si fanella,
Io per una u'inchino; auxi ui adoro,
Poi che tenete in'man sì bel theforo.

CANTO NONO.

NON è impossibil nulla a questo amore,
Tanta forza ha in ogni fiorita guancia,
Ne creder di scampar dal suo furore,
Se ben armato sei di spada, o lancia:
Vedi, che'l saggio Orlando Senatore
Per ciò abbandona la moglie e la Francia
Omirabil d'amore acerbo effetto,
Che non puo far d'un cor c'habbia soggetto?

Hor se questo crudel ch'io uo narrando,
Con suoi modi sì dolci, e con sua arte
Ha ristampato il cor d'un fiero Orlando,
E Venere posto ha in uece di Marte;

Quanto

Quanto griene sarà quel suo comando
 Contra di noi s'al uiver nostro ha parte?
 Certo, che ne darà piu rio timore.
 Questo crudele, e traditor' Amore.

D al mesto Imperadore, e della guerra
 Si parte Orlando, con suoi passi lenti;
 E l'amorosa piaga sì il sotterra,
 Che l'aria accende di sospiri ardenti,
 E bramoso sen'ua di terra in terra
 Cercando del suo mal, gli aspri tormenti.
 Costui (di noi chi fia) l'amor perfetto,
 Poi che ad Orlando puo leuar dal petto.

E peggio-è; che si scopre di Rinaldo
 Vn sanguinoso, e rigido nemico;
 E tien quel suo desio fermo, e si saldo,
 Che non brama, ne uuol essergli amico;
 O d'amor fiero, insopportabil caldo,
 Come rinnoua il nostro male antico,
 Se ponesti in oblio del Senatore
 La tanta fe, che deuè al suo Signor.

H or come lasci il Paladin di Franca
 O ualoroso piu d'ogn'altro Conte?
 Il Re d'Africa tien l'ardita lanza
 Contra la santa fede, a fronte, a fronte.
 E tu ne uai ne l'amorosa danza,
 Ne stimi tante genti in Francia gionte,
 Come si legge, Orlando, e come ho letto
 Già sanio, e pieno fu d'ogni rispetto.

O nde hai la mente tua così smarrita
 S'amor l'ha vinta, e superata in tutto?
 O u'è la spada tua tanto gradita,
 Che quasi il paganesimo ha distrutto?
 C ome festi sì occulta, e ria partita
 Per hauer d'un bel fior così uil frutto?
 T u se' il primier de' Paladini honore,
 E della santa Chiesa difensore.

S iate allegro Signor uiuete in gioia
 Poi c'hauete con uoi compagno tale,
 C he si fu tanto di costui la noia,
 Quanto il uostro sarà nome immortale,
 P oscia che a uoi sia infamia non annoia,
 Ne sete a quel furor spento, ne uguale,
 C he per un uano amor, poco del xio
 E di se poco, e men cura di Dio.

ALL'ILL'VSTRISSIMA DONNA
 COSTANZA D'AVALO D'A-
 QUINO DVCHessa DI
 MELFI.

P ER quanto io ueggio, e la ragion mi muoue,
 Non mi par cosa più, che giusta sia,
 C he'l gran fattor del ciel l'eterno Giove
 De la fe uera, a uoi dominio dia,
 C ome donna costante a tante prone
 Ripiena di virtù, di cortesia;
 T alche ne Olimpia, ne Penelope anco
 Forse hauranno appo uoi riga di franco.

CANTO DECIMO.



D I qual amor io farò meglio udita ,
O di qual fede io farò al dir commossa ,
P arlarò ben del uero , & infinita
 Fede , & amor d'Olimpia si percossa ,
B enche la pena sua già m'ha smarrita ,
 Pur dirò chiaro , con mia debil possa ,
C he terrà Olimpia , il loco , e il dolce pondo
 Fra quanto amor , fra quante fede ha'l mondo .

T acerò di Penelope , e di Dido
 Di Fille , e d'altre , ch'io potrei nomare ;
C he sol Olimpia haurà di fede il nido ,
 E pria de l'altre infino al Sol alzare ,
C he nel regno di Venere , e Cupido
 Ne fu , ne sarà mai donna a lei pare :
F ra quanti duol , fra quanti dolci amanti
 Mai si trouar , fra quanti cor costanti .

O mancator di fede , empio Bireno
 Inimico del cielo , e di natura ;
C ome lasciasti con sì fier ueleno
 In quella spiaggia Olimpia mal sicura ?
H aueni il cor di caldi uiti pieno ,
 Però men desti fede a la fe pura ,
M a non fosti tu il primo , ne il secondo
 Fra quante o per dolente , o per giocondo .

Quando ti festi Olimpia mia, nel letto
 Desti, e tedi non fu quel traditore;

Che del suo dir mostrò contrario effetto
 Di quel che ti credevi, nel suo amore;

O man crudele, hor come al viso, e al petto
 Porgesti l'unghie, con sì griue ardore

Per farti prima, e hauer poi fra tanti
 Stato ser proue mai famosi amanti.

Non ode il falso più, come solea;

La tua amorosa, giusta, e pia loquela,

Non ti consola, ch' al uento pergena

Alhor l'ingorda sua fallace uela,

Hor piangi, ch' al tuo duol non ti solleva;

Odon sol'acque, e scogli tua querela;

Souente ti porrò con lieue pondo:

Piu tosto al prima loco, ch' al secondo.

Che pensi far sì suenturata, e sola

In questi sassi; in questa odiata arena?

Bireno di te piu non uol parola:

Chiama pur teco Progne, e Filomena;

Ne sperar ch' altro aiuto ti consola,

Ne chi basta frenar l'ardente pena;

Io pregio uguale amor di tante, e tanti

Darò ad Olimpia, e se pur non ua inanti.

Il troppo amor la trappa se; che desti

A Bireno sì fragile; e sì crudo;

T'ha ricondotta in duoli sì funesti

E fatto il cor già d'ogni bene ignudo:

Hor piangi teco, poi ch'in uan credesti
 La tua uita saluar sotto il suo scudo,
 Ben uoglio dir, che fra gli antichi, e nuoui
 Maggior de l'amor tuo non si ritroui.

A L L' I N S A T I A B I L I
 L I B I D I N O S I



Vorrei quest'occhi, e queste orecchie ancora
 Serrar per sempre, e non sol per un'anno
 Poi ch'io pur ueggio in questa etade fuora
 Vn stuol si brutto, e di perpetuo danno
 Cagion di guerra, anzi di morte ogn'hora:
 Da cui dipende ogn'angoscioso affanno,
 Sappia ogn'un ch'a dir ciò la mente è schiua;
 Ma il mio soggetto a forza uol ch'io scriva.

CANTO VNDECIMO.



O Sfrenato uoler maluagio, e ingordo,
 O desiderio stolto, o uoglie uane:
 Quanto mal uoi causate, e infamia, e lordo
 Quant'odij, quante risse, e quante strane
 Guerre crudel; ch'udendole m'affordò
 Da le libidinose furie insane,
 Animoso canal, tien piu trascorso
 Quantunque debil freno a mezo il corso.

Poi, c'hauete il ueder l'ingegno, e l'arte,
 Et presaghi di quel ch'adietro niene.
Ne l'ardente desio, ch'il cor ui parte
 Nulla si lascia, a l'ordinata spene:
Anzi ti credi un Dio, un'altro farte,
 Hauendo a le tue man quel picciol bene.
Pur un bel freno, a le piu uolte colga
 Animoso destrier, spesso raccolga.

Quante matrone, e quante rie donZelle
 Le conducete suergognate a morte,
Quanti innocenti, e pure uerginella
 Vanno dolenti a ritrouar la sorte,
Quanti gridi ue uan sino a le stelle:
 Per il nostro desio si folle e forte,
Ogn'un lieto ne ua del suo discorso
 Raro è però che di ragione il morso.

Di che farà primier mia penna moto?
 Di gionani? di uechi? d'attempati?
Certo non sò doue compir mio uoto
 Poi che ugualmente han lor questi peccati,
Io temo, io mi spauento, io mi percuoto,
 Sentirmi salo, essendo si ostinati,
Quando sarà quel dì, che si disciolga
 Libidinosa furia e a dietro uolga?
Io tacerò, che a dirlo m'abhorisco,
 Anzi mi rido di nostre magagne,
Quanto piu penso al uer, uia piu perisco,
 Miseri uostre forze il tempo fragne.

E come Augel vi conducete al uisco
 Di uoi la terra, e il ciel par che si lagne.
S enza ritegno andate al fin del corso
 Quando il piacer l'ha in pronto; a guisa d'Orso.

E' piu scusabil per la uerde etate,
 Che con qualche douer fanno assai cose.
M a uoi uecchi homai fuor di libertate
 E con le forxe incline, e perigliose.
C ome del mondo le miserie amate
 Per far le lingue nel mal dir bramose?
M a il desiderio uostro a fame accolga
 Che dal mel non si tosto si distolga.

D i uoi non posso dir, quanto ne sia,
 Ma il uostro mal'oprar mostra l'effetto.
I gioueni tenete in gelosia,
 E uoi senza ragion date al diletto,
D e l'Orso hauete il gusto, e fantasia,
 Quando da mel si uole impire il petto,
P oi che gli n'è uenuto odore al naso:
 O qualche stilla ne gustò su il uaso.

ALLA ILLESTRE SIGNORA
 CONTESSA DI CALISANO



R Affrena homai Signora il grane sdegno
 De la perduta figlia, e del marito,
P oi che u'han qui lasciato il proprio pegno,
 Acciò rimanga l'amor tuo infinito;

Hor se teco ritieni un don sì degno ,
 Che gioua il uolto hauer tanto smarrito ?
 R inolta adunque il pianto in dolce riso ,
 Ch' ambeduo giunti sono al Paradiso .

CANTO DVODECIMO.



S' Hauria ben contentato il sir d' Anglante
 Del decreto di Gione , a Cerer dato ,
 Ma , perche non era egli Geomante ,
 Ne indouinar potea suo acerbo fato ,
 Non li uale esser fier , ne fido amante
 Che da Angelica pur su abbandonato ,
 E sua partita , ugual come e si rea
 Cerere poi che da la madre Idea :

C he l' unica sua figlia hauer lasciaa
 Si credea salua per quel suo decreto ,
 M e' la montagna Ethnea , si assicurata ;
 Quanto dal Re Plutone Empio , secreto
 Fu tosto ne l' inferno riportata ,
 Ne sapea Cerere il nascoso uieto ,
 Ne a Proserpina il dir , ne il gridar ualle
 Tornando in fretta a la solinga ualle .

B en poi cercando andare e monte , e rio ,
 Et Indo, & Mauro, e Calpe, e Francia, e Spagna
 E t tutta Italia insin l' eterno oblio
 E quanto il mar circonda, è al ciel rimagna ,

Non

N on farai nulla Orlando; anzi il desio
 Più presto parmi; udir souente piagna
C on Cerere; ch' a Giove ogn'hor chiedea
 Là, doue calca la montagna Ethnea.

H or fa più giusta, & honorata preda,
 Libera, e toglì da quei malandrini
L a misera Isabella; e Zerbin ueda,
 Poi che Angelica tien' altri camini;
N e pensar mai che al tuo uoler più ceda,
 Ch' altro amor brama, e ad altrui tien li crini:
V a per l'Ethnea calcando il monte, e il calle
 Al fulminato Encelado le spalle.

T u del suo amor lieto unque non sarai
 Ne pensar che di te brami più udire;
T u cerchi in uan d'Angelica i suoi irai,
 E Sacripante a gioia i tuoi sospiri,
S i come la Dea Cerere farai,
 Che altro si gode, e lei n'ha più martiri.
E quinci, e quindi uia, ne più uede
 La figlia non trouò doue l'hauea.

L asciata; è dunque in alcuna altra impresa
 Angelica; e di te più non fa uella,
T u come inuitto sire; a sua difesa
 Porgi la mano in fauor d'Isabella,
C he notte, e giorno gli dan più contesa
 Quei latron uili, e quella gente fella
H aue ogni aiuto, e ogni pensier gli fallo.
 Lasciato fuor d'ogni segnato calle.

Per disuiarti Dio da quel tuo intento
 T'ha ricondotto in quella ualle oscura,
Per appiacare alquanto il fier tormento
 D'Isabella meschina, e mal sicura:
Che fa pianto con Cerere, e lamento
 De la sua figlia; laqual per sciagura
Fatto c'hebbe a le guancie, al petto, a i crini,
 E a gli occhi danno; al fin suelse duo pini.

**ALL'ILLVSRIS. DON FERRANTE
 GONZAGA, PRENCIPE
 DI MAFETTA.**



VOI Signor mio, che de gli antiqui hauete
 Tutti i costumi, i modi, e il bel gouerno,
Ciustamente il titol possedete
 Di conduttiero e cauallier superno,
E co' bei gesti adorni, che tenete,
 Rimarrà il sacro nome qui in eterno,
Poi che sol uoi sarete, e sete antico
 Figliol di Marte; e di Fortuna amico.

CANTO DECIMOTERZO.



Meritamente i cauallieri antiqui
 Vedean quel, ch'a forza hoggi si crede,
Perche non eran uitiosi, e iniqui:
 Come in tutto hor si trouano, e si uede,

A nzi d'ogni uirtù scarsi & obliqui ,
 Onde chiaro dirò , con giusta fede ,
C h'in quella prima etade , a' ior misteri
 Ben furo auenturosi i cauallieri ,

N on haueuano al cor alcun trabalzo ;
 Ne pensier uani , ne fermo atto indegno ,
M a con sincera fe di balzo , in balzo
 Oprauan spesso un bel cortese ingegno ,
O bontà uera , a cui m'inchino , & alzo
 Cagion di far di fama il mondo degno :
O ue son giti i cauallier si boni
 Ch'erano in quella età ? che ne i ualloni .

T rouauan spesso cose m'ù uedute ;
 E così il cielo , il mondo , e la natura
G li dauan fede , forza , ancor uirtute
 Acciò non habbian del nimico cura ,
E però in quella uaga giouentute
 Nel uerno , e ne l'estiuo , a la sicura
V edean quello occaso , e uolentieri
 Ne l'oscure spelunche e boschi fieri .

D itemi un poco o uoi , c'hor circondate
 Li monti , il mare , & l'odiate arene ,
C he uedete hoggi , e come in quel u'oprate
 Poi che inclini piu al mal sete , ch' al bene ?
E t al mondo , & al ciel gran torto fate ?
 E però in uece di salute , e spene
S coprite atre spelunche , e fier cantoni ,
 Tane di Serpi , d'Orsi , e di Leoni .

- L** o sfrenato uoler del uostro ardire
Vi cела il uero , e di ragion il frutto :
P erche l'incerto , e instabile desir
Vi adombra il core , in la miseria indutto ,
N e il ciel tanta miseria puo soffrire
Che'l mondo ha quasi in uoto , e posto in lutto ,
H or come i Paladini almi , e sinceri
Trouauan quel , che ne i palaxxi altieri ,

S e a caso hor si trouasse una donzella
Da un cauallier ; d'un sporco , o d'un gentile
N on dico in selue ; in boschi , o in altra cella ,
O tra ualloni ombrosi , o tra simile ,
M a ne i palaXXi ; o a le cittadi bella
Lasciaron forsi l'honor feminele ,
N o'l crederai ; e però chi a tal si doni
A pena hor trouar pon giudiciu buoni .

S i , che contra del ciel non querelati ,
Ma contra o uoi , che la colpa è sol uostra .
G li antiqui cauallier tanto nomati
Non si uedran più ne l'età nostra ,
P erò , in ualloni , in sassi ricanati
Hauuean spesso , come il regger mostra ,
D onne , che ne la lor piu fresca etade
Sien degne d'hauer titol di beltade .

DECIMOQUARTO 45
AL SOMMO PONTEFICE
GIULIO TERZO.



P Astor benigno, che la santa fede
Mantien sì forte, col tuo ingegno, & arte,
N on ti turbar, che di Pietro la sede
Sarà uitrice in l'una, & in l'altra parte,
C he'l Monarcha del ciel, qual tutto uede
Ti farà fra le greggie un uiuo Marte,
N' anco temer, che teco è il Re di Spagna,
Che darà freno a i stolti de la Magna.

Di V. Santità obedientissi. serua
Laura Teracina.

CANTO DECIMOQUARTO.

A Che condotto è'l mio amoroso stile,
A parlar d'ira, e ragionar di morte,
C ome potrà l'ingegno femminile
Seguir di Marte il fier camin sì forte?
S arà la penna mia tanto uirile,
Che uoglia a ciò resister senza scorte?
V eggio, c'hauranno ugual pena e dispitti
Ne i molti affalti, e'n sì crudel conflitti.

M i par d'udir Parigi in grido, e in pianto
Per l'africano esercito, e in gran duolo,
T rombe, tamburi, e pifer d'ogni canto
Ne uan per l'aria tintinnando a uolo,

Talche mi sento il cor languido e infranto,
Anxi del proprio ardir rimaner solo;
Che i tant' assalti ha uer uisti sì lagna,
Ch'auuti hauea con Francia, Africa, e Spagna.

Gia sento irato il ualoroso Marte,
E il fier Vulcano torna a la fucina,
Vn sanguinoso suono in ogni parte
S'ode souent e, e cerca aspra ruina,
Veggio in Parigi fuoco di grand' arte,
Ch'abbrucia, e infiamma, e di sera, e mattina,
Benche tra l'una parte e l'altra, infitti
Morti erano infiniti, e derelitti.

Vorrebbe Orlando hauer nel suo soccorso
Per punir forse l'aspro Rodomonte,
Chauendo seco un'huom di tanto occorso
A li più altier sudar furia la fronte.
Spinto ei sen'ua da l'amoroso corso
Per trouar di sua Angelica il bel fonte;
Et non pensa a que' dati ne la Magna
Al Lupo, al Corno, a l'Aquila grisagna.

Di Rinaldo nulla altra cosa io sento,
Ne quel nel campo s'è, ne quel ch'ha fatto,
Sol Gradasso, e Ruggier da uoglia spento
Han quasi di Parigi il buon disatto,
Ne ne par Rodomonte ancor contento,
Che pur non segua il popol come un matto,
Pure animo sì da un cost uitti,
E benche i Franchi fossero più afflitti.

H or State attenti a le muraglie , e auexxi
 O Paladin di Francia , e di Parigi ;
C he i Saracin ni uoglion tutti a pezz
 A fil di spada porui ; e in fier litigi ,
E t in uergogna , danno , e in dispreggi
 Di se lasciando horribili uestigi :
I Franchi certo si dolean di Spagna ,
 Che tutta hanean perduta la campagna .

I o temo d'essequir tant'aspra impresa ,
 Che'l sesso feminil d'arme non sente ,
E credo , che nel fin rimarrò offesa ,
 Poi che il disio , ne l'esser non consente ,
Q uesto dirò , per non far piu contesa ,
 Et acquietar la mia superba mente .
P ur si doleano i Saracin per molti
 Principi , e gran Baron ch'eran lor tolti .

**A LI CRVDELI , E SAN-
 GVINOSI CAPITANI .**



V OI saggi Capitani almi e perfetti ,
 Ch'auete cura de' franchi soldati
P onete il freno a' lor superbi petti ,
 Acciò non sian contra di noi sfrenati ,
P oi che donZelle, uecchi ; e poueretti
 Da lor con pari ingiuria son trattati ,
B ench'io ui scolpo ; che ne la uittoria
 Ogn'un pensa a sua fama , & a sua gloria .

Ma qual resa sia a noi cittade, o terra,
 O per ardir di Marte entro passate,
Beato è quel che l'aunersario atterra,
 Ne a Dio, ne al monulo, ne a l'honor pensate.
O dispettosa, e insatiabil guerra,
 Che uia piu il sangue, che lor beni amate;
Il sangue, l'ira, e il desiderio pregno
 Spesso far suole il Capitan men degno.

Per dimostrarsi il primo ad Agramante
 Fra tutti gli altri; il fiero Rodomonte
Valse senza timore esser costante:
 Denaro a Parigi, e se di sangue un fonte;
E ritornò al terren genti cotante,
 Ch'al fin fu carico il passegger Charonte:
Quella guerra che uince, e non è odiosa
 E quella eternamente è gloriosa.

Non si curò il superbo Re d'Algieri
 Di porre a fuoco, a sangue, & a tumulto
Tutto Parigi; e tutti i cauallieri
 Per dar nome di se, ch'era già occulto,
Ne men stimò quei Paladini altieri
 Sol per compir suo intento d'odio occulto,
Quella vittoria ual sopra ogni segno,
 Che di diuini honori arrina al segno.

Hor noi che del gouerno hauete cura
 D'un fier, d'un bello esercito honorato;
O prate ogni ualor, con sua misura,
 Acciò di palma cinto, & adornato

50 C A N T O

Sia il crin di Marte, e la sua man sì dura,
Che si puo ben lodare, e hauer si grato:
Quando serbando i suoi senza alcun danno
Si fa che gli nimici in rotta uanno.

ALL' ILL. DONNA ISABELLA
DI TOLEDO, DVCHessa
DI CASTROVILLA.

NE Penelope Vlisse, n'Enea Dido,
Ne Fille Demofonte, Echo Narciso,
Ne Gione il Ciel, ne Venere Cupido,
Ne Zerbino Isabella amar m'è auiso:
Come amaste uoi già quel dolce nido
Del Duca uostro; & noi col dolce uiso,
Co i modi adorni, e col sourano ardire
Non sol esso, ma'l Ciel fate morire.

CANTO DECIMO SESTO.

HA fatto Amore, e fa mirabil cose
Sì ne gli antiqui, come ne' moderni,
I tanti duoli, e morte opprobriose
In tante angoscie, & in continui scherni.
Ha ricondotti amanti & amorose
Nel loro ultimo fin, con danni eterni,
Chi morti son, chi uiui, & chi mal sciolte,
Graue pene in amar si prouan molte.

Potrian ben dir di quei, ch'io leggo, e lessi
Et ne l'istorie antiche, e moderne anco
Di questi amanti, in doglie, e pene oppressi,
Quel che da noi non fu già udito un quando,

Ma perche nel lor mal si son rimesſi
 Non biſogna il penſier di ciò far ſtanco,
Laſcierò tanti affanni, e duol da parte,
 Di che patito io n'ho la maggior parte.

Non m'accade parlar de i primi amanti,
 Poi che al preſente qui molti ne neggio,
Chi morti, e chi mal uiui, e quante, e quanti
 Miſerabili ſono; e chi in diſpreggio,
Hor quinci tutti, hor quindi horrendi pianti
 Odo ſouente ogn'hor da male in peggio,
Talche le pene lor piangendo aſcolte,
 E quelle in danno mio ſi ben raccolte.

On'è la libertade, on'è l'ingegno,
 Onde ua il riſo, e il ſcherzo, onde ua il giuoco?
Ci ua l'ardir, ci ua quel bel ſoſtegno,
 Ch'amando amor diuien cera nel fuoco.
O ſuperbia d'Amore, o crudel regno,
 Nel qual non è pietà molto, ne poco,
Laſſa ch'io tal ne pato, in tante parte,
 Che ne poſſo parlar come per arte.

Qual hor ripoſa il petto, e quando il core?
 Qual giorno ho di piacer, qual gaudio mai?
Sempre mi trouo in pianto, & in dolore,
 In cordoglio, in ſoſpiri, in pene, in guai;
Ne ſoffrir poſſo quel cocente ardore,
 Che mi ſembra nel cor quei dolci rai,
Fa la ſperanza paragon piu uolte,
 Però s'io dico, e s'ho detto altre uolte;

52 C A N T O

Come t'ascondi o Amore, e con qual uelo
Sotto i begli occhi, e sotto un uago uiso:
Che iui mirando, tosto un caldo gelo,
Anzi un fuoco immortal, dal ciel diuiso
M' infiamma il cor d'un amoroso Zelo,
Talche l'inferno proue e'l paradiso;
Cosi dal proprio bel l'alma diparte,
E quando in uoce, e quando in uine carte.

Non dar orecchio al mio parlar sì largo,
Ne a l'amorose rime, o tu lettore,
Perche s'al dir tante parole io spargo,
M'ha spinta il canto, a ragionar d'amore,
Non mi costringe mai simil letargo,
E spero hauerne al fin tutto l'honore,
Ch'un mal sia lieue, un'altro acerbo, e fero,
Date credenza al mio giudicio uero.

A N A P O L I.



NAPOL gentil non ti doler piu tanto
Del giusto DIO; che sol per nostri insulti
Hor guerra, hor peste, hor dispettoso pianto
Porgendo spesso ua sopra noi stulti,
Ne puo tener sì il glorioso manto
Ch'al fin non scopra i suoi secret i occulti,
Hor se noi semo del mal nostro il fine
Comien fra rose hauer pungenti spine.

O VOI, ch'ogni speranza, & ogni cura
Hauete dato a questo mondo uano;

Qual desio ui commune, e u'assicura
Dar sovente dolore al seme humano?

Come pur non pensate a la sciagura
Et ogni mal pensier fate lontano,

Vna ugal pena da sì fatti mostri
Il giusto Dio quando i peccati nostri.

Non ti turbar, se pur ti uedi oppresso
In doglia, in pianto, & in continua pena,

Perche non pensi al ben che t'ha promesso
Il gran fattor, ne la uiuente cena,

E però scaccia il mal qual t'ha somnesso;
E snoda dal tuo cor l'empia catena,

Perche quando i peccati Dio ha a sdegno,
Han de rimission passato il segno.

Dio, che sol brama sempre il nostro aiuto,
E a dur ci uole al Paradiso eterno,

Hor ci dà guerra, hor peste, hor duolo acuto,
Et hor ruine, hor morte, hor pianto, hor scherno,

Atal che racquistiamo il ben perduto,
E fuggiamo quel mal del buio inferno;

Così ci insegna Amor li sacri inchiostri,
Acciò, che la giustitia sua dimostri.

Hoggi odia il padre il figlio, il figlio il padre,
Et l'un fratel con l'altro s'odia spesso,

Ogn'un con le parole oscure, & adre
Haue il suo amico in più mal grado messo;

Come il mondo sostien l'eterno padre
Da' nostri uitij essendo ogn'hora oppresso ?
Ma saldo , il giusto è l'infinito sdegno
Vguale a la pietà spesso da regno .

Tradimenti , ruine , inganni , e frode ,
Brutti effetti rinchiusi in un bel uolto

Tosto ritroui; e fraudolente lode ,
Vn'amicitia finta, un uoler stolto ,

Che'l nimico del ciel tien per custode
Ci riduce al mal far sì ciechi, molto .

E t però Dio li lochi haue dimostri,
A' Tiranni atrocissimi & a' Mostri

Io per me temo assai; ch'un giorno Dio
Non potendo patir tanti mal fatti ,

Quant'è pietoso , si farà restio ,
Ne saremo di ciò pur sodisfatti ,

Per tanto sciocco , e così uan desio
C'ha pieno il mondo , di stolti , e di matti ;

Onde per questo Dio si pone a sdegno ,
E da lor forza , e di mal far ingegno .

Non w'ammirate poi di quel , ch'auiene ,
Perche per li peccati Dio si adira ,

Se non seguimo il ben , come conuiene
Cagion n'è il mal, che contra al ciel s'aggira ,

Così sdegnato , ciechi ci mantiene
Ne ci uuol , ne ci brama , ne ci mira :

Per questo Mario , e Silla pose al mondo ,
E duo Neroni , e Caio furibondo .

DECIMO SETTIMO. 55
ALL' ILLVS. S. DON PIETRO
DI TOLEDO, VICERE DI
N A P O L I.

SE cortesia, se gentilezza alcuna
Trouar si puote in cauallier discreto,
S e cor sincero, se don di fortuna,
Se raro ingegno mai, se pensier schieto,
M ille uolte il uederete, e non sol' una
Giuntamente nel mio Pietro Toletto,
T alche è sì esperto, e dolce il suo gouerno,
Che daria tema al ciel non che a l' inferno.

CANTO DECIM'OTTAVO.

CONOSCO chiaramente, che'l mio stile
Non è sì altero, ne così perfetto,
(Dico Don Pietro mio saggio, e gentile)
Ch'incitar possa il basso mio intelletto,
C he uaglia dir, del dolce, signorile
Vostro gouerno; e del suo bel concetto,
P ur con ogni douer cangierò affatto
Magn animo Signor ogni uostro atto.

Certo ch'io temo incominciar l'impresa
Acciò ch'a me non resti infamia molta,
C h'in parte non potrò mai far contesa
Per tanta fama, e gloria in uoi raccolta,
C he per il mondo chiaro si palesa,
E si chiama, e si uuol con lingua sciolta,
P ure il uostro ualor, che per tutto uado,
Ho sem pre con ragion laudato, e laudo.

- E** perche ueggio che'l mio stil si basso
 Con ogni forza non potrà dir nulla ;
- E** penso che piu presto infimo e basso
 Farò si alter desio , qual mi trastulla ,
- C** onuien ben ch'io ritiri indietro il passo
 Oue la pena mia piu inanzi crulla ,
- L** odarui non potrò tanto in un tratto ,
 Benche col rozo stil duro e male atto :
- E** t per mostrarui seruitude ; e amore
 Il debito farò , come conuiemmi ,
- E** se pur non possio , l'alto ualore
 Vostro si uago ; ogn'hor piu lieta tiemmi
- T** alche toglie il uoler tanto uigore ;
 Che di parlar di uoi piu desio uiemmi .
- B** ench'io conosca che laudandò slando
 Gran parte de la gloria ui defraudo .
- M** a chi sia mai , che tanto s'assicura
 Senza che uoi non gli porgete aiuto ,
- S** e pur la man nel scriuer si fa dura
 Voi cagion sete , e cosi , dir tramuto ,
- C** he'l cielo uguale , a uoi , ne la Natura
 Non farà mai , anzi li fu deuoto ,
- T** utte uostre opre già n'han sodisfatto ,
 Ma piu de l'altre una uirtù m'ha tratto .

Q uesta da Buttro insino a Til si sente
 Con la pietosa man , che tanti impingue ;

Q uesta è prima uirtù ; non altrimenti
 Che uince , e morde l'odiose lingue ,

A questa

A questa il mondo, il uolgo, e il ciel consente,
Perche non facil tanta gratia estingue,
P erò m'ascondo, e nel bel nome claudo
A cui col core, e con la lingua applaudo.

D unque uostra uirtude è sola al mondo,
Ne a uoi si puo trouar simile o uguale,
I nchino in uoi mio stile, in uoi l'ascondo
Et da uoi si farà tutto immortale,
N e ui potrò far primo ne secondo
Che tutto ha uete in questa et à mortale,
C he s'ogn'un troua in uoi benigna udienza
Non ui troua però facil credenza.

A L L I R E V E R E N D I S S I M I

C A R D I N A L I .

V I dico signor miei, col proprio core
Non altrimenti; anzi il dirò piu appieno,
S tate pur desti; ch'un sol traditore
Vi puo nel piu bel tempo dar ueleno,
N e ui fidate sì d'un seruidore
Che farà oscuro a un dire il ciel sereno
Q uesti son ueri usciti da l'inferno
Nati nel mondo per giuditio eterno.

CANTO DECIMONONO.

O T V che in su la rota di Fortuna
Siedi; e del mondo hai tolta ogni uittoria
N on pensi che da te no' hai cosa alcuna
Ne forse qui ne rimarrà memoria,

Il tempo, e l'hore il nostro ben raguna,
 E togliono da noi la nera gloria,
Però non t'ammirar, se al bel suo stato
 Alcun non puo saper da chi sia amato.

Non uedi o cieco, che'l pensier t'inganna,
 Et t'ha ferrata l'ima, e l'altra orecchia.
Io sò ch'al uiuer mio, morte m'affanna;
 Sta mane era fanciulla, & hor son uecchia.
Et la gran madre antiqua mi condanna
 Et contra me souente s'apparecchia,
Di quel, ch'adietro uien poco s'auede,
 Quando felice in su la ruota siede.

Hor tu che di Minerva tien l'Oliua,
 Et de gli amici tuoi tanto ti fide,
Habbi la mente tua contemplatiua
 In conoscer ben l'huom, col qual confide;
Che lo adulare in questa uita attina
 E troppo usato; e lo conosci, e uide,
Il finger spesso, il saggio haue ingannato,
 Però c'ha ueri, e finti amici a lato.

Colui che pensi che ti sia fedele
 Quel ti conduce al fin' in un mal porto;
Et tal ti porgerà nettare, e mele,
 Che d'amaro ueleno t'empie a torto.
O falsa fede, o traditor crudele
 Oue nascesti, e chi nel mal t'ha scorto?
Non ti fidar di questi, d'ira herede
 Che mostrau tut ti una medesima fede.

C he peggio si puo dir, che traditore?
Questo rio uitio a tutti gli altri è sopra;
V n pensa dargli ogn'hor fama, & honore,
Et tu il contrario pensi, e mostri l'opra;
O ciel, come comporti tanto errore,
Che non sai ch' al terren sotto si cuopra?
N o n ti conturba, o traditor ingrato
Se poi si cangia in tristo il lieto stato.

D i cui fidar ti puoi piu nel presente,
Che se ne possa dar giudicio intero?
T u, c'hai la sede tua si alta, e possente,
Odi quel ch'odi, e taci, e fingi il uero:
C he tal ischerza, e ride apertamente,
Che fa poi dietro a te altro pensiero,
E quando al traditor mauca la fede,
Volta la turba adulatrice il piede.

H oggi si uede inalzar le piu uolte
Huomini iniqui, & al mal far sol pronti;
C he per finger, & far le cose occolte
Trouan credenza in que lor saldi fronti,
E con quel uiso finto, e lingue sciolte
Veggon si poi in alcun grado gionti:
M a quel, che di cor ama riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

60 C A N T O
ALL'ILLV. DONNA ISABELLA
COLONNA PRINCIPESSA
DI SOLMONA.

F Ra quante io sento in questa parte , e in quella
Donne famose in arme & in costumi ,
E ancor di quante il mondo mi fauella
Non spero di trouar sì chiari lumi ,
C ome l'altera mia, Donna Isabella ,
Che ua spargendo di uirtude i fiumi ;
L aqual sì fatto ha in me quel suo ualore ,
Che mille uolte il dì m'assalta il core .

CANTO VIGESIMO.

N ON crediate perciò , ch'io Donna sono
Che purgar possa , ne far più uirile
L a roca lingua mia , con più bel suono
In essaltare il sesso femminile ,
P er benche a tutti quel uetato dono
Il ciel non porge , ne ci fa simile ,
H or com'io leggo ne le dotte prose ,
Le Donne antique fer mirabil cose .

I o uorrei ben lodar me stessa , & uoi :
Ma biasmo più che honor da molti aspetto ,
P erche in lodarmi con mia rima poi
Sarò schernita inanz, al mio cospetto ,
P ur la tanta uirtù , qual date a noi
Fa lo mio stil più dolce , e più perfetto ,
Q uante opre uostre , io uedo , e poste in use
Fatte ne l'armi , e ne le sacre Muse .

Voi sol fregiate il bel nome Colonna,
Per uoi s'honora il sesso femminile,

Voi sola sete in questa etade Donna,
Per uoi si purga ogni indurato stile,

Anzi uostra beltà tanto m'indonna,
Che sentir fo di uoi da Battro a Tile,

Vi ornaro i cieli di uirtù bramose,
Et di lor'opre belle, e gloriose.

Voi l'arme oprite ogn'hora, e la scrittura,
Come le Donne antique oprauan spesso,

Voi sete con uirtù tutta sicura.
Che la Natura, e il Ciel ue l'ha concesso.

Voi presta sete a udir, nel parlar dura,
Come conuiene a sì famoso sesso,

E col uostro uolere, e con le Muse
Gran nome in tutto il mondo si diffuse.

S'ode la fama uostra già per tutto
Piu assai che d'altre famose donzelle,

E del fior uostro ogn'hor si uede frutto,
Che sen'ua col suo odor sino alle stelle,

Non farò de le duo, piu chiaro mutto;
Perche si fanno, e leggono l'opre belle,

Ma per le uostre rime, e dotte prose
Arpallice, e Camilla son famose.

Quanto si legge che se Bradamante
Di sua persona si gagliarda, e fiera;

Quanto si legge di quel cor costante
Di Ropenza Regina aspra & altera,

P antasilea , l'Ancroia , che già tante ,
 E tanti fer morir senZa altra schiera ,
S ol Marsisa, & Anthea fur gratinse ,
 Perche in battaglia erano esperte , & use .

L asciamo di parlar di queste antique ,
 E di uoi sol dica la rima mia ,
P erche fra le moderne , e fra l'antique
 Non trouo uguale a uoi fra qual si sia ,
E se pur fama , e nome hebber l'antique
 In quel tempo , hor per uoi ciascun l'oblia .
S afo , e Corinna , perche furon dotte :
 Splendono illustri , e mai non ueggon notte .

IO TACCIO IL NOME O MAN-
 C A T O R D I F E D E .

R I C O R D A T I Signor de le promesse ,
 Che pin uolte mi festi a l'improuiso ,
G ia si ueggon le mie chiare , palese
 Ch'oprar tacendo a' saggi è molto auiso :
M a le proprie parole ui son rese
 Più dolci , anzi più larghe , e di più piso ,
N on ti turbar , ma se turbar ti dei ,
 Turbati che di se mancato sei .

CANTO VIGESIMOPRIMO.

H O R dimmi un poco , chi offerui la fede ,
 Con que' debiti modi che si deuè ?
A nZi mi par che la tien sotto il pede
 Tant'hai le uoglie tue fragile , e leue ,

H or se la tua ignonanza ogn'altra ecceda,
Come farai le tue promesse breue?

L egno cosi, ne cosi ferro cinga,
Ne fune intorto crederò che stringa.

L a fe per qual si uoglia uia, e maniera
Non dè esser rotta, ne a qual tempo sia

T anto se data l'hai di mane, o sera;
Quanto in un bosco, o quanto in altra uia,

P erche quella parola alma, e senera
Dà a l'huom piu fama, anzi piu signoria,

N e fama stringe mai, ne duro nodo
Soma cosi, ne cosi legno chiodo.

H oggi par, che la fe sia in nulla stima,
Poi che tanto si schifa, & si disprezza,

C olui qual credi che la tenga in cima,
Colui la tiene ogn'hor con piu bassezza:

A nzi s'ingegna con sua acuta lima
Roderla spesso, e scemar sua durezza,

B en credo, che mai legno ferro stringa,
Come la fe ch'una bella alma cinga.

C reggio ben, che fra uili huomini bassi
Questa sincera fe poco s'adopra,

M a fra gentili e cauallieri fassi
Piu lucida che mai scenda di sopra:

O quanto dishonore, e biasmo dassi
Colui che falsa la sua fe discopra.

M ai gentil cor sua fe snoda, com'oda
Dal suo tenace indissolubil nodo.

G li antiqui sempre , e gli moderni ancora
Vestita in bianco la dipingon tutta.

A ccìò , che in uerun tempo , in uerun' bora
Vn picciol neo in se la faccia brutta ,

P erche deue esser pura e dentro , e fora ,
Come cosa diuina ; e non corrutta ,

N e altramente si fa ne si lusinga
Ne da li antiqui par che si dipinga .

Q uesta seruò ; come seruar si debbe
Il cauallier Zerbino in ogni impresa ,

B enche di condur seco assai li increbbe
L'empia Gabrina ; e li d'è molto offesa ;

M a , perche de la se gran conto egli hebbe ,
L'honora , li difende , e l'ha difesa ,

N e a pingere altrimenti anch'io m'assodo .
La santa fe uestita in altro modo .

M ira tu dunque , in quanta ferma altura ,
E' questa santa fe data dal cielo ,

L a qual uol che si serba , e che si fura
L'honor del mondo , e del suo sacro uelo .

N on la dar spesso , auzi il parlar misura ,
Poi che si pinga di sì nobil pelo ,

C he d'un nel bianco che la cuopra tutta ,
Ch'un sol punto , un sol neo la puo far brutta .

ALLE

ALLE MAGNIFICHE DONNE,
SI COME IL SEME SI RAC-
COGLIE IL FRUTTO.



DONNE gentil, magnanime, e costante
Non date orecchia al mio parlar sì brofco,
Che'l canto mi fa il cor duro diamante,
E la man pigra, e lo mio ingegno fosco;
Ne il desio uol, ch' a dir più uada inante
Per biasnar Donne; io questo ben conosco:
Ma non mi sforzerà tanto la rima,
Che giu le buone, & le nil ponga in cima.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

CHI mi darà la uoce, e le parole?
Chi tanta forza a la mia lingua spira?
Poi che'l canto mi spinge e il douer uole,
C'habbia col sesso mio da pormi in ira:
Certo, ch'insino a l'anima mi duole,
Benche non parlerà mia roca lira
Contra l'honeste, saggie, alme, e costante
Cortesi Donne; e grate al uostro amante.

Perdon mi chieg gio, se l'odiata rima
Vi annoia sì, che di me non fie scusa,
Per Dio non fate di miei uersi stima,
Che la ragion la mente m'ha confusa;

Ma l'honor de l'honeste mi sublima
 L'ingegno ; ch'al dir male unque non usa :
O fortunate Donne , ueramente
 Voi , che d'un solo amor sete contente .

Questa maluagia uanagloria spesso
 Riduce il seme femminile annoia ;
Perche l'ingegno l'è inclinato e messo
 In quest'esser lodato , in questa gioia .
Misere noi , come non ci è concesso
 Almen fortezza , a tanta acerba noia ?
Rare di cor trono hoggi alme , e pesante ,
 Come che certo sia , fra tante , e tante .

Qual Donna sia , che con un solo amante
 Stia lieta , stia beata , e stia contenta ?
Chi nuol , chi sprezza , e chi si fa in costante ,
 Ogni picciol desio tosto l'ha spenta :
Da i crini infino a i piè tutt'è uacante ,
 E ne uorria cambiare il giorno trenta ;
Bench'io tengo per fermo : nel presente
 Che rarissime siete in questa mente .

Non si troua con noi fe , ne speranza ,
 Ne ad alcun nostro dir s'hane a dar fede .
Tristo a colui che di noi faccia stanza ;
 De la chiara bugia gia semo herede .
Ne regna in noi fermezza , ne costanza ,
 Questa con mille si conosce , & uede .
Però Donne gentili , alme , e festante
 Non ui dispiaccia quel ch'io dissi in ante .

Ma quante errando per il mondo uanno ,
 Et quante in li spitali si ueg gon strutte ;
Non pensamo nel fin , del nostro danno
 Corremo cieche al precipitio tutte.
Hor d'un breue uoler , si lungo affanno ,
 Peggio è dipoi , che s'iam nomate putte :
E però l'altr'hier scrissi , si uiolente
 Quando contra Gabrina fui si ardente.

Come ui ho detto , dico , e dirò puro
 Non parlo io già di queste donne tale ,
C'hanno l'ingegno lor tutto maturo ,
 Ma contra a le cagion di tanto male ;
Che pongono , & han posto in loco ostato
 Il nostro honor ; con le lor uoglie frate ,
Et s'ancor son per spenderui alcun uerso ,
 Di lei biasmando l'animo peruerso .

ALL'INVIDIOSI, E SVPERBI

DEL MONDO.



SON giunti l'inuidiosi , e tanti , e tanti
 Ch'io non sò farne scelta d'un perfetto ;
Osaetta crudel , cagion di pianti
 Che mille uolte il dì trapassi il petto ,
Quanti ne uan perduti , e quanti , e quanti
 Morti ne sono , e muoiono a dispetto ,
Hor se non trouo in uoi se , ne gouerno ,
 Non lode ui darò , ma biasmo eterno .

CANTO VIGESIMO TERZO.

CH^a si perde al ben far, che danno acquisti
A donarui a l'inuidia, e tanti mali,

Anzi quanto piu sono iniqui e tristi
Si debbon tanto piu farsi immortali.

Benche dispiaccian molto huomini misti,
Pur si deuriano alzar nel ciel con l'ali.

Sò ch'al ben far, nel sin premio n'accade
Studiosi ogn'un giouar altrui, che rade,

Anzi piu volte accresce un bel desio
Ch'abbia pie tade, e del suo amico doglia:

Ma se tu poni il ben tutto in oblio
Chi bramerà di te frutto, ne foglia?

Pensa che tutti uguali il giusto Dio
Non ci s'è nascer, ne d'uguale spoglia,

Convien che gioui ogn'un, che poche fra
Volte il ben far senza alcun premio sia.

Ch'infamia, che dolor, che danno haurai
Oprar bene, e non mal col tuo furore?

Il cielo, il mondo, e del bel Sole i rai
Ti splenderan d'intorno a farti honore,

Anzi le uelenose lingue assai
Ti uerranno a lodar, con dolce amore,

Ne morte mai, ne dishonor, ne clade
Et se pur senza almen non te ne accade.

C on il ben far s'acquista gloria, e honore,
 Ne mai si perde, anzi dal ciel n'hai segno
C he'l grande Dio si nutre sol di core
 Non di mondano fumo di disdegno;
E se pur l'è perduto, non fia errore
 Appresso un saggio, fra un purgato ingegno,
N e ti peruinera per giusta uia
 Morte, ne danno; ne ignominia ria.

M a, che dirò, che'l mondo hoggi è corrotto?
 Nessun s'opra al ben far, ne si dimostra:
 Ogn'huom da un uul giuditio uien condotto,
 E colui s'ama; e col mal far si giostra,
E t sia odioso, e di gran uiti dotto
 Per questa incomportabil puzza nostra:
M a ben si dice, e con giustitia accade
 Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade.

S è'l tristo amass' il buon, sempre nel buono
 Il mondo andria, e la tristitia scema
S i uedrebbe fra noi, e cambiar tuono,
 E fra superbi, e rei saria piu tema,
M a, perche quasi a tutti piace il suono
 Di questo morbo auuien tenerne sema;
E però quando il bene, al mal fè spira
 Il debito a scontar, che non s'oblia,

E cco che auuene al miser Pinabello,
 Che per hauer si oprato iniquamente,
A l'improvviso hebbe quel rio flagello
 Da la cresa già morta & innocente

Bradamante meschina; e se un sigello
 A la gran madre antiqua, in quel presente,
Dice il prouerbio, ch'a trouar si uanno
 Gli huomini spesso, e i monti fermi stanno.

ALL' ILLVS. S. GIO. BERNAR-
 DINO SPINELLO, DVCA DI
 CASTROVILLARI.



HOR ch'io conosco uoi, giouen perfetto
 Scorto, e auerzo da le sacre Muse,
Dar le ragion d'Amor, che desta il petto
 A questi falsi amanti; che confisse
Tengon lor menti, e colme di sospetto
 Contra di noi, che quasi si han deluse,
Spero ueder, che con lo acuto ingegno
 Darete pace a l'uno, e a l'altro sdegno.

CANTO VIGESIMOQUARTO.

VORREI saper da' sauij, e da' Dottori
 Che cosa è amor, doue ne uiene, o nasce
Se questi amanti pur, questi Scrittori
 Dicon, ch'Amor di nostro cor si pasce.
E ignudo, e cieco, e fanciullin, Pittori
 Lo pingon tutti, da le prime fasce,
Anzi dicon di piu, c'ha piu Zizania
 Chi mette il piè su l'amorosa pania.

I o per me non lo sò, ne'l uidi mai
 Saettar cori, n'infiammar petti anco,
P er benchè lo dipingon questi tai
 Con l'arco in mano, e la faretra al fianco;
N e credo, che da lui uenga giamai
 Dar fuoco, ne tormento ad un cor stanco.
E quando il piè su la gran pania sale
 Cerchi ritrarlo, e non u' inueschi l'ale.

A mor altro non è, ne creder posso
 Ch'un bel desio colmo di fe, e speranza:
I lqual quando dal cor è spinto, e mosso
 Segue l'effetto di far mona usanza,
C he quel uoler che'l petto si ha percosso
 Ti fa cambiar a un punto e loco, e stanza,
E sol ti pasce d'odio, e di Zizania,
 Che non è somma amor, se non insania.

D icono alcun, che de le Donne i frutti
 Sono sola cagion di tanto male;
A nxi seme, principio, e fin di tutti
 Mandar li spirti per un mondo tale.
H or s'un desio a canto ci ha condutti
 Come le Donne poi son sì infernale:
N on le Donne, ma uoi sete sì frate
 A giudicio de' sauü universale.

O ue temeano il fuoco, oue quel ghiaccio
 Oue la pena, e il danno, oue il dolore
O ue la gioia, e il duolo, oue il sollaccio
 Se uiui sete, oue temeano il core,

V oi ui togliete per capestro un laccio ,
 E la colpa è dipoi nostra , e d'Amore :
 Mostrat' in mille parti uostra insania
 Et se ben come Orlando ogn'un non smania .

Ditemi un poco , hor chi ui priega matti ,
 Che ne mirate ? a che di noi ui cale ?
 G ia ui credete d'esser sodisfatti
 Al primo sguardo , del secondo male ,
 E t con questi pensier sete disfatti
 Ancor ch'ogn'hora il fier desio ui assale ,
 M a il nostro natural uolto reale
 Suo furor mostra a qualch'altro segnale .

V oi ; che non date al uento le fatiche ,
 Ne quinci , e quindi , faccando ogn'hora ;
 E sperti sete de le cose antiche ,
 Datemi luce uoi ; qual mal diuora
 L e menti di costor , di noi nemiche ,
 Gliocchi , il desio ch'in tanto mal lauora ?
 E quale è di pazzia segno piu espresso ,
 Che per altri uoler perder se stesso ?

ALLI GIOVANI, ET ALLE DON
 NE VANAGLORIOSE.



O Quanti ne son hoggi in doglia , e in pena
 Per questa altera uanagloria nostra ,
 O quanti ancor ne asconde l'empia arena
 Sel per fuggir questa honorata giostra ;
 O quanti

O quanti ueggio auanti di catena
 Posti sottera, per eterna mostra;
 Solo questa grande Xa, e questa gloria,
 Che lasciar di noi tosto memoria.



CANTO VIGESIMOQVINTO

Q Vestì secchi pensier, questi desij
 Di giouani che incauti escono fuora,
 Il mondo ingombra di terreni Dij,
 Come chiaro si uede, e scopre ogn'hora,
 Che con ingegni uani, e pensier rü
 Chi Marte segue, e chi Minerva adora.
 V. aghi di lode, di fame e d'impero:
 O gran contrasto in giouenil pensiero.

P otriansi mai pensar si uarij ingegni,
 Si uane fantasie, si dure imprese,
 Con tanti honori, e si alteri sdegni,
 Con fatti dolci, e con parole intese
 O prouan tutti quei di fama degni
 Giouani antichi per ogni paese:
 O uogli giouenil, suaue ardore
 Desir di laude, & empito d'amore.

S ol gloria, sol honor tutti ugualmente
 Giuan cercando i giouenetti primi;
 Ma questa giouentü, ch'è nel presente
 Infamia e dishonor quasi l'opprimi:

A nzi gli accieca si uariatamente ,
 Che da se stessi al mal si fan sublimi :
T alche non trouo il lor giudicio intero .
 Ne che piu uaglia ancor si troua il uero .

Han dato a tutta briglia il cieco intento
 Nel corso de la inuidia , e de la gola ,
N eli par hauer nulla a lor contento
 Si questa uanagloria non e sola ,
O sfrenato uoler colmo di uento
 A cui non ual parer , freno , ne scola ,
N e posso anco conoscer , ch'in tal fiore ,
 Che resta hor questo , hor quel superiore .

C ome hauea piu ardir la prima etate
 (Io dico al general) come si legge ,
C he questa nostra d'hoggi : o crudeltate
 Di natura , e del Ciel , che si corregge :
V edi , che i duo Pagani interlassete
 Per Doralice hanno lor risse , e legge ;
S i che odio , ne rancor , ne uan pensiero
 Ne l'uno hebbe , e ne l'altro caualliero .

E ran riuali , eran nemici espressi ,
 E l'un chiedeu a l'altro a far battaglia ,
E t hor per una , e per honor son messi
 A differir lor lite armati in maglia ,
E al suon d'una sol uoce son rimesi ,
 E prolungato il tempo ; e ogn'un si caglia ,
E t leuò Doralice da duo core
 Quini gran forza ; il debito ; e l'honore .

C he uoglio dunque io dir , che tener fede
 Tanto alla donna , come al lor signore ;
 G ia Rodomonte Doralice uede
 Con Mandricardo , con suo dishonore ,
 E perche l'ira al uer debito cede ,
 Foro ch'in altro tempo con piu honore ,
 C he l'amorosa lite s'inter messe
 Fin che soccorso il campo lor s'hauesse.

ALL'ILL. DONNA VITTORIA,
 E DONNA HIERONIMA
 COLONNA DI ARAGONA.

M Agnanime Signore io son ben certa ,
 Che non sarà l'ingegno al dir sì pronto
 D i tanto lodar uoi quanto si merta ;
 Ma , perche al uostro stil tosto m'ha giunto
 F arà la rima la mia lingua esperta ,
 Poscia che di lodarui ha tolto affonto :
 M a s'io perdendo al fin uo mie fatiche
 Colpa è di uoi , c'hauete stil d'antiche .

CANTO VIGESIMOSESTO.

O Famosè donzelle , o donne altere ,
 O fama eterna che nel ciel rimbomba ,
 O magnanimo seme , alme guerriere
 Del tempo antico ; o risonante tromba .
 C h'insino al Sol le gloriose schiere
 Volar si ueggon : tal che il cor mi bomba ,
 E mi consola a legger lor beltade ,
 Cortese donne hebb e l'antica etade .

- I** l nome sparso in l'uno , e l'altro polo
Giane fa fede ; ~~E~~ arme , e lancie , e spade ,
T alche del sesso nostro unico , e solo
Fian chiara luce in ogni cieca etade ;
N e puo credo mio stil , onde m'innuolo ,
Che uaglia a un fonte si per cecitade ,
P erche tanto l'honore hebbero a caro ,
Che le uirtù non le ricchezze amaro .
- B** ench'io non dissi , ne dirò giamai ,
Che non siano hoggi qui donne piu accorte :
M a , perche il giusto honor nostro piu assai
Di giorno in giorno uien crescendo forte .
N on possiamo da noi meno hoggimai
Oprar l'ingegno a preualer la sorte ,
E t però di uirtù le uere strade
Al tempo nostro si ritrouan rade .
- M** i direte' pur uoi , gia tutte uguale
Non siamo nate ne andiam forse a paro ;
C erto è cosi , che non son generale
Le gratie , di cui il ciel n'è tanto auaro :
C h'io pur ne ueggio d'ingegno si frale ,
Ch'ogni picciol desio li fa riparo ,
E raro scorgo in questo tempo auaro ,
A cui piu del guadagno altro sia caro .
- E** t auuien questa cecità di core
Per tanti nostri fumi , e uani honori ;
N e ci pensiamo a questo cieco amore
Del mondo , che a tutt'hor uaria colori ;

Porgendone per gli occhi un fier dolore,
 Dico cento pensieri, e varj odori;
Dico a voi peine già d'iniquitate:
 Ma a quelle che per lor uera bontade.

Han posto il mondo in spregio e in abbandono
 Non dirò nulla; ma a color che calca
Questa uita mondana in dolce suono,
 E il più bello del ciel, largo si falca:
Non potrò far di lor giudicio buono,
 Poi c'han perduta a un sì gran mare l'alca;
Ma pur fra quelle d'hoggi ch'io preparo
 Non seguon de le più lo stile auaro.

Onde con voi poss'io laudar l'antiche
 Poi che si bassa altezza haue a freno.
E date loco a queste uozlie apriche,
 Dolce nel gusto, a l'inghiottir ueleno:
Anzi uostre uirtù sempre mendiche
 Furo in amar questo desio terreno,
Viuendo degne son d'esser contente;
 Gloriose, e immortai, poi che fian spente.

ALL'ILLV. DONNA ISABELLA
 VILLAMARINA, PRENCI-
 PESSA DI SALERNO.



HAn questi dotti, e saggi posto un uieto
 Illustrissima mia Donna Isabella,
Ch'un consiglio, un parer chiaro, o secreto:
 Pur che di donna sia, non si fa uella

Molto fallano certo, che'l discreto
 Vostro parer; egual con l'esser bella,
 E' si giusto, purgato, e si superno,
 Che daria lume al Sol, pace a l'Inferno.



CANTO VIGESIMOSETTIMO.

Quanti giudicij d'huomini impensati
 Si danno; e si daran contra douere,
 Che cagion di grande odio sono stati,
 E fatti mille; e mille al fin dolore,
 Molti fur saggi consigli estimati,
 Che lasciaro ad un tempo ogni uedere:
 Così cantati per contrario tuono
 Molti consigli delle donne sono.

Che nessun stimi, ne che prezzì manco
 Questo parer di donna; hor già si uede,
 E se gliè pur lodato; si fa stanco
 Già l'uno, e l'altro orecchio; ne si crede.

Anzi di piu ch'a un bel parer si franco
 Dite che non si deue già dar sede;
 E che sono i consigli nostri arditi.
 Meglio improvviso, ch'a pensarui usciti.

Questo s'ode da quei, che poco, o manco
 Hanno discorso in se, n'ingegno alcuno;
 Perche toglier si deue, o nero, o bianco
 Il parer nostro; o satio, ouer digiuno.

C he tal uolta un parer nel dir par stanco ,
 Ch'è uia piu riposato , ch'importuno ;
C redo ben'io , senza altro hauer perdono .
 Che questo è spetiale , e proprio dono .

V oi ci uedete donne , e perche femo
 Suggette ; e ci conuien cederui spesso ,
P ensate che tener di senno scemo
 Il parer nostro ogn'hor ui sia permesso ;
M a questo è un'odio , & un gran uitio estremo ,
 Ch'a noi parlare , e a noi non è concesso .
S ono alle donne consigli infiniti ,
 Fra tanti , e tanti lor dal ciel largiti .

B en si son uisti , e si ueggon ancora
 Nostri consigli , come par descritto ,
C han fatto quello a un ponto , & a un' hora
 Che mille anni s'è uisto il lor profitto ;
N e ui pensate ributtarci fuora
 Con di noi far si nil giudicio fitto :
C h'è se'l nostro parer non batte a suono
 Ma puo mal quel de gli huomini esser buono .

M i potrete ben dire ; hor tu sei donna
 E però esalti il sesso femminile ;
I o dico il uero ; e se mi cuopre gonna
 Sò ben di uoi le ciancie , e il dolce stile ;
M a , perche il uostro ardire , e il nostro indonna
 Tacemo alquanto , in farne ogn'hor piu uile .
N on ponno i parer uostri essere uditi
 Che maturo discorso non l'aiti .

Ma, se bramate pur uincer mai sempre,
 Non fate mal, poi che sete maggiori;
Che'l uostro piu si nota, e piu distempra
 L'ingegni arguti, e i giouenili errori
Ghe quando un cor con la ragion si tempra
 Va seguendo i famosi, e degni honori
Oue non s'habbia a ruminarui sopra
 Speso alcun tempo, e molto studio, & opra.

A GLI HVOMINI NIMICI DEL- LE DONNE.



CHe sdegno è il uostro, e che superbo amore
 Che spesso contra a noi l'animo agogna?
Non credi tu, che non puo tor l'odore
 A mille altri animai una carogna,
Per una, o due che u'han sdegnato il core,
 Date a cento di poi biasmo, e uergogna.
Mille gemme d'un peso, e d'un colore
 Non saranno però sotto un ualore.

CANTO VIGESIMO'TTAVO.

IL canto, e questo hostier falso, e bugiardo
 Gridan ch'io scriua, e dica contra a noi;
Ma, perche è uile, indegno del mio sguardo
 Non bisogna altrimente oprarmi in uoi;
Bastau sol, ch'è bocca di sogliardo
 In cui non regna honor, ne fama toi,
Tenete dunque lui a uil dispregio
 Donne; e uoi che le donne haucte in pregio.

Chò

Chi sarà mai sì dolce , e sì gentile ,
 Et c'habbia alcun veder , fama , & honore ,
Che spieghi l'ali de l'ingegno al uile
 Mormorar de l'altrui fama , & ualore
Contra le donne , farsi piu uirile ?
 Questo non uol , ne brama un gentil core ;
Ma perche il buon nel tristo non si specchia ,
 Per Dio non date a questa historia orecchia .

Colui ch'è sì nel duol , conuien disfarlo ,
 Che quanto l'è piu uil , piu si lamenta ,
Chi brama l'honor suo conuiene amarlo
 Come se stesso , in noi ; e si contenta
Sentir , hor questo , hor quell'altro lodarlo :
 Così pari l'honor ferma , e sostenta .
Però non date a questa hostoria pregio
 A questa che l'hostier dire in dispregio .

C' honor per Dio , che fama riceuete
 In dir male di cui ne ode , ne sente ?
Che ne portate al fin ? che pur n'hauete
 Sol biasmo , sol uergogna , e fuoco ardente .
Alcun dirà di noi , quel non haurete
 Detto in contrario lor , ne fia altrimenti ;
Perche il giudicio ch'in bugia si specchia
 In nostra infamia , e biasmo s'apparecchia .

Togli l'esempio del notato gallo ,
 Che pria si batte poi se n'ode il canto .
Quando tu nel mal dir ti poni al ballo
 Fa pria che'l dishonor da te sia pianto ,

Accio che nel parlar non facci fallo
 E quel dicesti, ti sia doglia in tanto,
O lingue serpentine haurete il pregio
 Benche ne macchia ui puo dar, ne fregio.

Non storgi tu, che come spargi il seme,
 Così ricogli, e così haurai lo frutto?

Se ben scorgessi il fin, di queste teme
 Forsti nel primo non saresti mutto,

Ma perche nel mal dir post'hai tua speme
 Non poi fuggir da un morbo sì corrotto:

De l'honor non s'auede, ne si specchia
 Lingua si uile, e sia l'usanza uecchia,

Dunque chi è uil da se parlar non può,
 Ne dare honor, ne toglierne ad alcuno:

Questo souente ho inteso, e bene il sò
 Non bisogna di farne motto alcuno:

Et se tanto scabroso il uerso fò
 La colpa uien da cui troppo importuno,

Ch'il uolgare ignorante ogn'un riprenda
 Et parli piu di quel, che meno intenda.

ALLI INSTABILI, ET
 INFERMI HVOMINI.

NO

OVE andrò a rinouare questa fermezza?
 In qual core, in qual mente, in qual pensiero:

Non si tien piu de l'animo fortexxa,
 Che si deuria tener nel mondo ficro.

Ne al mezo homa, a' basso, ne all'altexxa
 Ritrouar posso, ohime, punto di uero.
Ben ne pòtrei pur dir, già molti, e molti,
 Ma per non li sprezzar, li terrò occolti.



CANTO VIGESIMONONO.

COME ha perduto il ciel, l'huom tãto esperto
 Che quanto uol seguir l'ingegno, e l'arte,
Non li fia nulla, ne uoler l'è incerto
 Anzi il cielo, e l'inferno ogn'hor disparte
Et poi sotto un desio, d'amor coperto
 Si perde, si confonde, e si diparte
Da l'esser suo, e dal ueder presente
 O de gli huomini inferma, e instabil mente.

Ti donò l'Angel Dio per tuo gouerno,
 E simil ti fè a se, ti fè immortale,
Del ciel la uiati diede, e de l'inferno,
 E nel tuo arbitrio pose il bene, e'l male:
Et hor si ben confidero e discerno
 Ogni picciol pensier fai naturale.
O de gli huomini iniquo, e stolto ingegno,
 Come s'iam presti a uariar disegno.

Chi fermo in un pensier hoggi si troua?
 Chi osserua? chi mantien la sua parola?
Nessun mi credo; perche in tutta proua
 Ogn'hor si uede andar sprezzata e sola.

Chi ne l'amico suo parlando gioua?
 Chi tien de la uirtù la uera scola?
Quel si disshier, si niega hoggi; o dolente
 Tutti i pensier mutamo facilmente.

Hor si nel conseruar, nulla ci è fede;
 Come potrà trouarsi in quello amore,
Venereo dico; oue non ha mercede,
 Ne pietà mai, ne gioia, ne uigore?
Questo infermo dolor ogn'altro eccede,
 Ne hauer si li puo fede, ne anco honore.
Fallo in altri pensieri, altro disegno,
 Piu quei che nascon d'amoroso sdegno.

Obellezze di donna, o sangue acconcio,
 Che mille cor d'amanti il dì infiammati,
Quanto parer, quanto disegno hai sconcio,
 E sconceraì, fr'a tanti innamorati?
Chi lodar si puo mai nel suo racconcio?
 Chi lieto è mai ne tuoi tranquilli stati?
Contra di Doralice empio, e dolente
 Io uidi dianzi il Saracin sì ardente.

E' come scorse d'Isabella il uiso,
 L'ira, l'orgoglio, e l'impetuoso intento
A quella hora disparue, e fu diuiso
 In maggior fuoco, & in maggior tormento,
Alzar si uide infino al Paradiso
 A un uolger d'occhio solo in quel tormento;
Poco anzi era sì fiero, e d'ira pregno
 Contra le donne, e passar tanto il segno.

O u'è di Doralice il fier dolore?
 Come si presto il giuramento è lasso?
 Lo spergiurar si brusco a tutte l'hore.
 Oue n'è gito', infrettoloso passo?
 E t hor quel tuo si amaro, & alter core
 Fatto è si dolce, e ricondotto al basso;
 Che non che spegner l'odio, ma pensai
 Che non douesse intepedirlo mai.

ALL'ECCELLEN. SIG. CONTE
 DI AVERSA, VINCENZO
 BELPRATO.

Questa mia ghirlandetta di bel prato
 Di lauro cinta, e di uiuace mirto
 Vorrei ne fosse il tuo bel capo ornato
 Come piu degno, e di piu acuto spirto;
 B ramoso di uirtudi, e innamorato
 Talche ne gode il mexo giorno, e cirto,
 B enche nulla fia il don, per esser tale
 Pien d'ogni honore, e di uirtù immortale.

CANTO TRIGESIMO.

SE Amor reggesse il mondo con giustitia,
 E desse il premio a cui dourebbe darsi,
 E lasciasse gli inganni, e la nequitia
 Per saper l'amator di cui fidarsi,
 S arebbe il uiuer bel senza malitia,
 E si sapria del uolo onde fermarsi,
 E ciascuno di dir saria sforzato,
 Che dolce piu; che piu giocondo stato.

Ma perche tu se' ignudo, e senza uista
Giuane lusinghiero, e bellicoso,

E ben ragion, s'ogn'un di te s'attrista
E del suo stato acerbo, & odioso,

Che s'altra legge usar ti fosse uista
T'adoraria l'amante doloroso,

E gran suauitate e grande honore
Saria di quel d'uno amoroso core.

Certo mi penso, e il pensier non è mio,
Che s'io cangiasse il fuoco in ghiaccio, o neue

E mettesti il dolor tutto in oblio,
E la doglia del cor facessi liene,

Sarebbe il uiver nostro un tal desio,
Che desiando hauriam ciò che si deue.

E direbbe ciascuno in tale stato,
Che uiver piu felice, e piu beato?

Vita felice, e piena d'intelletto
Quando il mio dir fosse da mago uero,

Che potramo essequir senza sospetto
L'amoroso desio, pien di pensiero,

Ma in questa età ciascun troppo è soggetto
A li inganni del crudo, e fiero arciero,

Che non è peste, ne morbo maggiore,
Che ritrouarsi in seruitù d'Amore.

Homai non sei piu Dio, come si dice,
Ma se pur tu sei Dio, sei de l'inferno,

Perche il tuo stato è uia piu che infelice,
Pien d'ogni uitio, e così sia in eterno,

E quel che piu si crede esser felice
 Quell'ha maggior tormento, State, e uerno:
Ne si maledirebbe ciel, ne fato
 Se non fosse l'huom sempre stimolata ..

Io lo sò per detto di ch'il proua;
 Ma non che da me il sappia, o lo conosca,
Nel mio pensier tal fiamma mai non coua,
 Che in questo uaneggiar io sarei losca,
Pur dico, ch'al pensier tal'hora innoua
 Desio geloso una aspra pena, e fosca,
E costume è di Donna hauer furore
 Da quel sospetto rio, da quel timore;

Chiieg gio homai di fermar la penna, e il uerso,
 E riposare alquanto la mia mente,
Poi che m'è tanto il mio destino auerso,
 Ch'io non posso scemar il duol presente:
Si che tal'hor non sia spento, e sommerso
 L'insopportabil mio pensier dolente
Da quel martir da quella frenesia,
 Da quella rabbia detta gelosia.

AL RL VERENDO DIOMEDE
 CARAFFA, VESCOVO
 D'ARIANO.

62

Pl v giornie Monsignor che sommi accorta
 Del'esser uostro, anzi del uostro intento;
Ma, perche non rileua, e non importa
 Non n'ho tenuto, o tengo alcun spauento,

Poco stimo io, doue il pensier m'è porta,
 Seguite pur quel che u'è piu contento;
Di ciò nulla ansia nel mio cor lauora
 Io per me dormo, e uoi dormite ancora.

CANTO TRIGESIMOPRIMO.

Flodato Anniballe, e quel d'Egetto,
 Che fur del mondo di uiti flagello;
E con piu lode, de' famosi è scritto
 Di Scipione, Cesare, e Marcello.
A quanti ualorosi hoggi s'è a scritto
 Piu d'un trofeo, in questo luogo, e in quello.
Voglio dunque dir'io, che mal si mira:
 Quando uincer da l'impito, e da l'ira.

Non sarian da' Scrittor scritti, e nomati
 Tanti huomini costanti e generosi,
Come ne i libri si ueggon uergati
 Da quei, che di uirtù son curiosi,
Si per fragilità si fosser dati
 A mille uiti, & atti opprobriosi,
E male a lume che poco risplende,
 Si lascia la ragion, ne si difende.

Hoggi son quasi estinti per il mondo
 Huomini illustri, come i vecchi furo,
Ogn'un d'ingegno e di uiuere è immondo.
 E del giudicio suo uine securo,
Ma come pareggiar pouno il profondo
 Merito altrui, se il proprio è uile, e scuro,
E se il senso a mal far sempre gli spira,
 Et che'l cieco furor si inuianzi tira.

o lingua

O lingua quanto festi, e pur farai
 Ne ti giona timor, ritegno, o forza,
 Tu sola sei cagion d'affanni, e guai,
 Ch'ogni giusto pensier patisce forza;
 Ne al principio, ne al fin pensi, che fui.
 Perche il tuo uano intento tutto ammorza,
 E la perfida invidia tanto estende
 O mano, o lingua, che gli amici offende.

Tu non pensi al mio dir, quando sei tolta
 Ne ti ricorda poi di quel c'hai detto,
 Parli come ti par, ch'ogn'un t'ascolta
 Ne al tuo rabbioso dir succede effetto:
 Quando d'ira, o d'amor sei tutta inuolta
 Spieghi una voce presto a far dispetto,
 Il pentir nulla giona, ne si gira
 Se ben di poi si piagne, e si sospira.

Pentir uorr esti, poi che sei sfogata
 Deuresti al primo raffrenarti in tutto.
 Ma, perche nata sei tanto sfrenata
 ritenerti non si fa alcun frutto.
 E la tua rabbia da ciascuno odiata
 Conduce l'huom piu uolte a graue lutto.
 E se ben la tua furia al fin s'arrende.
 Non è per questo che l'error s'emenda.

Non pensi traditrice, iniqua, e dura
 Quanto mal causi il dì, quanti, n'offendi?
 Quanti, ch'al tuo parlar non pongon cura,
 E d'honor, e di uita priui rendi?

Qual è quel dì, che non ti mostri oscura,
 E che i litigi, & odi tu non spendi?
E ti ravedi, e penti, e n'hai dispetto:
 Ma quel e'hai detto, non poi far non detto.

ALL'ILLV. DONNA ISABELLA
 PRINCIPESSA DI Malfeta

Signora Illustrate il gran desio mi mena
 Fer dir di uoi, & mi ui spinge Amore;
Ma pauenta l'ardir & lo raffrena
 Ceco timor, che tirannegia il core.
Altro Stil', altro ingegno, & altra uena
 Ricercherebbe il uostro alto ualore.
Et io solo in pensar diuento cenere,
 Come potrò lodar uoi nuona Venere.

CANTO TRIGESIMO IL.

IO mi ricordo ben ne l'altro canto
 Con mio canto sonor, dolce & altero
Senza far posa piu tanto, ne quanto,
 Vi promisse narrarui il fatto uero,
Come era già rinolta, in ira, e in pianto
 Bradamante gentil contra Ruggiero,
Che d'ardenti sospir l'aria accendea,
 Souiemmi che cantare io ui donea,
Ma, perche ui soggiunse il buon Rinaldo
 Con l'esercito suo, con Malagigi,
 Mi parse dargli loco, e starmi saldo
 Di cantar piu d'amor, d'altri litigi,

P oi che'l ued'io sì curioso, e caldo
 Contra Guidon Seluaggio, ch'a Parigi
V oleua dar soccorso, e finalmente
 Già lo promisi, e poi m'uscì di mente.

O gelosia ardente, o cieco amore,
 Bradamante dicea; che così a torto
M i struggi il petto, e mi percuoti il core,
 E sì presto mi scemi ogni conforto,
N e credi tu, ne pensi al mio dolore
 Ne a l'acerbo martir, ch'ogn'hor sopporto?
E tutta era la pena che tenea
 D'una suspicion che fatto hauea,

C he teneua per certo, anzi per fermo,
 Che Marfisa gentil tenesse oppresso
I l cor del suo Ruggier duro, & infermo,
 Anzi che l'amor suo habbia rimesso,
M a poi che Ricciardetto gli fu schermo
 Narrargli il tutto; amaramente messo
N el cor sì lasso, e nel pensier cocente,
 La bella Donna di Ruggier dolente.

N e hauea riposo, ne trouaua loco
 La mesta Bradamante, e il uolto, e il petto
S ouente distruggea l'ardente foco,
 E la ragion gli offusca l'intelletto:
T almente che'l desio diuien più fioco
 Anzi più giunge al cor, pena, e sospetto,
C h'una suspicion la percotea
 De l'altra più spiaceuole, e più rea,

O incurabil piaga, o falso Dio,
 Come ugualmente non piagasti i cori?
Ogni dolore, ogn'aspro e fier desio
 A me rendesti; e nulla quel c'honori,
Et uedi, e sai per certo, che sempre io
 Struggo per te questi miei uerdi fiori.
E poi bramai crudel moia repente,
 E di piu acuto, e uelenoso dente.

Non poteua a niun modo hor quietarsi
 Tanto il griue martir tutta l'ingombra,
E sospirando si uede a lasciarsi
 La debil uoce, e la sua uita in ombra,
Ne si potea piu mesta, & empia farsi
 Contra del suo amator, che tutto adombra,
Che per quel ch'ella udi da Ricciardetto
 A dimorar il cor l'entrò nel petto.

AL DIVINO MICHEL'ANGELO

BVONAROTI.



HO letto, e leggo, e cerco, & ho cercato
 Già tutto il mondo: anzi passato il segno,
Ne trouarò, ne trouo, ne ho tronato
 Pittore uguale a uoi, n'anco piu degno.
E per esser fra tutti il piu pregiato
 E del saggio pennel l'unico ingegno,
Chiaramente dirò, fuor d'ogni uelo
 Che sete il Michel'Angelo del cielo.

SANTO TRIGESIMO III.



CHi sarian dipoi morte inqua nomati,
Se non ci fosse di Scrittor la cura?

O Cesare, o Pompeo, o uoi Torquati,
O Fabio, o Achille, o tu dell'arma dura.

Voi non sareste al mondo diuulgati
Se li Scrittor di uoi con gran misura

Non scriuessero ogn'hor; ne saria noto
Timagora, Parrasio, e Polignoto.

Dimmi o tu Dido, o tu Medea, o Fille,
O Venere, o tu casta, alma Romana,

O rio Nerone, o illustre Claudio, o Achille,
O Cerere, o Medusa, o tu Diana,

O tu Marcello, o Crasso, o tu Amarille;
Onde saria la vostra lode humana?

Sarian nomati, e posti a lettere d'oro.
Protogene, Timaute, e Apollodoro.

Quanti ue ne potria nomar hor'hora?
Ma perche noti son non mi par uopo,

Hor la fatica indarno, o darla fuora,
Gia la fama, e l'honor, come Piropo

Fiammeggia in carte, e splenderanno ogn'hora
E si uede, uedraffi adesso, e dopo;

Chi sapria di duo Dossi il nome ignoto
Apelle piu di tutti questi noto.

Se quel dotto Ariosto , alto, e diuino
Nel Furioso non hauesse scritto
Di Leonardo , Andrea, e Giambellino ,
E di uoi Michele Angelo si inuitto ,
Di Bastia n , di Rafael di Urbino ,
Chi li sapria nomar , chi ne hauria ditto ?
Ne faria fra Pittor , chiaro thesoro
E Zeusi ; e gli altri , che a quei tempi foro .

Contra de la uirtù , morte non uale ,
Ne parte tien con li huomini ingegnosi ,
Questo chiaro si uede al generale
Che sempre accresce uita a i uirtuosi :
E se nel morto , morte gliè mortale ,
Piu restan dopo morte gloriosi ,
Perche lor gemme uan nel mondo a uoto
Di quai la fama , mal grado di Cloto .

Quando morrà quel Mantouan si dotto ,
E quando Tullio , e quando Oratio han morte ;
Quando il Sulmona si uedrà mai rotto
E già altri dopo lor di fama sorte ?
Quando nel primo honor sarà interrotto
Di tanti antiqui ; e di lor dolce sorte
A mal grado di Cloto , e del suo choro
Che spinse i corpi , e di poi l'opre loro ?

Ne per tempo , ruina , ne per fuoco
Si uedranno mai stinti , ne distrutti ,
E strugga il tempo il cielo in ogni luoco
Non periran de le buon'opre i frutti ,

C he'l uitio a la uirtù spesso dà luoco ,
 E così morti uiuon fra noi tutti
 S empre starà , fin che si legge , e scriua ,
 Mercè de gli Scrit tori al mondo uina .

A GLI VSVRARI.



V Na Donna gentil di pura fede
 Che'l sua , non quel d'altrui spesso dispensa ,
 C on chiara noce inclina nel mio pede
 Grida souente per la uostra offensa ,
 E mi comanda , e stringe , anzi mi chiede
 Ch'io ui riprenda , e porti a la sua mensa ,
 T alche sforzata dal suo dir molesto
 Conuien che gridi anch'io , o scriua il resto .

CANTO TRIGESIMOQUARTO.

C Erto non sò come quel giusto Dio
 Puo tollerar questi affamati cani .
 C ani del mondo , e nimici di Dio
 Poi che al suo bel parer si fan lontani ;
 P arlo de gli usurari , che in oblio
 Han posto il ben del ciel per farsi cani ,
 E sitibondi stan la notte , e il die ,
 O famelice , inique , e fiere Harpie .
 D isorator del proprio sangue humano
 Dati nel mondo per giuditio eterno
 V i auanza sol quel nome di Christiano
 E tutto il resto poi gli è de l'inferno ;

Gia quel che toglia pur di mano , in mano
 Si uien scemando con piu uostro scherno .
 O fuggittor de l'assetata uena ,
 Ch'hai l'accecata Italia d'error piena .

D i balxo , in balxo ogn'hor di peggio in peggio
 Andar solete ; e cercate sol l'ira
 D el ciel benigno , e del diuin suo seggio ,
 Che nel pentir ui aspetta , e ui rimira ;
 M a quanto piu pietà con uoi rineggio ,
 Tanto piu la pietà l'odio ritira ;
 E cosi il gran Fattor , uol cieco sie
 Per punir forse antique colpe rie .

N on pensi ad altro tu la notte , e il giorno
 Come potessi hauer il ben d'altrui ,
 T anti pensier ti uan girando intorno ,
 Che non sai dar di te giudicio a nui .
 D i tor cento per cento non fia scorno ,
 Anzi d'un chiaro furto ha gioia in lui .
 E tanto in quella uoglia s'incatena ,
 Ch'in ogni mensa alto giudicio mena .

Quante ricchezze per uoi son disperse ,
 Quanti mendici il giorno errando uanno ,
 Quante donne in poter si son sommerse ,
 Quanti ne' sacri hospitij infermi stanno .
 Quante si ueggon disperate , e sperse ,
 Quanti paton martiri , e quanti danno ,
 Quanti peron di fame , in ualle , o in uie
 Innocenti fanciulli , e madri pie ?
 O uendetta

O uendetta del ciel, come se tarda
 Ad abissar questa infedel speranza;
 Questa semenza è simile a la carda
 Chela man punge, ne toccarla è usanza:
 Togli la giusta spada, e mira, e sguarda
 Nel basso un poco, e mostra tua possanza;
 Ch'i tuoi figliuol son quasi al fin di lena.
 Cascan di fame, e ueggon ch'una cena.

Non pensar piu, che non son per pentirsi
 Fa di questi affamati aspra uendetta.
 E che di lor peccati, a condolerli
 Vengan costretti, e questa falsa setta
 Tutta a l'inferno gli fa andar dispersi,
 Ch'ogni peccato al fin giustitia aspetta,
 Di questi mostri rei tutto diuora
 Ciò, che del uiuer lor sostegno fora.

ALL'ILL. DONNA GIOVANNA
 DI ARAGONA COLONNA.

HOR se di uoi uegg'io Cupido e Venere
 Far tanta stima, e pauentargli ogn'hor,
 E del fulgente Sol fermare, e cedere
 Il biondo carro, al piu bel corso fuora,
 Quanto po trò piu fermamente credere
 Che'l mondo, e'l ciel, ui riuerisca ancora,
 Si che tanta beltà m'incita forte
 Amarui in uita, e dipoi uita in morte.

CANTO TRIGESIMO QUINTO.

Poi che son giunta in l'amorosa calca
E rimesso nel ben tutto il mio core.

Onde per duolo, e per gran se, canalca
Al giusto pensier mio, souente amore,

Il desio di seguir molto diffalca
Il desiderio mio pien di dolore,

Talche mi adorno ogn'hor di nuouo pelo,
Chi salirà per me madonna in cielo?

Amore in amar noi mi strinse, e uolse
Et humilmente mi ridusse al laccio,

Io come fida, al suo uoler non stolse
Ne penso di suggir, ne dargli impaccio:

Poscia che d'una speme il cor mi tolse
Ond'io souente mi rinuouo, e sfaccio,

Echieggio aita, ne il gridar l'è degno
A riportarne il mio perduto ingegno.

Vede morir mi, e non mi uol dar morte,
Anzi m'accresce nel martir la uita;

Es'io sommessà il seguo, & ei piu forte
Contra uien meco; e di seguir m'incita,

Odolce uoler mio, o dura sorte
Che farò dunque in la perduta aita;

Sempre m'ho uisto, e uedo al petto un xelo,
Chè poi che uscì da' bei nostri occhi il telo.

Duo occhi in un bel uiso, un chiaro Sole
 Mi tolser sì'l mio cor dal stanco petto,
Che non mi ualse più dargli parole
 Tanta dolcezza hebb'io, tanto diletto.
Hor d'esserui pregion nulla mi duole
 Anzi gioisco in l'amoroso aspetto,
Che'l grato sguardo, il gratioso pegno
 Che'l cor mi fisse; ogn'hor prendemlo uegno

Almen credessi il mio corrente fuoco,
 Ch'ogn'hor bruciando mi dilegua tutta,
Ne credi a la mia fe, ne al mal dai loco,
 Come per uoi quasi non sia distrutta
Prenditi gioia il mio martir non poco',
 Ch'un sterile giardin mica ti fructa,
Io pur da male in peggio il duol disuelo,
 Ne di tanta iattura mi querelo.

Tal'hor penso fuggir, che più costretta
 Mi trouo appresso a uoi; e con più duolo;
Ne uoglio mouer punto la saetta,
 Che fissa nel mio cor da sì bel uolo
Epato; e nel patir non sto sospetta,
 Anzi al uostro apparir più mi consolo,
Piu mi contenta assai quel uostro sdegno
 Pur che non cresca; ma stia a questo segno.

Voi mi hauete sforzata a dir d'amore,
 E dirne più sfacciata ch'io non soglio;
Cagion n'è il uostro uolto; e il uago honore,
 Che m'ha inuestita di sì ardente foglio,

C h'essendo di natura il uerde fiore
 Ogni beltà del ciel, da uoi raccolgio,
 C h'io dubito, se piu si ua scemando
 Di uenir tal, qual è descritto Orlando.

ALL' ILLVSTRISSIMO PIETRO
 ANTONIO PRENCIPE DI
 BISAGNA.



S E cortesia, se gentilezza alcuna
 Trouar si puote in caualliero ornato,
 I n uoi la trono; che da prima cuna
 Portaste in mente ogni uoler beato,
 S i ch'ò Signore, amico di Fortuna,
 Habbiate al cantar mio l'animo grato;
 E t se non grato, almen dateli fede
 Acciò sia di uirtute unico herede.

CANTO TRIGESIMOSESTO.

P ER qual modo si uoglia, e per qual uia,
 E per quante manier trouar si pote,
 C onuien cortese un gentil cor che sia,
 Poi che la gentilezza è di sua dote.
 A nzi ogn'amor, ogn'altra cortesia
 S'aguzza in lor come rasoi o a cote,
 E pero un cauallier chiuso, o palese
 Conuien ch'ouunque sia sempre cortese.

E se non sempre, almen piu de le uolte
Ti scopre l'esser suo chiaro, & aperto,
Non puon saltar quelle uirtù sepolte
Lequal discopron' un celeste merto;
Perche molti n'ho uisto, e credo molte
D'honorato uoler; e ingegno esperto;
Dunque cortese auen sempre e prudente
Sia un cor gentil, ch'esser non puo altrimenti.

Per benche alcun trouo io nato gentile,
G'ha un cor piu duro assai, ch'un uil uillano.
Ma questo a un'animal fatto è simile,
In cui non regna fe, ne ingegno humano,
N'esser huom si puo dir, ne fiera humile,
Ma un spirto de l'inferno, horrendo, e strano,
Poi che segueno ua l'infame imprese,
Che per natura, e per habito prese.

Et quei che le male opre han posto in uso
Conuien usarle a tutti in generale,
Ne puon fare altrimenti, e'hanno escluso
Da loro il uer giudicio naturale,
Che come un uitio si mantiene ad uso,
Conuien ch'insino a morte habbia in segnale
L'habito usato ha preso totalmente,
Quel che di mutar poi non è possente.

Cosi conuien che sia, qualunque nato
Fosse uillano, & habbia il gentil seme,
Non puo da gentil mai essere amato
Se ben uolesse il ciclo e il mondo insieme.

Perche uia piu si tien per huomo ingrato
 Scielto da l'atre, & infernali speme;
E però questo tal nato scortese
 Conuien, ch'ouunque sia, sempre palese.

Voi Signor mio, c'hauete il ceppo antico
 Naturalmente, si gentile, e largo,
E sser non puo giamai; che danno, e oblico
 Far li possiate, o darli altro letargo;
Perche l'ingegno uostro, alto, & aprico
 S'agguaglia a Gione, e nel uedere ad Argo;
Però douunque sia, sempre uilmente
 Vn cor uillan si mostra similmente;

O ue non puo uertude, il uitio regna;
 Anzi del proprio ben son scarsi, e scempj.
O ue manca ragion, natura sdegna,
 Però non si può oprar con saldi essempj,
Questi mostri che'l mondo, e il ciel disegna
 Togliono il nome a mille sacri Tempj,
Natura inchina al male, e uiene a farsi
 L'habito poi difficile a mutarsi.

ALLA ECCELLEN. SIGNORA
 VERONICA DA GAMBARA.



DE H fosser molte al mondo come uoi,
 Donne che a gli Scrittor mettesser freno,
Ch'a tutta briglia uergan contra noi
 Scritti crudeli, e colmi di ueleno;

C he forsi andrebbe infino a i liti E coi
 Il nome nostro, e'l grido d'honor pieno;
 M a, perche contra a lor nulla si mostra,
 Però tengono à uil la fama nostra.

CANTO TRIGESIMOSETTIMO.

N ON credo nò, che gli Scrittor; che in carte
 Han scritto in biasmo nostro, e in poca lode,
 C' habbian si ben compito il modo, e l'arte,
 Che non si possa oprar contra lor frode,
 P oi c'hanno posto il ben nostro da parte,
 E in mal quanto si puo per tutto s'ode:
 D eh fossero almen dati a un'atto buono,
 Se come in acquistar qualch'altro dono.

C he se da lor medesime potuto
 Hauessero le Donne scriuer molto,
 L i Scrittor forse non haurian taciuto,
 Quel, c'hor tacèdo, han piu che infamia occulto,
 M a, perche è uopo mendicare aiuto
 A gli Scrittor; per nostro uiuer stolto,
 P erò si fan sì caldi in lor scrittura,
 Che senza industria non puo dar Natura.

D eh, se lasciasser l'ago, il filo, il panno,
 E de lo studio togliesser la soma,
 C redo ch'a uoi Scrittor darebbon danno,
 Anzi piu al mal, che non ser gli Afri a Roma,
 E iiij

Ma, perche poche son, che questo fanno
 Poca fama circonda nostra chioma;
Non molte Donne a' scriuer, qual ragione,
 Affaticate notte, e di sì sono,

Non restate per ciò Donne ingegnose
 Di por la barca di virtùde al scoglio,
Lasciate l'ago, fateui bramose
 Souente in operar la penna, e il foglio;
Che non men ui farete gloriose
 Di questi tai, di cui molto mi doglio.
Hor State adunque attente in la lettura
 Con somma diligenza e lunga cura.

Accio che questa inuidia, e questo nome,
 Che con larga virtù costor si danno
In questa a noi dei più honorate some,
 E rimanga appo lor nel fin l'inganno,
Cosi terremo cinte nostre chiome
 Di lauro, e mirto uguale al sacro Nanno,
Anzi darian ben loco a questo tuono
 Le ualorose donne; e se con buono;

Ma, perche il tacer nostro assai più spinge,
 Quel feruido desio, le menti ingorde,
Ciascun come li pare, hor scriue; hor pinge
 Tal contra a noi, che mille orecchie afforde,
E così il uostro honor, souando finge
 Ogni Scrittor con risonanti corde,
E si lietan di dare a lor più altura
 Successo; ne uscito opra non oscura.

Hor

TRIGESIMO SETTIMO. 105

Hor diamoci talmente alla uertute,
 E diasi loco a queste lingue oscure,
Che non saran le nostre cesi mute,
 Che non bastino a uincer lor scritture,
Vsciamo homai da questa seruitute
 In seguitar le sante, alme letture,
Cosi si fosser poste a quelli studi.
 Ch'immortal fanno le mortai uirtudi.

ALL' ILLVS. DONNA MARIA
 DI ARAGONA, MARCHESA
 DEL VASTO.



SE fur cortesi Donne al tempo antico
 Coime d'amor, di gentilezza ornate,
Voi le uincete sola; e date oblico
 A quante cortesie son'hoggi amate,
Che col uostro bel uolto almo, & aprico
 Mille anime struggete, & infiammate.
Talche dirò, senza far altra posa,
 Con natura, col Ciel sete una cosa.

CANTO TRIGESIM'OTTAVO.

COME amorosa madre un figlio aspetta,
 Che da lei lunge si troua; o altronde,
Poscia che'l uede, il gran desio digetta,
 E mille duoli, un sol piacer confonde,

Ma se auien poi, da lei si parta in fretta
Piu dolor del primier, nel petto asconde,
Cosi fè Bradamante, e di cor senza
Cortesi Donne, che benigna udiènza.

Date soccorso a lei, che'l suo Ruggiero
Hanea aspettato mesi, giorni, & hore:
Et hor l'ha seco; anzi dirà piu il uero
Che non l'ha seco; poi che fu peggiore
Quel secondo cordoglio ardente, e fiero
Quando nel campo ritornò suo amore,
Hor grata udiènza; o noi Donne galante
Date a' miei uersi, io ui ueggio al semblante.

Di Ruggier la partenza gia non piacque
A la infiammata Bradamante, e bella,
Ma, come in l'arme si famosa nacque,
Cosi d'ingegno hebbe il saper con ella,
Finse il dolore, e tacita ancor giacque,
Ne si mostrò sdegnosa la Donzella,
Benche fu di maggior duolo, e poten^{za}
Quest'altra sua si subita partenza.

Et a Ruggier non men di lei l'increbbe
Per lasciarla sì mesta, e sì diuisa,
Pur con l'honor ch'al suo Signor si debbe
Fu cagion di cambiarsi in altra guisa,
Ma fra tanto dolore, un piacer hebbe
Ch'in uece sua lasciò con lei Marfisa:
Questa parten^{za} fu troppo importante,
Che fa Ruggier da la sua fida amante.

C hi proua seguir donna, e proua amore
 Saprà de li duo amanti il crudo affanno,
D i quanta pena, e di quanto dolore
 Fu quel partire; e de i duo cori il danno,
P ur l'una, e l'altra parte, hauendo honore
 Tacquero sì, ne più altro motto fanno:
B en sò, che di Ruggier l'aspra licenza
 Vi dà gran noia, e hauete displicenza.

Questo chiaro ueggio io, che segno espresso
 Vostri uolti ne fan di dolor pregni;
E l'un l'altro colore scopre spesso
 E dimostran pietà, più che disdegni;
Qual cor fia mai in ugnal duolo oppresso
 Che pur non pianga in tanti ardenti sdegni;
C redo, c'hauete ben pene cotante
 Poco minor, c'hauesse Bradamante.

L asciamo andar Ruggiero ad essequire
 Il debito, e l'honor, che li compete.
E di Marsisa, e Bradamante dire
 Chieggiò; ch'a Carlo andorno humili'e quete.
E si posero in mente, o di morire,
 O il campo Saracin condurre in Lete,
E t fate anco argomento ch'esser poco
 In lui donesse l'amoroso foco.

ALL' ILLVS. DON ANTONIO
ORSINO DVCA DI GRAVINA.

LE virtù, li costumi, il saldo ingegno
 Ch' alzano al cielo da se stessi il uolo
Fan Signor mio lo stil sì altero, e degno
 Ch'io scriuendo stupisco, e mi consolo,
E tanto al uago dir la man mantegno
 Che di dolcezza un bel pensiero inuola,
Cosi d'un cavallier rigando tale,
 Diuien la rima mia tutta immortale.

CANTO TRIGESIMONONO.

QVALVNOVE amante, che dolor sopporta,
 O l'affamato cor punto d'Amore,
Li sarà quella pena fida scorta,
 Che tenea il bel Ruggier dentro del core.
Quando a se l'imbasciata li fu porta
 D'Agramante suo Re per dargli honore
Dirò, che fu crudele, e molto ardente
 L'affanno di Ruggier ben ueramente.

Che se dal Re Agramante fu apprezzato
 Ezzo il primier; fra tanti cavallieri;
In darli questo honor tanto odiato
 Da lui, più assai de gli altri aspri, & alteri,
Mostrò dolerse più c'hauerlo grato,
 Poi che hauea scolti al cor desij più fieri,
E quel suo affanno, di sua iniqua sorte
 E' sopra ogn'altro, duro, acerbo, e forte.

C' honor ; che gloria , che martir , che duolo
 Hebbe il miser Ruggier , per troppa fede ,

C he pensier era il suo , s' infermo , e solo
 Poi che non sa , come il dubbioso piede

F ermo ponesse , in far sì altero uolo
 Non hauendo di ciò nulla mercede :

Quest'è un dolor crudele , & eminente
 Di cui tranaglia il corpo , e piu la mente .

C he pensier fai Ruggier , qual'è il tuo intento ?
 Fosse il parer seguito , del Re Hispano ,

C he non hauresti se crudel tormento ,
 Ne sì dubbioso cor , ne pensier uano ,

H or de la palma tua odo un lamento
 Sì horrendo in le mie orecchie , e tanto Strano ;

C he di me propria mi spauento forte
 Poi che di due fuggir non puoi una morte .

O Re Sobrin , come contrario a Spagna
 Fu il tuo parer ; e d' Agramante ottenne

Q uanto lui uolse , accio ch'io sol rimanga
 Contrario il uoler mio tanto solenne ,

C hi armato condurammi a la campagna ?
 Morte dar potess'io a cui'l torto fenne :

C he fuggir de li duo non puo altrimenti
 O da Rinaldo , se di lui possente .

F oss'io per dar soggetto ad Agramante ,
 Non poteua il parer sì ben construtto

D el Re Sobrino , eleggere fra tante
 Squadre un Signor possente , che piu frutto

Hauesse oprato ; e con piu fier sembiante
 Ch'a me uoler , per darmi amaro lutto ,
O di Rinaldo il danno , o di mia sorte
 Fia meno , o se fia piu de la consorte .

Melissa incantatrice , e saggia Maga
 Ben l'opre sue spiegò qui chiare , e pronte ,
E come di duo cor uera presaga
 Fè quel cambiando la feminea fronte ,
Ch'a un tempo quetò l'una , & l'altra piaga
 Con la sembianza del fier Rodomonte ,
Che se il fratel l'uccide , sa che incorre
 Ne l'odio suo , che piu che morte abhorre .

AL CHRISTIANISSIMO
HENRIGO DI ANGLEM,
RE DI FRANCIA.



CHRISTIANISSIMO Re, l'aduersa for
 Scemando ti ua spesso ogni disegno , (te
Il nostro Re gli è assai di te piu forte ,
 La uerità di ciò fa chiaro segno ,
E miglior genti di battaglia , e accorte
 Tien questa Italia , e Spagna ; e di piu ingegno
Si che Signor coniungi il popol Franco ,
 E fiasi il Turco del suo Regno in bianco .

CANTO QVADRAGESIMO.

Ecco ch'io sento gloriar l'inferno,
 Et annoiarsi il ciel, de la sua fede,
 Veggio Agramante con dolor interno
 Poi che uà rotto il campo, ne se il crede,
 Ne potuto ha compir l'odio paterno
 E seco il fido esercito non uede,
 S'io bramassi narrar, quai son rimasti
 Lungo sarebbe se i diuersi casi.

Quanto piu presto hauresti hauuto il danno
 O' Re Agramante: se'l gran Conte stolto
 Non fosse andato per il mondo errando;
 Quanto maggior saria assai stato, e molto
 Tuo duol; se'l buon Rinaldo in tanto affanno
 Non teness' il suo cor di fiamma occolto,
 Sarebbe il parlar mio senza profitto
 Volesti dir di quel nauai conflitto.

Fuggi Agramante, ne aspettar piu aita
 Che'l figliuol del Danese uien d'altronde
 Col sir d'Anglante; con gente infinità
 Ch'or solcano di Francia le false onde;
 Fa saluo a un tempo l'honore, e la uita
 Che l'animo al uoler non corrisponde,
 Già son gli alti pensier, bassi, & euasi
 Ch'a raccontarlo a noi mi parria quasi

Incredibile fosse, & è pur uero,
 Che quel sano parer del Re Sobrino
Non hebbe fine, ne principio intero,
 Poi c'hora il segue un solo Paladino,
Ne l'altrui ti gionò, ne il tuo pensiero,
 Anzi del tuo gran mal fosti iudouino,
Contrario al suo parer si trouò scritto
 Magnanimo figliuol d'Hercole inuitto.

Re Carlo ti uien dietro, con Marfisa,
 Con altri Paladini, e Bradamante,
Tutti bramosi hauerti in mano a guisa
 D'un sfrenato Leon aspro, e costante,
Io no'l posso patir, ne hauerne risa
 Poi che morir uegg'io gente cotante,
Che s'io il bramassi dir porria già quasi
 Portar, come si dice, a Samo uasi.

Hor troua on'e il feroce Mandricardo
 O quel superbo Rodomonte, e altero,
Gia t'han lasciati; ne al real tuo sguardo
 Portan più fede pur, come al primiero.
Hor uanne sol saltando come un Pardo
 Da uil soldato, e non da canalliero,
E conduci con ira e con dispetto
 Nottole a Athene, e Cocodrilli a Egitto.

Solo è teco Sobrin tanto fidele
 Col Re Gradasso, ne la uota barca,
Sia son propinque le nemiche uele,
 E'l buon Dudone hemai ti preme, e carica.

O di li gridi, l'arme, e le querele
 Che sordamente il mar tranquillo uarca,
 Che quanto per udità io ue ne parlo
 Signor miraste, e feste altrui mirarlo.

ALL'ILLVS. DON PIETRO DI
 MENDOZZA, MARCHESE DI
 VALLE CICIL. E CASTEL
 lan di Napoli.



L A fama del tuo ardir, e'l uero honore
 Ch'io sento Signor mio, del uostro oprare
 Tanto a le forze mie giugne ualore,
 Che senZa uanni al ciel mi sento alZare.
 E come di uirtù uero amatore
 M'ha parso, queste mie rime honorare
 Sotto il sagace nome, ilquale adoro.
 A cui consacro il mio sì basso Alloro.

CANTO QVADRAGESIMO I.

N ON puo mancar di ben oprar giamai
 Colui che sotto un bel Pianeta nasce;
 Che come il Sol non puo star senza i rai,
 Così col buono la uirtù si pasce;
 Dunque felice è certo fra mortai
 Colui, che'l ben si porta da le fasce,
 Perciò ch'accreosce ogn'hor benigna stella
 L'odor, che è sparso in ben nutrita, e bella.

L' oro fra il piombo, e ogni altro metallo
Sempre si uede di piu bel lauore,
C osi ugualmente un buon senza far fallo
Fra tutti i rei dimostra il suo ualore,
E quanto piu il percuote, e in preda dallo
Il fabro al fuoco, acquista piu colore,
E sempre dura il Muschio, in quella, e questa
O chioma, o barba, o delicata uesta.

T al'honor, e tal fama, e tal rispetto,
E tal uertude immensa hebbe Ruggiero.
C he però nien fra tutti gli altri detto
Cortese, e ualoroso caualliero.
D i ciò ui dò per testimon perfetto
Il Paladin Dudon, forte, & altero;
A nzi lodato nien spesso in fauella
Di giouane leggiadro, o di donzella

L' inclita Stirpe sua per tanti lustri
Sempre portò di cortesia la palma,
H or par, che piu che mai risplenda, e lustri
Fra gli auì suoi, c'hanno a Dio resa l'alma.
Q uesta uirtù suol sublimar gli illustri,
E dare a bassi gloria inuitta, & alma,
E far qual nuoua lieta a donna mesta,
Ch'amor souente lacrimando desta.

R uggier sempre magnanimo, e cortese
Fu d'animo gentile, e ualoroso,
E a l'opre, e a gli costumi il fe palese
Fra tanti; e uisse sempre glorioso,

Onde il uero figliuol d'Vggier Danese
Per fargli honor uia piu resta bramoso;
Talche gioioso in questa parte, e in quella
Sospira, e fa sentir di se nouella.

Tenena nel pensier gia fermo, e chiaro
Il buon Ruggier lasciare il Re Agramante,
Ma per non esser del sue honor auaro
Liberi sette Re, si uede inante.
Dudon, benche a Ruggier lui fosse caro,
Come fratel de la sua Bradamante,
In questa affettion maggior uien presta,
E dopo molti giorni ancora resta.

Vn'animo gentil spesso si mostra,
Ne cosa se gli oppon tanto che basta,
Poscia che in buono la bontà dimostra,
E uiue sempre in ben se pur contrasta:
Quando col uitio la uirtude giostra,
La uirtù uince senza romper l'hasta,
E chi nel fine è buon mostra in effetto,
Come a principio buono era, e perfetto.

A SOLTAN SOLMANNO
RE DI TURCHI.



QVANTO sia giusta, chiara, santa, e uera
La fe di Christo, e del suo padre eterno
Gia lo conosci; e come l'è sincera;
Ma, perche il tuo ueder non tien gouerno,

Teco conuien che la tua sede pera ,
Come un'huomo dato al mondo, & a l'inferno,
E tien per fermo , e sta pur uigil ante
Di morir peggio assai del Re Agramante .

CANTO QUADRAGESIMO II.

S'IRA. dal ciel contra li rei uien tarda
Non è senZa misterio alto e diuino ,
Che se di giorno in giorno in noi ritarda
Non scema però mai nostro destino ;
Ma , perch' il gran fattore , aspetta e guarda :
Se forse il peccator muta camino ,
Ma poi uiene , e l'infrena , e uince , in modo
Qual duro freno , qual ferrigno nodo .

Ne pensi alcun , che'l ciel non si ramenta
De le crudeli offese , che li porge ,
E del futur suo danno si contenta
Quando ostinato pur nel mal ci scorge ,
A lhora la pietà da l'ira è spenta ;
Che spesso Dio col mal nel ben n'accorge ,
E tal stringe dipoi le leggi sante ,
Qual s'esser puo catena di diamante .

Ecco homai giunto il tempo, il punto, e l'horà
D'Agramante meschin , che tutto il danno
Douea patir senza piu far dimora
Di Troian la uendetta col suo affanno ,

E per altrui saluar conuien , che mora
Con tanto dishonor , con tanto inganno ,
C h' il peccato , l'ardir, la gloria, il frodo
Farà che l'ira serui ordine e modo,

Volesti di Troian saluar l'honore ,
E uendicarti sol del Conte Orlando ,
E t in un punto l'uno, e l'altro amore
Perdesti ; o miser te , dato gia in bando ;
O ue è del grande esercito il fauore ?
Oue è il tuo real scettro ? oue è il tuo brando ?
E dubito che l'ira, è Re Agramante
Che non trascorra oltra al prescritto inante.

A tempo Astolfo ha ricourato il senno
Al sir d'Anglante , a uoler Duri ndana ,
Certo non molto i tre Pagani fenno
Difesa ; che'l suo intento hebbe a la piana :
Hor morto resterà senza altro accenno
Agramante , e Gradasso , in terra piana ,
Non tien suo intento , casca in piu uil modo
Quando persona , che con saldo chiodo .

Vedi Sobrin , perche con duol su porto
Da te crudele , e per uil su apprezato ,
Non piacque a Dio che alhora fosse morto ,
Ma uolse ben da tutti sia honorato ,
Tu come sporco , cieco , e male accorto
Prostrato in terra resti e dimembrato ,
E mostra l'ira tua , non come amante
T'abbia gia fissa Amor , nel cor costante

118 C A N T O

Chi uol più auante al segno il piè trasporre
 Intoppa poi, oue non fur mai sassi,
Che di Fortuna sì la ruota scorre,
 Che son difetti i nostri pensier casti,
Che'l mondo questi tai, e il ciel abborre
 Ne puo patir tanti insensati passi.
Si ne gga, o per uolentia, o per inganno
 Patire o dishonore, o mortal danno.

ALL'ILLVS. DONNA CLARICE
 DRVSINA, PRINCIPESSA
 D'OSTILIANO.

LA uirtù grande, e il bel purgato stile
 Vostro Signora; ch'io pur ueggio & odo
Si esalta, e adorna il sesso femminile,
 Che per tal gioia in noi mi specchio, e godo;
Anzi che'l dotto dir dolce, e gentile
 Ha posto un desio al cor, un stretto nodo,
Talche lodar conuiemmi il sommo Trono
 Ch'al mondo fe sì glorioso dono.

CANTO QVADRAGESIMO III.

CHI pien si uede mai, chi satio ancora
 Di questa insatiabile auaritia?
 Quante persone il dì piangendo accora
 Questa dolce fatica, e ria pigritia?
 Quante gonne di Donne dishonora?
 Quanti conduce in duolo, e in mestitia?
O infame, o sporca, o temeraria, o sorda
 O esecrabile auaritia, o ingorda.

Chi calpestando ual la terra, e il mare
 E chi ad un'opra, chi ad un'altra spesso
S' inchina; o qual miglior dolce li pare
 Si come da natura l'è concesso,
Non per altro si strugge, nel suo oprare
 Che per desio, di quel denar si oppresso,
Ma, perche è un'argomento, e un uan consiglio
 Fame d'hauer, io non mi marauiglio.

Alcun ruina l'eminente mure,
 E fracassa i palazzi, e l'alte porte,
Et di matrone, e di donzelle pure
 Si uede fatto un fascio d'ogni sorte;
O crudeltà d'ingegno, o menti oscure,
 Che d'una uita s'ha piu d'una morte;
Ne si pensa, ne crede a questa sorda
 Ch'ad a'ma uile, & d'altre macchie lorda.

Voi Signora gentil, saggia, & accorta,
 Liberale, cortese, alta, e Diuina,
Lume d'Apollo, e di uirtude scorta,
 Di cui si spregia si crudel rapina,
Non ui sdegnate, se'l parlar mi sporta
 Dir contra a questi del mondo fucina;
Gia non cred'io, ch'al sacro, e bel consiglio
 Si facilmente dar possi di piglio.

Ben dirò ch'era espresso matto, e folle
 Il sir di Mont' Albano; s'assaggiato
Hauesse il uaso; che gia in mano tolle
 Se del danno futuro era ostinato.

Pur dal suo honore accorto , pensar uolle
Non gustar di quel uin , qual li fu dato ,
Ne uolse piu ch'un tal desio li morda ,
Ma che meni legato in una corda .

Li parue al fin che'l uin li fosse tolto
Dimanxi a lui ; cosi parlando in tanto

Li disse ; mi terrestri piu che stolto
Quando assaggiato il uaso haueß' alquanto ,

Io ben ti ueggio , e ne fa sede il uolto
Quant'ira , quan'orgoglio , e quanto pianto

Ti sforza il cor ; di pormi in tal bisbiglio
E che tu impiaghi del medesimo artiglio .

Se la gran cecità , c'hebe tua moglie
Del thesor di Melissa ti se indotto ,

Colpa fu tua di raddoppiarti doglie ,
Tuo sia puro il dolor , che fusti ghiotto ,

Hor piangan teco l'insensate uoglie
E colei ch'in tal danno l'ha condotto :

Alcun che per alt ezza era d'ingegno ,
Se te' schisar potea , d'ogn'honor degno .

A L L I M A L V A G I
CORTEGIANI.



VOI Cortegian , che ciechi al fin ui state
In queste corti obbrobriose , e sporche ,
Non ui accorgete miseri , oue andate
Che l'hospital ui aspetta , e pur le forche ,

C he sperate d'hauer Stolti; che State
 Seruendo ingrati mostri; & ingrate Orche?
 N on tentate col ciel uostro destino,
 Che è meglio un bel seder, ch'un uil camino.

CANTO QVADRAGESIMO IIII.



C HI errando pe'l mondo ua sowente,
 Ritroua spesso quel che non uorrebbe,
 E gl'accade piu uolte quel, che in mente
 Non pensò mai; ne di trouarlo u'hebbe,
 E se talhora si credea dolente
 Insperata allegrezza nel cor hebbe;
 E l'honorato uien con ueri effetti
 Spesso in poveri alberghi, e in picciol tetti,
 E quindi auien, che fra spelunche, e tane
 Piu cortesi manier si trouan spesso,
 C he fra real pallaZZi, e pompe humane,
 Come chiaro si uede da se stesso;
 P erche queste superbie, e queste uane
 Glorie del mondo, a noi fan danno espresso;
 E però Dio soccorre a tai uiaggi
 Ne le calamitadi, e ne i disaggi.

C redi d'hauer un fermo, e fido amico
 In queste corti di Signor si altieri:
 A nzi mi pare udir, ch'è uitio antico,
 Che le corti hanno tante uil' maniere:

E in cui confidi piu , quello nemico
Si scuopre, con sue uoglie , horride, e fiere .
Dunque fra boschi , piu che sotto i tetti
Meglio s'aggiungon d'amicitia i petti .

Vna superbia immensa , una infinita
Grandezza prena d'inuidioso seme ,
Vna uil sporca , & spuolente uita
Cha le piu uolte si conduole , e geme ,
Vno honor senza honor , ch'ogn'huomo addita ,
Vna perduta , e acquistata speme ,
Che meglio star fra tutti gli disagi
Che fra ricchezze inuidiose , & agi .

Per me uorrei piu presto , d'hauer loco
Fra uille inabitate , e folti boschi ,
Ch'aggiornar dentro a tai palagi in gioco
Pien d'auaritie , e di costumi foschi ,
One accoglienze mai , molto , ne poco
Prouar si puo ; fra tanti ingegni loschi :
Quanti in fatto si lagnan , quanti in detti
De le piene d'insidie , e di sospetti .

Io n'odo quel , che non uorrei gia udire ,
Ben creggio che non sian tutte in un modo :
Ch'alcuna n'è , che deue ben supplire
In quel si compre , e certo ch'io ne godo ,
Ma rare son , secon lo io sento dire
Che non habbiano seco qualche frodo :
O colmi d'auaritia , e di disagi
Corti reali , e splendidi palagi .

Beato è quello pur , che fuggir possa ;
 Dico fuggir , piu che siluestre cerua
Questi alti poggi , che n'han sì percossa ,
 Talmente , che la man nullo amor serua ,
Ne scriuer tal , che racquetar mi possa
 Con queste corti , di sì uil caterna
Oue la caritade è in tutto estinta ,
 Ne si uede amicitia se non finta .

ALL'ILLVSTRISS. FILIPPO
 ANGRAVIO HESSIA.



Questa inuida Fortuna , empia , e superba ,
 Che souent e sue rote uolta in fretta ,
Tanti n'abbassa , e tanti al ciel ne serba ,
 Ch'ogn'un girando la sua uolta aspetta ;
Cosi ua il mondo , e questa sorte acerba ,
 Via sen fugge ad ogn'hor , qual fa saetta ;
Si che solo non sei almo Signore ,
 Già sete in man di Carlo Imperadore .

CANTO QVADRAGESIMO V.

Quando alcun siede in su la dolce ruota
 De la incerta Fortuna , alta , e diuina ,
Tema alhora di lei che la sua gota
 In breue si uedrà cambiar fucina ;
Perche ne fe tener li deui , o nota
 Che nel piu fresco uiuer ti rapina ,
Tanto hauer deui tema , di quel chiedi ,
 Quanto piu sù l'instabil ruota uedi .

C he dirò quì , quel , che di sopra ho detto ,
Che se pur uedi alcun , che'l capo ha messo
N el capo di fortuna al suo dispetto
Un giorno le sia pur da lei concesso :
C he'l uedrai su la ruota il primo eletto
(Pur che dal sommo Dio le sia permesso)
E quanto è basso , in sù , ne saprà como
Di fortuna ire in alto il miser huomo .

Q uesta fortuna iniqua hor toglie , hor dà ,
Ne mai fermar non puo , quella sì scalza
R uota : che'n basso , & hora in alto stà ,
Hor questo atterra , & hor quell' altro inalza :
E mille moti il dì con l'human fà ,
E tutto il nostro ben porge , e trabalza ;
E quanto l'huomo ha piu da lei mercedi ,
Tanto piu tosto hai da ueder gli i piedi .

O tu che'n su la ruota alberghi , e giace
Non star sì lieto , ne ti far sì altero ,
C he'l mondo è stato sempre , e fu fallace ,
Ne giusto il uidi mai , ne ueder spero ,
E ciò che festi ; e fai , nel fint i spiace ,
Ne puoi star fermo un' hora in un pensiero :
I n piè uedrai alcun di nuouo nomo
One hora ha il capo , e far cadendo il tomo .

D i questo ne potrei dar mille effempi
Ne dirò ben d'alcun , chiaro , e palese ,
E di Fiorenza il Duca a' nostri tempi
Morto si uide ; e poi quel Re Francese

Preso in Pania da' buon soldati, e scempi,
 Quel Duca di Piacenza il fier Farnese
Che la uita ha perduto, e le sue sedi,
 Di questo esempio, e Policrate, e il Re di.

Odo Clemente, che nel suo Papato
 Fu preso; e ruinò se, e tutta Roma
A sacco, a sangue, e tutto il clericato
 Posto arecatto; anzi la sacra coma
Con le reliquie sante saccheggiato
 Han quella alma città, e presa, e doma,
Si uero che dirò del Re di a domo
 Lidia, e Dionigi, e l'altre ch'io non nomo.

E quanti, e quante ne potria ben dire
 Si de l'antiqui, come di moderni,
Ma, perche il canto uol c'habbia a finire
 Conuien ch'io ceda, per non pormi scherni,
Cosi tacendo mi farò sentire
 Da tanti che fra noi son sempiterni,
Che ruinati son da la suprema
 Gloria in un dì ne la miseria estrema.

AL SERENISSIMO FILIPPO
 D'AVSTRIA, PRENCIPE
 DI SPAGNA.



L'Altezza uostra è stata, e fu mai sempre
 De le mie cieche rime fida scorta;
Dunque porgete uoi a me le te mpre
 Del uostro core, e de la mente accorta,

A ccio che'l cantar mio non si distempra ,
 Anzi dimostri l'obbligo li porta ,
P oi che brama , e sol uol uostro conforto
 Essendo uoi sua barca , & uoi suo porto .

D. V. S. & I. Serua e uassalla Laura Ter
 racina .

CANTO QUADRAGESIMO VI.



E Cto la barca mia , c'homai la ueggio
 Quasi sommersa , in questo mar profondo ,
P oscia c'ho hauuto ardir nel suo costeggio .
 Porci il timon fiaccato , e quasi in fondo ,
H or ua perduta , e pur la temporeggio
 S'io la posso condurre , a dargli fondo ,
N e so che farmi , hor bandonar nocchiero
 Hor se mi mostra la mia carta il uero .

E t con questi pensier lasso , e non lasso
 Sto si pensosa ; che ne l'acque salse
N on si conduca a trouar scogli al basso ,
 One saldo uocchier ne ual , ne ualse ,
C osi tremante ne uo passo , passo ,
 Come meglio il pensier m'accese , e m'alzè ,
M a s'io ben uedo , col mto ingegno accorto
 Non è lontano a discoprirsì il porto .

Alcuni mi pon dir , hor come , hor quando ,
 Et in che tempo la tua fragil barca
Riconducesti in questo mar mirando ,
 Oue pochi di uoi pongono l'arca ?
Questo risponderò ne lor dimando ,
 Ch'è stata gratia sol del gran Monarca ,
In cui s'inchina ogn'hor l'ingegno d'Hero,
 Si che nel lito i voti scioglier spero .

Io mi credea di nauicar sicura ,
 Ne pensai di trouar , si crudel uento ;
Alxi la uela mia senza paura ,
 E col timon nel segno stauo attento ,
Ma poi ch'io uidi a l'arbore , e piu dura
 Fatta la uela per mio piu tormento
Dubito alquanto , e biasstemmiaua a torto
 A chi nel mar per tanta uia m'ha scorto .

E pregando sol Dio , la notte , e il giorno .
 Che mi dia ingegno, e a la mia uela possa
Con ogni audacia mia senza alcun scorno ,
 Ch'io condur uoglia ; e con suo aiuto possa
Nel mar tranquillo , o fra nel porto attorno
 Questa mia barca , in questo mar percossa :
Laqual Eolo la porta , e Nettun fiero .
 Oue o di non tornar col legno intero .

Ma questa mia si desiosa mente ,
 Che souente mi chiama , e mi consiglia ,
Mi condurrà a fallir si facilmente ,
 Che sarà nel scolpar gran marauiglia .

Ma d'imparar tant'ho le uoglie intente
 Che spe sso per timor n'arco le ciglia,
E timorosa ogni martir sopporto,
 E d'errar sempre hebbi gia il uiso smorto.

Dunque Signor, non m'incolpate hor tanto
 Se'l desio d'imparar troppo m'ha sporta,
E s'io bramosa, mi son desta alquanto;
 La seruitù, l'affettion mi porta,
Ch'io so che'l ualor uostro, e il uostro uanto
 Supplirà uita, a la mia fama morta,
Ma mi par' di ueder, ma ueggio certo,
 Veggio la terra, & ueggio il lito aperto.

A M. MARCO ANTONIO
 PASSERO.



AMico io sò, che tu m'hai posto in uoce,
 Et a me mi conuien ponerti in cima,
E quanto posso con la debil uoce
 Alzalui infino al ciel con la mia rima,
E quando non potrà la rocca uoce
 Dir tanto, quanto la mia mente stima,
Vi mostrerò, col cor, e col desio,
 he quanto amar si puo ta nto u'amo io.

SOPRA

SOPRA LI CANTI AGGIUNTI
ALL'ARIOSTO.

H *Auria seguito ancor i cinque canti ,
Che l'habbia fatti , dicon l'Ariosto ,
I quai son giunti al fin de gli altri canti ;
Come si uede , da ingegnosi , tosto ,
Non parlerò di questi noui canti ,
Così ho determinato , & ho proposto
Non che lo stil non sia dotto ingegnoso ;
Ma non mi parno uguali al Furioso .*

IL FINE DI TUTTI
LI CANTI.



F 7

ALL'ILLVS. DON PIETRO DI
TOLEDO, VICERE DI
NAPOLI.



SE Prencipe fu mai, s'io ben discerno,
Che gloriâr si possa il nostro regno,
Voi sete solo; e quanti fero, e ferno
Non si ponno agguagliar nel uostro ingegno,
Si di Giustitia al mondo, e di gouerno
Come gentile, e d'ogni gratia degno;
Talche io uedendo un don tanto secreto
Son costretta adorar Pietro Toletto.

Che dice o ninfa, o qual da te s'oppone,
Fosti si lieta mai, ne si contenta,
Com'hoggi, sei, con tante gratie buone,
Che'l gentil nome tuo tutto spauenta,
Di grandezza, d'ardire e di ragione
Sei quasi giunta al ciel, da fama spenta,
Loda dunque Don Pietro, e lodal dico,
Che sol del nome suo, treme il nimico.

Quando pur ti uedesti sì gioiosa
Ne in tanta altura mai, ne in tanta lode?
Com'hor ti ueggio, o Napoli amorosa
Thesôr del mondo, e del gran ciel me lode,
Dà gratia a quel, che ti fe gloriosa
In darti un tal Signôr, giusto custode,
Si che l'amor ch'in te Don Pietro tene
In gioco, in scherzo, in festa ti mantene.

E ran le piaZZe mie gia fatte un bosco
 Di pendate , di loggie , e larghe tende ,
 A ncor che dal primier ti parse brosko
 Hor chiaro in ogni loco amor t'accende ,
 C he mai simil ti uidi , ne conosco
 Ch'ogni strada tua uil , tutta risplende ,
 D unque Don Pietro Vice Re gentile
 Ti fa nomar gentil sopra gentile .

V eggio le fonti tue , di parte , in parte
 Con mille inuention di marmi ornate ,
 L e uie ch'erano oscure , e si in disparte
 Hor son si giuste , uaghe , & ampliate ,
 E con si saldo ingegno , e con tant' arte
 Da felici in matton l'ha accomodate ,
 C he dirai tu di Pietro ? non puoi tanto
 Lodarlo si , che mi basti ogni canto ?

C he piu dirò , nel piu trauiato loco
 Si uede eretto un tribunal si bello
 F atto per Argo , e non per Demodoco ,
 E mostra de' tuoi dentro un bel drapello ,
 E tutti i tribunai posti in un loco
 Per dare a la città dono nouello ,
 F ate a Don Pietro una memoria al foro
 Non di ferro , o di bronzo , ma sol d'oro .

D i piu dico io , onde non fu pensato
 Ne si pensò giamai , hora si uede
 E rti palaZZi , e prosto edificato ,
 Che di lieto ueder ne fermò il piede .

V n monte si ueloce di prustrato ,
 Ch'or gia si uede ; ne a me pur di 'ede ,
E si noma da ogn'un , senza altro uieto
 La noua , e bella strada di Toletto .

V' mai si uide un loco tanto infamo ,
 Vn platanon distrutto , e rouinato ?
T alche a' ribaldi ha posto un stretto camo
 Del sodomo pensier tanto sfenato ,
H or quasi è fatto un celebrante Samo
 Di piacer grande , e tutto accomodato ,
G ratia a Don Pietro Vice Re si giusto ,
 Che di latroni mai non hebbe gusto .

E l'altro tribunal de le misure,
 Onde souente si scolpisce , e cogna
I uolti , i bei ritratti , e le figure
 Del nostro Imperatore , ch'al ciel ripogna
E del nouo Castel le forte mure
 Non uedi forsi , o la mia man si sogna ;
D on Pietro ha tolta sol questa gran soma
 Per farti superar Milano , e Roma .

L ascio quel di Pezzulo , e lascio fuor a
 Quel de la grotta , e tante , & altre cose ,
C he mai Romani , ne Lucullo ancora
 Fero opere d'ingegno si famose ,
L ascierò dir del parco , e del porto hora ;
 E di Santo Elmo le mure gioiose :
M a l'acqua insino a piaggia del formale
 Si uede per Don Pietro alto , e reale .

R endigli gratia adunque , o Napol mia ,
 Che per noi soli , e per li nostri herede
T ha nobilita sì per ogni uia ,
 Che tutto il mondo a te s'inchina , e cede
S i di beltà , ricchezza , e signoria ,
 Come di gran giustitia , e di gran fede ,
M ai fosti ingrata , e se gentil ti nomi
 Fa pur che'l tuo amator ti uinca , e domi .

E t taci città mia , che'l fallo è teco
 Ne con giusta cagion la uoglia spenge
A l'ingrato , al superbo , l'ira è seco ,
 E se ben tarda Dio , nel fin le tenge ,
T aci dunque Città , restati meco ,
 Ch'ogni poca ragion , ti sopra , e uenge ,
V olse , & amò , quel giusto Cesar Pietro ,
 E per la uia del ciel ua Cesar dietro ,

E tu Signor che del gouerno hai cura
 Mira questa città , con dolce aspetto :
N on pensar ne l'offese , hor t'assicura
 Possa uenir nel uostro human cospetto ;
B enche d'un tal non si puo hauer paura ,
 Come gentil , magnanimo , e perfetto
L a sciate l'odio , e'l rancor , che tenete ,
 E mostrisi fra uoi quanto uoi sete .

DEL S. PIETRO BVONAMICI
ARETINO DI FIRENZA
Alla S. Laura Terracina.



S' Al bel desio che col pensier si giace
Arriuar si potesse, onde l'aurora
L'alma trarria di quel, che'l core accora,
E dolce essa sarebbe a la mia pace
N on di pianti, sospir, patir rapace
Con quel desio, con quel pensier ch'ogn'hora
Annoncia il Sol, e brama pur l'aurora
Dolce esca, dolce amore, e dolce face.
N on il dolor, che con sue forze fiere
Muouono al cor si gloriose pene
Terria desir, pensier senza quel lauro
Ogni uoglia al mio mal, per cui ristauro,
E uiuo sol d'una pietosa spene
Per morir sotto a le sue foglie altiere.

DELLA S. LAVRA
RISPOSTA.



S' Il desio uostro, col pensier si giace
D'esaltar tanto questa oscura aurora,
L'opre son uane, e perderete ancora
Ad un tempo il desio, l'esca, e la pace,
H or siate in noua impresa piu capace,
Oue piu fama, e piu piacere, ogn'hora
Habbiate, e ni ridonda in ben l'aurora
Nuoua esca, nuouo amor, e nuoua face,

S i che Signor, quest' alme forze, e fiere
 Di lodar me, non ui dian tante pene
 Che mai le tempie mie circondar lawro;
L ascia dunque l'impresa, e un tal ristauro
 Potendo seguitar piu ardente spene
 Ch' in uita, e in morte, auzi sue foglie altiere.

ALLA SIGN. GIOVANNA
 BRANCAZZA, L. TERR.

A sfai piena resto io di marauiglia,
 Come natura se si bel thesoro
 Con tanto ingegno, e con tanto lauoro
 Che'l mondo desta, e il gran pastor resuiglia:
A nzi al uostro apparir tosto auermiglia
 Queste mie guancie; nel mirar quel choro
 Quel don celeste; ond'io bramando moro,
 Ch'al Sol uoi stessa e nulla altra assimiglia.
S tupisco nel fissar tanta bellezza,
 Qual regna in uoi, con tanti honesti modi
 Da far tremar col ciel, la terra ancora:
O del diuin parer uera dolcezza,
 Qual fia quel giorno, ch'ei pur non annodi
 Il cor; che col desio sempre dimora?

ALLA SIGNORA GIULIA
 GONZAGA.



V Orrei dir molto, ma la man mi treme,
 Auzi mi sento al core un uino ghiaccio

E tanto si pauenta , e tanto teme
 Ch' in un uoler mille pensieri allaccio ,
C he' l' uostro ornato stile , e il uostro seme
 Ad altra , ch' a la mia darebbe impaccio ,
E cosi hor cresce , hor manca il mio desire
 Ne al uerso ne al timor posso supplice .

D unque scriuete uoi donna gentile ,
 E date pace a la mia mente oscura ,
P oi che l' è fatta nel mirarsi uile ,
 Che nulla in tanta altezza s' assicura ;
H or se non trouo a uoi cosa simile
 Che dirò al fin che sete uoi natura ,
E che del ciel tutto il thesoro hauete
 E de' miseri ciechi un lume sete .

DEL S. COLA ANTONIO

Simeone di Capua, alla S. Laura.



S E Lesbo di sua Saso ha gloria tanta ,
 S' Helicon , Cinto , e Pindo , de le noue
 Figlie de l' immortale , e sommo Gioue ,
 Se di Corinna sua patria si uanta ,
N apoli esalta del suo allor la pianta ,
 Da cui immensa dolcezza , e gratia pioe
 Di uaghi uersi , di rime alte , e noue ,
 Che Parthenos e dorme , quando ei canta ;
T anto piu degno è questo di quel lauro ,
 Che dal dotto Cultor , con tanta cura
 Fu celebrato , dal mar Indo , al Mauro ,

Quanto

Quanto maggior de l'arte, è la natura,
 Però, che ricco ha fatto il suo thesoro
 Senza uopo d'altrui, studio, o coltura.

**ALL'ILL. DONNA ISABELLA
 VILLAMARINA, PRINCI
 PESSA DI SALERNO.**



O Hime, che beltà è questa, e che splendore,
 Che da lunge m'incita a gridar forte?

Che Sol è questo, che m'infiamma il core,
 Et mi dà mille uite, e mille morte?

O desiata pena, o dolce ardore,
 Che mi fate gioir di tanta sorte,

Come potrò lodar pur tanto il cielo
 D'un don sì bello d'amoroso Zelo?

Hor riconosco già, che'l dolce Alerno
 Fa ingiuria al Tebro, & a l'Hibero scorno.

Poi che chiaro considero, e discerno
 Ch'ei porta di beltade il manto adorno,

Hor ceda Sorga, e il gran Cultor eterno
 A costui, che fra noi fa sempre un giorno.

Che talmente mi scuote, morde, e desta,
 Che sol lui scolto nel mio cuor mi resta.

AL S. LVIGI DI RAIMO

O Do aggradirsi il cielo, e la natura
 Ch'han dato a uoi sì gloriosa fama

C hel mondo inuidioso , a grido esclama
C he sol di uoi , e men de gli altri cura ,
I o come donna son timida , e pura
 Tremo dir nulla , anzi conuien ch'io u'ama ,
 Et souente ui adori ; ch'in tal fama
 Altra lingua a la mia sarebbe dura .
H or se non spero al fin altro che scorno
 Tacerò di lodarui al meno in parte
 Di quanto il Passer dice , e narra il giorno ;
N e conuiemmi di uoi piu porre in carte
 Poi che'l purgato stile , è tanto adorno
 D'honor , di cortesia , d'ingegno , e d'arte .

A C O M P I A C E N Z A D E L
 S. P O L I D O R , L. T E R R .



S E non pensate ch'io non ui porti amore
 Voi sete in grande errore ,
 Ma , perche spesso in me ui sento irata
 Del mio amore ingrata
 Mi uien tanto scemando in uoi la fede ,
 Ch'in dirlo non si crede ,
S E con queste manier di crudeltade
 Cresce a me duolo , e manca in uoi beltade .

A L L' I L L V S T R I S S I M A D O N N A
 V I T T O R I A C O L O N N A .

S i come Apollo , de lo amato lauro
 Il crin si cinse , di dolor ripieno ,

*Così del vostro Stil, dolce, e sereno
Mi adorno il petto; e di sì bel thesauro.*

N e Vulcano spero io, ne il forte Cauro
Sarà sì ardito, e di sì largo freno
Di trarui un punto da l'amato seno,
Anzi contra di lor mi farò Aglauro.

E benche indegna son, di quanto io sono
Per voi specchio, e splendor de la Natura
Colma di gratie, e d'honorati modi,

N e uo pur gloriosa; che tal dono
Fu da' vostri occhi bei; che m'han sì dura
Stretta in mille legami, e mille nodi.

ALL'ILLVST. GIOVAN BER-
nardino Bonifacio, Marchese d'Oria.



L A fama, che souente mi rimbomba
Ambe l'orecchie mie, sì gloriosa
Mi fa sì desta, dolce, e curiosa
Che diuengo di uoi sonora tromba;

E la vostra uirtù talmente bomba
E scuote il cor, che sonnoiente posa,
Ch'al fin mi trouo altera, e animosa
Che per l'aria ne uo come colomba,

S i che Signor non siate homai tenace
De l'alto stile, e del purgato inchiostro,
Acciò m'inalzi al Sol per vostri uanni:

E se'l mio fermo amor mi par sì audace,
Colpa è di uoi, che chiaro n'ha dimostro
In breue quel, ch'altrui non fa in mille anni.

**A L L' I L L V S T. D O N N A
GIOVANNA D'ARAGONA
C O L O N N A.**



V E G G I O Signora mia , che l'empia sorte
 Questa poca virtù , mica soggioua ,
 Ne il faticar m' esalta , ne mi gioua ,
 Anzi gridando chiamo ogn' hora o sorte ;
E quanto io seguo mia contraria sorte ,
 Più sdegnosa , e più lungi si ritroua ,
 Onde chiaro scorg' io , per uera proua ,
 Che nulla ual uirtude u' , non è sorte .
S ò ben ch' ella di uoi già si percuote
 Come del cielo , e d' honestà thesoro ,
 E di questo ne date mille inditj :
A mbeduo priego pur quanto si puote
 Che mi si an degna almen , nel tempo loro
 Per un mio amico , uno de' uostri officij .

DI GIOSEF, GIOV A.



O S ì fosse il poter pari al desio
 In adornare a pien , con carta , e inchiostro
 Questo raro , leggiadro , altero mostro ,
 O tale almen , qual' è nel pensier mio :
A lhor d' alzar mi al ciel crederei io
 E portar l' honor tuo tra noi dimostro
 A gli altri ancor , non pur al secol nostro
 Da l' inuidia sicuro , e da l' oblio .

Ma se stessa n' incolpi, esenti noi
 Che con sì uago stîl, con sì gran pregi
 Toglie a ciascun di ciò fatica, e spene
S' ella puo giunger sola, a gli honor suoi,
 Lei più laudare, e reuerir conuene,
 Ma lauderà il suo nome in mille fregi.

**A M. GIOVAN DOMENICO
 NICOLEGA.**



SE da lunge inteso ho la fama uostra
 Esser sol degna de' pregiati allori,
 Quanto maggior li darò sacri honori
 S' inanzi a gli occhi miei, chiara si mostra,
E benche in molti luoghi si dimostra
 Vergate in corte l'odorifer fiori
 Pur son rimasta de' miei sensi fori
 Inteso uoi splendor de l'età nostra:
Fur ben dal cielo i uostri antiqui amati
 Che fer di Lega il bel cognome, e'nsegna
 Per legar mille cori il giorno, e lingue,
Ond'io ueggendo tanti modi ornati
 Questa mia rima, che già secca regna
 Ne le nostre uirtù, tutta s'impingue.

**DEL S. ANTONIO TERMINIO
 CONTORSINO.**



ALMA, bella, gentil, saggia, e beata
 Ch' assisa in mezzo del uerginio choro

D'altro che di robin te fregi, o d'oro
 Dal ciel discesa, e pur iui aspettata,
 S e tal t'haueſſi al gran Toſco moſtrata
 Nel tuo leggiadro, e glorioſo alloro,
 Haurebbe uolto il ſuo diuin lauoro,
 E per Sebeto ben Sorga laſciata,
 M a forse egli in ſentir ſi dolce ſtile;
 Mouer la penna haria tenuto a ſcorno
 E'l ſuo ſtimato troppo baſſo, e uile,
 O di natura altero moſtro adorno
 Viderſi tante mai, da Battro a Thile
 Gratie congiunte in feminil ſoggiorno?

AL S. ANTONIO TERMINIO.

R.

❧

Q VESTA tua uaga, terſa, alta, e beata
 Rima dico io; che da l'amato choro
 Del ſacro Apollo; con ſuoi raggi d'oro
 Diſceſe qui fra noi molto aspettata;
 M' ha ſi ſpedita, e chiara uia moſtrata
 Del toſco dire, e del leggiadro Alloro,
 Che'l baſſo ingegno hor fa ſi bel lauoro
 Che piu non pregia quella età laſciata.
 C oſi la man d'un piu purgato ſtile
 Non curando d'altrui, ne d'altro ſcorno,
 S'inalza al ciel, col dir men roſo, e uile,
 T al che ſol tu gridando, in ogni tor no
 Potrai far rimbombare, e Battro, e Thile
 Solo, e dolce cagion del mio ſoggiorno.

DEL S. GIOVAN CERVONI

D A C O L L E .



SE al colorir l'angelica figura
 D'or, neve, perle; rubin, stelle, e Sole
 Riccamente fregiata, e sempre suole
 Mancare arte, e color, per mia sventura,
Quale stil formerà l'alma sua pura
 Dolcezza, ch'ogni mente par che inuole
 A contemplar, e l'alme diue, e sole
 E tante parti, ch'è le diè natura?
Talhor mi dice l'alma; & io che ueggio
 Quanto sia il mio camin fallace, e duro
 Dond'io m'affanno a sì leggiadra impresa:
Pur fia nel mondo la mia uoglia intesa
 Nel mio disegno; in cui quant'io ne furo
 Per fama stampo, & alle Muse chieggio.

AL S. GIOVAN CERVONI

D A C O L L E .

R

QUANTO scriuendo inalzo mia figura
 Ne l'alto ciel, per ritrouar il Sole,
 Tanto nel piu bel dir, mancar mi suole
 Stile, ingegno, sapere, arte, e misura.
Perciò non t'ammirar, se questa pura
 Rima senza color par che m'inuole
 Dal mio disegno, e da le uoglie sole,
 Ch'al piu ardente desio, fredda è natura,

I o, che tal mi conosco, e penso, e ueggio,
 Fo la man pigra, e'l molle pensier duro,
 Lasciando a miglior suon sì grande impresa;
E così taccio, e nel tacer so intesa,
 E quel che non poss'io, nel tempo furo,
 E fuggo, e uoglio, e bramo, e sprezzo, e chieggio.

DI NICOLÒ EVGENICO
 VENETIANO.

QUEL ben, per cui l'humana essenza in parte
 Da gli animali bruti ci distingue
 Non potrian mille adamantine lingue
 Assai lodar, ne man pingerlo in carte,
Quando poi s'erge a la celeste pace
 Lo spirto: e quel di maggior gratia impingue
 Se morto il corpo fieramente estingue:
 Non però l'un da l'altro eterno parte,
Ma se sia com'è in uoi, cortese il cielo,
 Ch'in bella donna saggiamente aggiorni,
 Nulla invidia sarà del secol d'auro,
O lieti dunque, o fortunati giorni,
 Ne' quai risorge l'honorato lauro
 Sommo desir del firmator di Delo.

A NICOLÒ EVGENICO.
 R.

QUESTA uirtù, ch'in noi si mostra in parte,
 E da indurati ingegni ci distingue
 Fa mute a l'età uostra mille lingue,
 Che uorrebbon rigar l'amate carte,
 Perche

Perche da la beata, e somma parte
 Fu concesso quel don, che pochi impingue,
 A voi, che morte mai ne uita estingue
 L'alto uoler, che con l'eterno parte
O fortunato uoi, che largo il cielo
 Vi die sue gratie, e li uiuenti giorni
 Per dar noia e dispetto, al secol d'auro.
Godi dunque pastor ne-la tua Delo,
 Poi ch' in costui si degnamente aggiorni.
 Che esalta ogn' hora al ciel tuo sacro lauro.

DEL REVERENDISSIMO GIO.
 VAN FRANCESCO GRAM-
 M A T I C O.



VOi che fra questi lidi, e piagge ameno
 Laura, hauete l'albergo antico uostro,
 E fra bei fior nel costui ameno chiostro
 Ite scherzando a par de le Sirene,
D'ostro ingemmando i monti, d'or l'arene
 Con la man, con l'ingegno, e con l'inchiostro
 Rendendo il ciel benigno a l'oprar nostro,
 E l'onde quete, u' son piu d'ira piene,
Poi che'l spirto a la uita, a i sensi il lume
 Porgete, a gl'ingegni ali, & al stil l'arte,
 A i detti il graue, al giudicio l'alcune,
Et odo il suon di uoi per ogni parte;
 Oprate anch'io, che del ben uostro allume
 Perche possa uergarui in mille carte.

AL REVEREN. GIOVAN FRAN
CESCO GRAMMATICO.

R.

Voi che con dotto Stil le piaggie amene
Fate souente ; e con l'ingegno nostro
Si ben ornate l'un , e l'altro chiostro
Che spingete a cantar Muse , e Sirene .
E queste secche , e sterili mie arene ,
Che si ueggon fiorir , col sacro inchiostro ,
Inacquar tanto il bel Sebeto nostro ,
Che mormorando al mar l'onde fa piene ,
Io che non posso dar ne al Sòl piu lume ,
Ne a la natura ingegno , modo , & arte ,
Ne a lo sfrenato ardir piu stretto acume ;
Vi cedo in questa , anZi in ogn'altra parte ,
E sol ui prego , poi che il dir m'allume ,
Ch'io sia degna per uoi uergarui in carte .

ALL'ILLV. S. GIO BATTISTA
DACCIA, Marchese de la Terza.

Q.

VNo Archimisto con suo ingegno , & arte
Piu de le uolte indura un molle argento ,
E un'altro per dottexxa in mille carte
Rigara uolgar uersi , ma con stento ,
Ma al terren poi , produce a parte a parte
Da seXxo l'or ; com'io gia uedo e sento ,
Si che natura fa con chiaro segno
Quel che far non puo mai , n'arte , n'ingegno .

ALL' ILLVST. S. ROBERTA
CARRAFA, CONTESSA DI
MATTALONE.



Vostra uirtù, ch'in ogni parte s'ama,
E rimbombando ua da l'Indo, al Mauro.
Inalza tanto al ciel mio basso lauro,
Che quà giù ne riporta eterna fama,
Così cresce il uoler, cresce la brama
D'ogn'hor lodarui, o mio ricco thesauro,
Così il Sebeto a par del gran Methauro
Corre gioioso al mare, e uoi sol chiama.
O splendor di natura, alto e immortale
Pregio del mondo, e honor del Paradiso,
Onde uita, e non morte a noi si rende.
Che debbo adunque io dir, d'un uolto tale;
S'a un dolce atto, a un sguardo, a un uago riso
Aghiaccia il Sole, e mille cori accende?

ALLA SIGNORA LVCRETIA
SCAGLIONA.



Questa uagha, e real nostra belleZZa
Ch'onora il mondo, e l'uno, e l'altro choro,
Ha sì percossò il mio pregiato alloro
Ch'io non uoglio di lui darne chiareZZa.
Che essendo uoi d'ogni beltà fermeZZa
E di natura il ricco, e il bel thesoro
Non poteu'io, con tutto il mio lauoro
Porgere al gran desio, arte, e presteZZa;

Non prendete però sdegno ueruno
 Se di uostra uirtù pur nulla dissi,
 Che tolse il gran timor tutt' il mio intento,
E s'io per tanto error suppliti o alcuno
 Deggio patir; poi che di uoi non scrissi;
 Diasi a uostra beltà colpa e tormento.

A C O M P I A C E N Z A D E L S. L O D O -
V I C O , L. T E R R .



S E'l bel Sol che mi scalda il petto, e il core
 Non m'agghiacciassse le mie uoglie ardenti;
Ogni pena, ogn'affanno, ogni dolore
 Nulla saria, fra gli amorosi accenti,
Ma, perche uince il mio, quel suo ualore,
 L'aria accend'io sol di sospir cocenti,
E con questi cordogli, e queste pene
 Mi pasco sol di uento, e sol di spene;

D I M. M E N E L A O
A F R O S I N O .



P Erche da uoi conuien c'homai si nome
 L'arbor, che se le membra alme e gioconde,
 Fate inuidioso Febo, e che le chiome,
 Ei uidebbe honorar, uoi le sue fronde.
O se felice; con le ricche l'some
 Con lui posate a l'ombra, e sù quell'onde
 Del sacrato Helicon, ch'al uostro nome
 S'inchina, e infiora le già secche sponde.

E me felice , e piu felice il core ,
 Che si com' hora humile , in humil carte
 Il bianco. piè u' bascia , a tutte l' hore ,
D ar mi potete ben l'ingegno , e l' arte ,
 Che sola sete il trionfale honore :
 Così u' offro di me la piu gran parte .

DEL MEDESIMO MENELAO.

A lma real , che tanto piu sei degna
 De l' altre , che fra noi son qui dal cielo ,
 Ch' ornata sei del bel leggiadro uelo ,
 Che'l poter di la sù , quà giù ne insegna ;
P erche si uaga fu , perche s' indegna
 Questa man , questa penna , e perche Delo
 Ancor di tanti uoti , un pur non celo
 A l' idol mio , che uiue , e quiui regna ?
E t se l' aura , e la stella in ogni parte
 Mi siete all' acque irate , al cieco horrore ,
 Fate , ch' io renda a uoi uostre ricchezze .
P erche non fate almen , ch' io dica in parte
 L' angeliche , diuine , alme bellezze
 La bella man ci tien prigione amore .

DEL REVEREN. DON DESIDERIO
 CAVALCABO
 VICENTINO.



P Er ualli , e boschi , e per campagne , e monti
 Vò discorrendo ; e del mio mal mi pasco ,

- Seguendo a passi lenti altri chi fugge
 Via più del vento; e mi conduce al uarco,
 Oue conuien che si discioglia il nodo
 Di questa mia mortal; caduca spoglia.
- M** a pria ch'io lasci l'infelice spoglia
 Per pietà piangeran campagne, e monti
 Ne per ciò sia disciolto il crudel nodo,
 In cui legato mi nutrico, e pasco;
 Ma com'huom dubbio al periglioso uarco
 N'andrò seguendo altri che m'odia, e fugge.
- S** e chi contra ragion m'ha in odio, e fugge
 Fermasse il piè, tal che la bella spoglia
 Prendessi, in parte fuggirei dal uarco,
 Chi mi fece ir cercando piagge, e monti
 E quel uelen, ond'io mi cibo, e pasco
 Fora men duro e men tenace il nodo.
- C** rudel, spietato, e indissolubil nodo
 Non uedi ben, che se ne uola, e fugge
 Il tempo, & io di speme il cor mi pasco
 Spregiando ogn'hor più la terrena spoglia;
 E mille fiate per campagne, e monti
 Mi se cercar di questi affanni il uarco?
- S'** egli auuien mai che di pietade il uarco
 Sia per me aperto, o rallentato il nodo
 Onde fui preso; Io uo partir da i monti,
 Ne più bramar, ne più seguir chi fugge,
 Ma conseruar questa dolente spoglia,
 Ch'in speranza, e timor gran tempo pasco.
- L** asso me, che di sogni, è d'error pasco
 Questa affannata mente, e giungo al uarco,
 Oue conuien l'alma lasciar la spoglia
 Terrena; e dispregiar il mortal nodo

Per giungerfi al suo Dio, che mai non fugge
 Per boschi, o selue, o per campagne, o monti,
 Ecco che'n monti il mio pensier non pasco:
 Ne chi fugge piu feguo, e bramo il uarco
 Per sciorre il uital nodo, a questa spoglia.

SONETTO.



NE mai si bella apparue in Oriente
 La sposa di Titone al far del giorno:
 Ne si leggiadro ad infiammare il corno
 Del fiero Tauro apparue il Sole ardente;
 Ne mai si uide in Ciel Stella lucente
 L'aer lasciar, si de' bei raggi adorno,
 Ne si ueloce il Sol girando intorno
 Corse Pianeta alcun a l'Occidente:
 Ne mai si bello oriental thesoro
 Ne si ueloxosa ninfa in bosco, o in fonte
 Mostrossi ad huom mortal leggiadra, e snella:
 Quanto quella serena altera fronte,
 Che riuereuemente in terra adoro
 Apparue a gli occhi miei gentile, e bella.

NON ODIATE DICO IO DONNA
 IGNORANTI.



CHe pensi o stolto, hor qual disegno è teco?
 Forse che col tuo dir maluagio, e rio.

Con sì sciocco parlar, porre in oblio
 Vorrai l'honor, che ne riporto meco?
 Non lo sperar, e s'ira il cor t'ha cieco
 In gridar che lo Stil non è pur mio,
 E ch'io toglia d'altrui sì bel desio,
 Più gloria col tuo dir souente arredo.
 Hor che uopa era allhor di passo, in passo
 Darmi molestia ch'io leggesti a coro
 Come i fanciulli, ch'a le scole leggono,
 Ma quanto brami tu condurre al basso
 Col secco mormorar, mio uerde Alloro,
 Tanto suoi rami al ciel famosi s'ergono.

E N I G M A,



Sperando hauer da Febo, o dal suo choro
 (Per le tante fatiche) alcun thesauro,
 O almeno un ramo di suo uerde lauro
 Per mostrar chiaro il mio fosco lauoro:
 Tal c'hor m'auuiuo, & hor mi discoloro,
 Ne ritrar posso di tal duol ristauoro,
 Poi che la falsa speme, al più gran Cauro
 Da in preda al uento il bel sacrato Alloro
 M'apparse a caso una infiammata aurora,
 Che fuggia presto lo splendor del padre,
 Vestita d'oro, e d'amor tutta piena.
 E mi mostrò col dito, e disse allhora
 O Stoltà, o cieca, de l'amate squadre;
 Lui l'aura s'acqueta, in soggiorno.

153

AL S. GIOVAN VICENZO
PINELLO.



IL Vostro accorto, e dilettofo stile.
Che di uaghi pensier il mondo adorna,
Ea l'ingegno, e la man tanto uirile
Ch'ogn'hor scriuendo al bel desio ritorna;
E mi godo, in quel nome sì gentile
Oue souente Amor scherzando aggiorna,
Mercè del gran Filocolo sì dotto
Che'n tanta alta uertù u'ha ricondotta.

I L F I N E.



A L L' I L L V S. S. BERNARDINO
Bonifacio Marchese d'Oria, S. mio offeru.

A N T O N F R A N C E S C O D O N I

IO Ho fatto un libretto di lettere amoroſe, &
Ine uoglio dar ſaggio al mondo, cioè darne tre
alla ſtampa, & m'è paruto di farle ſtampare
dietro alle rime della S. Laura Terracina, perche
eſſendo nel principio il nome di V. S. Illuſtre, &
nel mezo; foſſe corriſpondente ancora il fine. Voi
uedrete adunque il modo ch'io tengo a far l'amo-
re con i piſtolotti; iquali non faranno di quella le-

ga, che usa la maggior parte del vulgo, ma secondo la bizzaria del poco cervello ch'io ho a far l'innamorato: il restante spero che ella le uedrà in breue. & a V. S. Illustr. bacio la mano.

LETTERA PRIMA

ANCORA che io sia guasto delle vostre carni, & voglia fare all'amore, io vi giuro per il desiderio, ch'io ho di non esser mai innamorato; ch'io non so trovare stile da incarnare una lettera. S'io dico; che voi sete bella come un'Angelo, e vi manca l'ali: se io vi dirò che i vostri capelli sian d'oro, e sarà un passerotto; che son neri: se uorrò darvi ad intendere, c'habbiate gli occhi come stelle, voi non sete in Cielo; & in terra elle ci sono dipinte: se vi uoleste far credere, che la vostra fronte sia ampia come una piazza, e sarebbe pazzia a dirlo; che non vi si puo passeggiar sopra: chi vi dicesse, c'hanete il naso profilato, vorrebbe la baia; che non si puo adoperar per regola: le ciglia arcate, è una burla; che elle non son buone a trar di balestro. Quando io entrassi ne' bei colli, nelle rive, fontane, & altre girelle, mentirei per la gola senza dubbio nessuno. Che diavolo vi dirò io adunque, volendo pur dirvi; ch'io sono innamorato di voi, perche? Comincerò così: tutti gli occhi non son fatti a un modo: ne tutti gli huomini hanno un medesimo gusto. Ha voluto la sorte, o brutta o bella che voi siate farmi venire una fantasia nel capo nel guardarvi, che io desideri la vostra presenza, e'l fauellar vostro; & ch'io non pensi

ad altre, ne m'imagini cosa nessuna di bello senon
 uoi di giorno & di notte; & che tutto il mio con-
 tento sarebbe l'essermi sempre adosso, & intorno.
 Ammi, & tengo cara piu che io non fo ne madre,
 ne sorella, ne persona alcuna, & da Domenedio
 in fuori, non è creatura, che io ubbidissi piu di uoi.
 Se mi uolte bene, o se per mala disgratia mi ama-
 te, fate il debito uostro; & mi fate quel caro pre-
 sente come mi deste la uita. Quanto che no, il
 tempo matura le uespole; uoi m'uscirete di fanta-
 sia; & io non n'hauero scritto ne sonetti, ne pisto-
 lotti, ne messo il uostro nome nelle Stampe, ne fat-
 tolo scartabellare per tutte le botteghe, ne datoni
 immortalità, ne fama: & a un bisogno, io che
 son uso a dire piu tosto mal che bene, dironi ingra-
 taccia, & altre nouelle sciocche. Non aspettate
 da me, io muoio, io sospiro, o uoi mi hauete fe-
 rito: perche tutti questi sfegatati dicono le bugie,
 & fanno per tiraruisi sotto con le muine: & in
 capo d'un mese; a Lucca ti uidi. Se mi uor-
 rete bene, io sarò sempre uostro infino ch'io ui-
 uo; & se non mi credete, satane esperienza. A
 Dio.

LETTERA SECONDA.

DONNA Celeste, io uorrei pur lodarui, ma
 quando io guardo l'auroio della fronte, l'oro
 de' capegli, la uaghezza de gli occhi, le rose, i
 fiori uermigli & bianchi, & la primauera di bel-
 lezza: tutte queste cose sono in uoi (oltre tutto il
 corpo composto per mano della compositi.ne) &

na sete uera padrona. Io considero che l'aurorio si perde; la leggiadria s'oscura; l'oro diuien debile archimia; & le rose, & i fiori pallidi & languidi si posano; la primavera della bellezza si fa autunno, la corona sfiorisce; il tempo va sfrondando le belle membra; talche un si bel corpo rimane senza scorza. Lasciato adunque queste cose da parte; rimiro in uoi le sempiterno; se uoi suuellate si può comprendere la uera cortesia, & nel gustare il ricco aspetto si uede il ualor della fama; & quando io ui dicesi che uoi siate il uero & cultiuato arbore della gratia, io direi piu tosto qualche cosa meno; quante uolte son'io andato sciogliendo di ragionar con uoi di diuerse uirtù, & son restato stupefatto da' chiari esempi, che sono usciti della nostra mente; la quale è sana, & di retto giudicio, & hauete un cor sincero, una lingua senza macchia, & un proceder sauiο, tanto che la castità siede benissimo in un corpo tale, felice adunque il mondo; che porta, & uede quella realtà, & bellezza; che non uide mai a' giorni suoi; & felicissimo son'io; nato a questa età; per uedere una tanta & si fatta marauiglia, & si celeste donna: alla cui buona gratia humilmente mi raccomando.

LETTERA TERZA.

PADRONA mia dolce, io non uorrei che uoi mi mettete nel numero de gli scimoniti, perche hauendomi ueduto molte uolte passare dinanzi alla casa, doue uoi state buona pezza alla

finestra; uoi u'immaginaste ch'io stessi male de' fatti uostri, & ch'io ne fossi per morire, dato che la cortesia uostera non mi uolesse bene: sappiate certamente ch'io u'amo, ma non come fanno generalmente tutti gli altri guasti, per laqual cosa ui uengo a dire, ch'io non guardo mai il uostro uiso di uentidui anni, ch'io non lo consideri di sessanta, & non ui ueggo però dentro tanti auorij, ne tante stelle, archi, carcassi, soli, lune, o tante masseritie, che ci mettono questi sciapiti di poco uedere: a me mi par comprenderui di molta biacca, per Zetta, pelamenti & altre uostre canforate, ma perche le son cose ordinarie di tutti i uostri uisi, non me ne marauiglio punto. io uo piu tosto comprendendo la bellezza dell'animo uostro & la uirtù uostera; che l'acconciature del capo & del busto, & mi conforto ancora da me medesimo se uoi ui farete beffe de' fatti miei, d'esser di si fatta compositione, ch'io mi saprò ritrarre adietro a ogni mia posta: perche glie bene una bestia colui, che si lascia tanto auilluppare da una stralunata de' uostri occhi, che diueni paazzo, e non si sappia conseruare in libertà. Se io fossi donna, quando io sentissi una di queste bestie scriuermi, uoletemi uoi morto? haine Signora habbiatemi pietà, la passion che uoi mi date, non mi lascia pigliar cibo, ne sonno, son fatto solitario, & con i uostri occhi m'hauete ferito, che credete uoi ch'io rispondesti loro? Chi ti tocca castrone? chi ti uol morto buffolo? chi diauol ti ua cercando? che colpa ho io della tua sciocchezza? & lo manderei alle forche: perche gliè una pazza cosa a caricarui cosi a torto. hora

per dirui la mia ragione, io desidero l'amicitia nostra
 mosso dalle buone qualità nostre, quale,
 s'io ui posso diueuir seruitore, &
 per uoi posso far cosa che ui sia
 piacere, harò molto grato
 d'honorarui, &
 di basciar-
 ui la mano.

I L F I N E.



TAVOLA DE I
NOMI DE I
SIGNORI,
ET DIVERSI, A CHI
SONO DEDICATE
LE RIME.



A

Di Antonio Terminio .



Alma bella, gentil, saggia, e beata. 141

Di Menelao Afrosino .

Alma real, che tãto piu sei degna. 149

A Marco Antonio Passero .

Amico io so , che tu m'hai posto in uoce. 128

A Laura Brancazza .

Affai piena rest'io di marauiglia . 135

C

A gli amici traditori .

Certo mi duol di questa etade d'hoggi . 19

A gli huomini nemici delle Donne

Che sdegno è il uostro , è che superbo amore . 80

A Henrico Re di Francia .

Christianissimo Re, l'aduersa sorte.

110

B

A Veronica da Gambara.

D Eh fosser molte al mondo come uoi. 102
Alle magnifiche donne, si come il seme si rac-
coglie il frutto.

Donne gentil, magnanime, e costante. 65

F

A donna Isabella Colonna.

F Ra quante io sento in questa parte, e'n quel-
la. 60

H

A Donna Isabella Villamarina.

H An questi dotti, e saggi posto un uieto. 77
Sopra i cinque canti.

Hauria seguito ancor i cinque Canti. 119

A Michel' Angelo Buonaroti.

Ho letto, e leggo, e cerco, & ho cercato. 92

A Gio. Bernardino Spinello.

Hor ch'io conosco uoi giouen perfetto. 70

A donna Giouanna d'Aragona Colonna.

Hor se di uoi ueggio Cupido, e Venere. 97

L

Al Re Filippo d'Austria.

L 'Altezza nostra e stata, e fu mai sempre. 125

A Don Pietro di Mendoza.

La fama del tuo dir, e'l uero honore. 113

A Giouan

- A Giovan Bernardino Bonifacio .
 La fama , che souente mi rimbomba . 139
 A donna Clarice Drusina .
 La virtù grande , e'l bel purgato stile . 118
 A Don'Antonio Orsino .
 Le virtù , li costumi , il saldo ingegno . 108

M

- A Donna Vittoria , e donna Hieronima Colonna
 Magnanime Signore , io son ben certa . 75
 A Don Garzia di Toledo .
 Magnanimo Signor , dolce , e reale . 16
 A Don Ferrante San Seuerino
 Meritamente uoi Signor mio amate . 32

N

- A Napoli .
 Napol gentil , non ti doler piu tanto . 52
 A donna Isabella di Toledo .
 Ne Penelope Vlisse n'Enea Dido . 50

O

- Alli Giouani, & alle donne uanagloriose.
 O Quanti ne son'hoggi in doglia , e in pena . 72
 Di Giosef, Gioia .
 O se fosse il poter pari al desio . 140
 Al Sig. Luigi Diraimo .
 Odo aggradirsi il Cielo, e la Natura . 137
 A Donna Isabella Villamarina .
 Ohime che beltà è questa , e che splendore . 137

A gl'huomini infermi.

Ous andrò à rimouar questa fermexxa?

83

P

A Papa Giulio Terzo.

P Astor benigno, che la santa fede.

45

A donna Costanza d'Auala.

Per quanto io ueggio, e la ragion mi muoue. 34

Di Menelao Afrosino.

Perche da uoi conuien c'homai si nome. 148

Di desiderio Caualcabò.

Per ualli, e boschi, e per campagne, e monti. 149

Nè mai sì bella apparue in Oriente. 151

Che pensi, ò stolto, hor qual disegno è teco? 151

Sperando hauer da Febo, ò dal suo choro. 152

Il Vostro accorto, e dilettofo stile. 153

A Diomede Caraffa Vescouo d'Ariano.

Più giorni è Monsignor, che sommi accorta. 87

Q

A Elionora Sansfuerina.

Q Vanto mi sia dolore se griue affanno. 14

A Soltan Sulimano.

Quanto sia giusta, chiara, santa, e uera. 115

A Gionan Cernoni.

Quanto scriuendo inalzo mia figura. 143

Di Nicolo Eugenio.

Quel ben, per cui l'humana essenza in parte. 144

Ad Antonio Terminio.

Questa tua uaga, tersa, alta, e beata. 142

A Nicolo Eugenio.

- Questa uirtù, ch'in noi si mostra in parte. 144
 A Lucretia Scagliona.
 Questa uaga, e real uostra belleZZa. 147
 A Filippo Angrauiò Nefbia.
 Quest' inuida Fortuna, empia, e superba. 123
 A Vicenzo Belprato.
 Questa mia ghirlandetta di bel prato. 85

R

- Alla Signora Contessa di Callisano.
R Affrena homai Signora il graue sdegnò. 39
 Io taccio il nome, ò m'incator di fede.
 Ricordati Signor de le promesse. 61

S

- A Don Pietro di Toledo.
SE cortesia, se gentilezza alcuna. 53
 Del S. Cola Antonio Simeone.
 Se Lesbo di sua Safo ha gloria tanta. 136
 A compiacenza del S. Polidoro.
 Se non pensate ch'io ui porti amore. 138
 A Don Pietro di Toledo.
 Se Principe fu mai, s'io ben discerno. 130
 Di Giouan Cernoui.
 Se al colorir l'angelica figura. 133
 A Giouan Domenico Lega.
 Se da luoghe intes'ho la fama uostira. 141
 A Pietro Antonio Prencipe di Bisagna.
 Se cortesia, se gentilezza alcuna. 100
 A donna Maria d'Aragona.

Se fur cortesi donne al tempo antico . 105

A Carlo Quinto .

S'invitto Imperator , se giusto , e saggio . 11

A Compiacenza del S. Lodovico .

Se'l bel Sol , che mi scalda il petto , e'l core . 148

Di Fietro Aretino .

S'al bel desio , che col pensier si giace . 134

A Pietro Aretino .

S'il desio uostro col pensier si giace . 134

A donna Vittoria Colonna .

Si come Apollo dell'amato lauro . 138

Al Conte di Siesco .

Signor , Dio sà quanto mi duol di uoi . 24

A Don Filippo di Lancia .

Signor , mirando alle fatiche estreme . 16

A donna Isabella .

Signor'illustre , il gran desio mi mena . 90

A gl'inuidiosi , e superbi del mondo .

Son giunti l'inuidiosi e tante , e tanti . 67

V

A donna Giouanna d'Aragona .

VEggio Signora mia , che l'empia sorte . 140

A gli usurari .

Vna donna gentil di pura fede . 95

A i Crudeli , e sanguinosi Capitani .

Voi saggi Capitani , almi , e perfetti . 47

A Don Ferrante Gonzaga .

Voi Signor mio , che de gli antiqui hauete . 43

Al S. Gio. Bernardino Bonifacio .

Voi sete Signor mio tutto d'Amore . 29

A Gio. Battista Daccia .

- Vno Archimisto con suo ingegno, & arte.* 140
Di Gio. Francesco Grammatico.
- Voi che fra questi lidi e piagge amene.* 145
A Gio. Francesco Grammatico.
- Voi che con dotto stil le piagge amene.* 146
A li maluagi Cortegiani.
- Voi Cortegian, che ciechi al fin vi state.* 120
Chi nemico è di donna, in altro ha cura.
- Vorrei parlar, ma l'ira il dir m'intoppa.* 31
All'insatiabili libidinosi.
- Vorrei quest'occhi, e quest'orecchie ancora.* 37
A Giulia Gonzaga.
- Vorrei dir molto, ma la man mi trema.* 135
A' Robertà Caraffa.
- Vostra uirtù, ch'in ogni parte s'ama.* 147

IL FINE DELLA
TAVOLA.



927.830

ERRORI COSI SONO DA CORREGGERSI.

A Car. 5 linea. 22 difesa. leggi difesa. 87
21. ritrouano. ritrouano. 10. 8 benigna-
guamente. benignamente. 11. 4. s'inuito.
s'inuito. 31. 21. Maghe. Maghe. 33. 5.
è della guerra: e da la guerra. 33. 17. il Pa-
ladin. i Paladin. 34 25. cestone. costan-
te. 36. 3. Che del. Che nel. 38. 13. ne
uan neuan. 39. 21. illestre. illustre. 44.
18. ò noi. à noi. 44. 23. regger. legger.
63. 1. ignonanza. ignoranza. 68 9. stu-
diosi. studiati. 69. 23. spira. spia. 71.
16. non'è somma. non'è in somma. 73. 4.
Che lasciar. Che fa lasciar. 73. 21. empito.
impeto. 74. 7. Neli. Nèli. 74. 17. in-
terlassete. interlassite. 75. 6. foro. fero
82. 24. ponsiero. pensiero. 83. 18. si ben.
se ben. 84. 5. Hor si. Hor se. 85. 17.
cirto. certo. 88. 6. d'Egetto. d'Egitto.
88. 8. de' famosi. da' famosi. 88. 9. s'è
a scritto. s'è a scritto. 88. 13. l'impito l'im-
peto. 88. 14. Si per. Se per. 89. 10.
ritenerti. A ritenerti. 95. 22. o famelice.
o famelice. 96. 3. o fuggitor o suggitor. 99.

prendendo. perdendo. 105. 3. cefi. cofi.
 105. 22. Si troua. Si ritroua. 109. Se cru-
 del. Si crudel. 118. 18. Alxalui. Alxar-
 ni. 136. 6. fuppllice. fupplire. 138. 15.
 ch'io non ni porti. ch'io ni porti. 138. 21. Se
 con. E con.

I L F I N E.

PLATE II





CG



